URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

# MISSILE SENZA TEMPO

di DAVID DUNCAN

LIRE 150
N. 198 - 1 MARZO 1959
Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

David Duncan

# Missile Senza Tempo

*Occam's Razor*

*(1957)*

**Biblioteca Uranica 198**

**Urania 198 – 1 marzo 1959**

*Santa Felicia è una base per missili teleguidati. Né dal cielo né dal mare nessuno può avvicinarsi all'isola, e tanto meno mettervi piede, senza che le sensibilissime apparecchiature elettroniche della base ne rivelino la presenza. Eppure... Tutto incomincia con una semplice dimostrazione scientifica, che dà un risultato «impossibile». Poco dopo una strana corrente gelida investe l'isola. Dura un attimo, ma in quell'attimo il tempo resta sospeso. Poi l'ufficiale medico Cameron Hume riceve l'affannosa telefonata dello scienziato Roger Staghorn, che gli chiede di raggiungerlo subito al suo laboratorio. Quando Cameron arriva, le luci sono tutte spente e Roger non risponde. E quelle impronte di piedi decisamente umani, e calzati da mocassini quali nessuno nell'isola indossa, chi le ha lasciate? E la strana pelliccia da che parte arriva? Chi mai può adoperare una giacca di pelo a Santa Felicia, dove nemmeno la pioggia torrenziale di quella notte riesce a mitigare il caldo del clima tropicale? Su questi elementi, David Duncan, autore fra i più brillanti, ha costruito una storia carica di tensione e di interesse drammatico. Una storia che vi affascinerà.*

*Traduzione dall'Inglese di Laura Grimaldi*
*Copertina di Garonzi*
*Illustrazioni interne di Carlo Jacono*

DAVID DUNCAN

# MISSILE SENZA TEMPO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 198 - 1 MARZO 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

## MISSILE SENZA TEMPO

(PRIMA EDIZIONE)

*

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: OCCAM'S RAZOR

TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI LAURA GRIMALDI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Santa Felicia è una base per missili teleguidati. Né dal cielo né dal mare nessuno può avvicinarsi all' isola, e tanto meno mettervi piede, senza che le sensibilissime apparecchiature elettroniche della base ne rivelino la presenza. Eppure... Tutto incomincia con una semplice dimostrazione scientifica, che dà un risultato « impossibile ». Poco dopo una strana corrente gelida investe l'isola. Dura un attimo, ma in quell'attimo il tempo resta sospeso. Poi l'ufficiale medico Cameron Hume riceve l'affannosa telefonata dello scienziato Roger Staghorn, che gli chiede di raggiungerlo sùbito al suo laboratorio. Quando Cameron arriva, le luci sono tutte spente e Roger non risponde. E quelle impronte di piedi decisamente umani, e calzati da mocassini quali nessuno nell'isola indossa, chi le ha lasciate? E la strana pelliccia da che parte arriva? Chi mai può adoperare una giacca di pelo a Santa Felicia, dove nemmeno la pioggia torrenziale di quella notte riesce a mitigare il caldo del clima tropicale? Su questi elementi, David Duncan, autore fra i più brillanti, ha costruito una storia carica di tensione e di interesse drammatico. Una storia che vi affascinerà.

6993 - URA

*Editore*: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano

# Urania 198 – 1 marzo 1959

Missile senza tempo *romanzo di David Duncan*

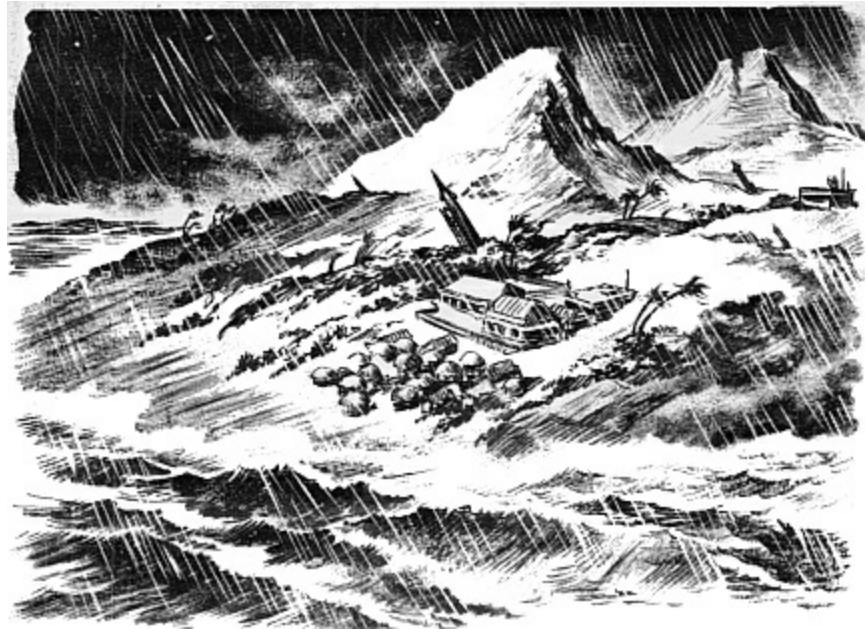
Nemici nell'Infinito (10/16) *romanzo di E. C. Tubb*

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

Dopo la Luna, Marte e Venere

# *Missile senza tempo*

*romanzo di David Duncan*

## I

Alle otto di sera del 17 febbraio, Cameron Hume lasciò il centro sanitario della base di Santa Felicia per raggiungere in jeep l'auditorio, dove il dottor Roger Staghorn avrebbe tenuto una conferenza agli ufficiali di marina sulla teoria matematica del minimax. La notte era percorsa da una brezza pesante. Il cielo era carico di nubi livide attraverso le quali filtrava il chiaro di luna. La luna stessa si affacciava di tanto in tanto in uno squarcio delle nuvole. Un quarto di luna. Una cosa bella, se vista dalla terra, ma come morta nello spazio. Un obbiettivo che nessuno avrebbe raggiunto, secondo Hume. Una convinzione poco adatta alle circostanze, ma Hume non riusciva a togliersela dalla mente.

Quelle notte avrebbe piovuto. Erano nella stagione così detta di siccità, ma questo significava solo che pioveva meno di frequente che non in quella delle piogge. E quella notte avrebbe piovuto. Hume lo avvertiva nell'aria. Udiva la marea che sventagliava le rocce, vicino alla spiaggia, con una specie di bisbiglio interrotto da rimbombi cupi, come se ospiti invisibili chiedessero di entrare. Ma non sarebbero entrati... non sull'isola di Santa Felicia.

Era una notte fatta per i sogni d'amore e di poesia, ma nessuno avrebbe sognato. Quella era una notte di minaccia. La pioggia significava un altro ritardo di ventiquattr'ore per il decollo del Luna Uno, e in ogni momento, durante quelle ventiquattr'ore, il mondo avrebbe potuto esplodere. Nel frattempo ogni stazione radar era costantemente in allarme; gli impianti sonici erano in ascolto in fondo all'oceano che circondava l'isola e la squadriglia dei mortali Piccioni Viaggiatori era pronta a urlare nell'aria con il bagliore degli ugelli che vomitavano aria compressa. Gli uomini tentavano di svolgere i loro compiti come al solito, fingendo che la vita e i suoi quotidiani problemi fossero ancora importanti.

Hume riuscì a fingere anche con sé stesso, mentre si dirigeva verso l'auditorio. Staghorn lo interessava, così come lo interessava quello che aveva da dire sul minimax. La conferenza avrebbe trattato l'argomento da un punto di vista fisico, ma Cameron Hume sentiva che le teorie dello scienziato avrebbero potuto anche avere un'applicazione psicologica. Come ufficiale in carica all'ospedale, e come psichiatra, aveva il dovere di interessarsi di simili argomenti. Inoltre, in quegli ultimi tempi, aveva dovuto occuparsi anche dello stato mentale dì Roger Staghorn. Non che i disturbi di Roger fossero preoccupanti, ma a Santa Felicia qualsiasi d-sturbo diveniva una cosa seria.

Entrare nella piccola sala delle conferenze bastò per confermare a Hume che i suoi timori erano fondati. Per un attimo restò perplesso a guardare Staghorn che, seduto al tavolo degli oratori, gonfiava una bolla di sapone. La stanza era al buio. Senza togliere gli occhi dalla sua bolla di sapone lo scienziato urlò: «Chiudi la porta, accidenti a te!»

Hume richiuse l'uscio senza parlare e scivolò a sedere vicino al capitano Flanders. Ormai riusciva a vedere meglio e capì che la bolla faceva parte di un esperimento. Il tavolo delle conferenze era coperto da una tovaglia elettrica che emanava la corrente d'aria calda necessaria a tenere sospesa la bolla.

Di fronte a Staghorn, con le sedie tirate vicino, in modo da poter vedere meglio, erano seduti una dozzina di giovani ufficiali di marina. Il capitano Flanders, Hume, e molti scienziati civili stavano alle loro spalle.

La bolla, che aveva circa trenta centimetri di diametro ed era riempita di gas per mezzo di una piccola cisterna a pressione, danzava magicamente sopra il tavolo. Staghorn teneva due verghe metalliche nelle mani, verghe che avvicinò ai due lati della bolla. Poi premette un interruttore col piede, sotto il tavolo, per trasmettere elettricità ai bastoncini. Istantaneamente la bolla

cominciò a risplendere di una pallida luce azzurrognola, luce che mutava di intensità man mano che Staghorn variava la distanza dei due elettrodi. Per alcuni minuti la bolla restò a danzare nell'aria, sdoppiandosi nel riflesso che creava sugli occhiali di Staghorn. Poi scoppiò, la luce scomparve e Hume si sentì schizzare sulla fronte alcune gocce d'acqua. Staghorn allungò la mano verso la parete che aveva alle spalle e accese la luce centrale della stanza. Al fianco di Hume il capitano Flanders grugnì, soddisfatto.

«Una magnifica dimostrazione, Staghorn» si complimentò. «Forse avete inventato il potenziale per un nuovo apparecchio di segnalazione».

Le parole erano state pronunciate come complimento e tutti, all'infuori di Staghorn, le considerarono come tali. Staghorn, invece, ne restò irritato, e non fece niente per nasconderlo.

«Se siete capace di trovare una applicazione pratica, meglio per voi».

Flanders arrossì, irritato, tanto che le vene spiccarono enfiate sul suo viso rugoso. Era un ometto segaligno, sulla cinquantina. «Scusate se mi sono permesso di dire una simile eresia» esclamò. Lo disse sottovoce, ma Staghorn sentì

«Dovreste essere davvero spiacente» rispose sgarbatamente.

Staghorn era molto alto. Gli mancavano un paio di centimetri per raggiungere il metro e novanta. Era magro, con le guance incavate e pallide. Aveva spalle curve e occhi immensi, infossati, dietro le spesse lenti. L'abito scuro aveva bisogno di una buona stirata, ma era sempre stato così, da quando Hume l'aveva conosciuto. La cravatta era tutta sgualcita e i capelli invocavano un energico taglio. Oltre ad essere trasandato, Staghorn aveva la particolarità di essere sempre altero e aggressivo, quando aveva a che fare con le autorità. Era l'uomo più sgarbato che Cameron Hume avesse mai conosciuto. E Hume lo conosceva bene, perché in quegli ultimi due mesi Staghorn aveva trascorso un'ora alla settimana nel suo studio, sperando di riuscire a migliorare la sua personalità. I risultati ottenuti fino a quel momento non sarebbero stati una buona raccomandazione per il suo dottore, ma la buona volontà dimostrata dal paziente, aveva smorzato un poco il risentimento che Hume aveva sempre provato nei suoi confronti. Nessun altro, però, sapeva che Staghorn stava compiendo quello sforzo. "Se si viene a sapere ti spacco il muso" aveva detto a Hume.

"Cerca di fidarti dell'etica professionale, Roger" aveva risposto Hume, tranquillo.

Staghorn era sull'isola per una sola ragione: possedeva quel tipo di

ingegno che nell'era atomica era divenuto necessario per la distruzione del genere umano. Si rendeva conto del suo valore, e nello studio di Hume lo deplorava. Ma in quel momento non era nello studio di Hume.

Quando la bolla fu scomparsa, Staghorn rimosse l'apparecchio elettrico, affondò le dita in un bacino pieno di una soluzione di sapone, poi se le asciugò al fazzoletto come a volersi togliere di dosso gli ultimi residui di quel giochetto assurdo e infantile. Quindi posò sul tavolo una scatola di legno, dalla quale estrasse un assortimento di forme geometriche fatte di filo di ottone. C'erano coni, cubi, spirali, catenelle, cerchi. Tirò fuori anche un paio di tenaglie e un punteruolo per ghiaccio, d'argento e con la punta acuminata. Infine accese la fiamma di un bruciatore Bunsen. Mentre si dava da fare, cominciò a spiegare.

«Siete qui per apprendere qualcosa sul minimax. Superfici minime, distanze minime, tempo minimo ed energia minima. Tutto è compreso in un unico principio generale che io, in onore di William di Occam, chiamerò il principio della parsimonia universale».

«Chi è William di Occam?» domandò il guardiamarina Waters.

«La vostra grammatica è alquanto in cattivo stato» sbottò Staghorn. «Ci vuole il passato prossimo per una domanda del genere. E dato che William di Occam è morto, sarà meglio ignorare la domanda e passare al principio della parsimonia. Esistono illimitate applicazioni di questa teoria in ogni campo della scienza; come dimostra la domanda del guardiamarina Waters, persino nel campo della cultura. Il minimo sforzo per raggiungere un fine accettabile».

Waters si agitò sulla seggiola, succhiandosi violentemente il labbro inferiore. Staghorn, nel frattempo, prese un filo con un cappio circolare a un'estremità e affondò il cappio nella bacinella piena di soluzione al sapone. Quando lo rialzò, nell'area inclusa dal cappio brillava una pellicola iridescente. La tenne alzata perché tutti potessero vedere.

«Il problema consiste nel determinare la superficie minima in grado di abbracciare completamente l'area racchiusa dal circolo di filo. Ecco la soluzione visiva del problema. La pellicola di sapone, essendo controllata dal principio della parsimonia, assume immediatamente la forma che soddisfa le nostre esigenze con il minimo uso di spazio e di energia. Questa è la superficie minima inclusa nel circolo... in altre parole, la sua area. Chiaro?»

Il guardiamarina Waters si schiarì la gola nervosamente. «Non troppo. Scusate la mia stupidità, ma dov'è l'energia?»

«L'energia non è condizionata al fatto che io scusi o meno la vostra stupidità» disse Staghorn. «Consiste nella tensione della pellicola di sapone. Se la pellicola viene distorta da una forza esterna, il principio della parsimonia la costringerà a cercare un'altra forma minima». Si portò alle labbra il cappio di filo e ci soffiò sopra debolmente.

La pellicola di sapone si gonfiò, tremò nell'aria, poi si staccò sotto forma di bolla di sapone. «La sfera» spiegò Staghorn, «è la forma geometrica che racchiude il maggior spazio nella minore area di superficie. Voi riconoscerete in questo aggeggio un semplice giocattolo per bambini. Lo dico per incoraggiare coloro che si sentono interessati a continuare gli esperimenti da soli, nei momenti liberi. Gli oggetti più complicati dovrete costruirveli da soli».

Gettò da un lato il cerchio e prese un sistema di fili costruito a forma di cubo. «Come principio, il problema è identico al precedente, ma richiede una soluzione più complicata. Quali sono le superfici minime che uniscono tutte le dimensioni estreme di un cubo?» Usò le tenaglie per raddrizzare un filo, poi abbassò l'oggetto nella bacinella, lo tirò su di nuovo. Su tutti e sei i lati del cubo c'erano ora pellicole di sapone, che si incontravano a ogni incrocio di filo.

«Ancora una volta è la pellicola di sapone a fornirci la risposta» esclamò Staghorn. «Eccola». Alzò l'oggetto, perché i presenti potessero esaminare le superfici iridescenti del cubo.

«Ma qual è l'area?» domandò Waters.

«La state guardando» sbottò Staghorn.

«Certo, ma questo non basta a dirmi di quanti centimetri quadrati è formata».

Staghorn si chinò sul tavolo e parlò con pazienza esagerata. «Qualsiasi soluzione raggiunta per mezzo di un calcolo matematico non è altro che un'astrazione, se paragonata alla realtà. Sto tentando di farvi capire che tutte le astrazioni matematiche, se valide, devono generare una realtà. Ma se abbiamo la realtà, perché dobbiamo volere anche l'astrazione?»

Bryan Waters strinse le mascelle con aria aggressiva. «Perché quando sono seduto alla mia scrivania lavoro con formule matematiche, non con pellicole di sapone. Quando calcolo l'itinerario minimo di un missile, voglio sapere che cosa sto facendo!»

«Vi assicuro» disse Staghorn, «che chiunque calcoli l'itinerario minimo di un missile non sa che cosa sta facendo».

La sua voce era carica di sarcasmo. Accanto a Hume, il capitano Flanders picchiò una manata sul bracciolo della sedia. «Un momento» esclamò «Waters ha detto una cosa giusta, accidenti. Siete qui per istruire i ragazzi, Staghorn. Pretendo che rispondiate alle loro domande e che facciate in modo che capiscano quello che dite».

Staghorn distolse l'attenzione da Flanders per prendere il punteruolo d'argento. Per un attimo Hume pensò che l'avrebbe lanciato contro Flanders, invece Staghorn lo usò per contare le superfici interne formatesi fra i fili del cubo. Ce n'erano tredici. «Spero che nessuno di voi sia superstizioso» esclamò. «Ho sentito dire che i marinai sono afflitti da questo guaio, in genere».

Scaldò la cima del punteruolo alla fiamma del bruciatore Bunsen, poi l'avvicinò a una delle pellicole di sapone. La pellicola si ruppe istantaneamente e scomparve.

«Notate ora» spiegò Staghorn «come le altre superfici si siano adattate automaticamente all'area minima che unisce i lati ai quali esse aderiscono ancora. Per quanto i lati del cubo siano diritti, la superficie massima è ora curva».

La sfiorò con il punteruolo scaldato e anche la superficie curva sparì. Poi appoggiò gli oggetti sul tavolo ed affrontò Flanders.

«E ora, se mi è permesso di togliere il guardiamarina Waters dal suo imbarazzo senza provocare la collera del Comandante della Base, spiegherò che esistono alcune superfici minime o distanze minime, che uniscono un infinito numero di punti, per le quali la matematica basata sul calcolo delle variazioni è completamente inutile. In casi del genere il signor Waters potrebbe far calcoli di qui all'eternità senza ottenere niente. Eppure la soluzione esiste nella realtà e può essere dimostrata per mezzo delle pellicole di sapone. Eccone un esempio».

Frugò fra le forme di filo d'ottone che ancora erano nella scatola e ne estrasse una molto strana. Hume provò una certa perplessità, mentre Staghorn la mostrava, sospesa a una cordicella e facendola ondeggiare davanti agli occhi degli ascoltatori. Alcune parti della forma sembravano apparire e sparire in un modo che ricordava vagamente le strisce di un rasoio rotante. Avrebbe potuto vincere benissimo un premio a una mostra di arte astratta.

Staghorn continuò la sua conferenza. «Abbiamo qui il telaio di due

sistemi, in ognuno dei quali una unica superficie a un lato solo unisce uno spazio tridimensionale. I due sistemi sono interconnessi in modo tale che gli spazi inclusi sono interpenetrati da una misura che varia continuamente. In realtà si potrebbero connettere un numero infinito di sistemi, ma due sono sufficienti a illustrare il principio. La prova matematica di ciò che costituisce la superficie connettiva minima non è possibile. Nonostante questo, però, queste superfici esistono e posso dimostrarvelo per mezzo delle pellicole di sapone».

Lentamente affondò l'oggetto nella bacinella e lo rialzò. Tra i fili si stendevano ora dozzine di pellicole di sapone, che scintillavano iridescenti alla luce, racchiudendo un volume contorto di spazio che l'occhio non riusciva a seguire.

Guardandolo, Hume ricordò quando andava a sedersi al tavolino da toletta di sua madre, a otto anni. Si tirava vicino i due specchi laterali, finché non aveva la testa racchiusa da un triangolo di specchi. Poi restava là a guardare le centinaia di riflessi che lo circondavano... alcuni di profilo, altri di faccia, alcuni di spalle. Non era mai sicuro che fosse proprio la sua nuca, quella che vedeva.

Ricordò anche le innumerevoli stanze e le infinite porte che intravedeva nell'apertura fra gli specchi, che non poteva chiudere completamente per via del collo che ci teneva in mezzo.

Hume riportò l'attenzione all'insieme di pellicole di sapone che pendevano dalle mani di Staghorn. Erano come un gioiello dalle mille sfaccettature, un gioiello che sarebbe durato solo pochi secondi. Mentre quei secondi passavano, Staghorn si rivolse a Waters.

«Quante superfici separate vedete?»

«Non riesco a contarle».

«Allora non sapete contare. Ce ne sono due. Una superficie per ogni sistema. Vi chiederò di provarlo. Venite qui e prendete il punteruolo».

Seccato, Waters si alzò e prese il punteruolo, con gli occhi fissi sull'oggetto iridescente.

«Si romperà solo la superfice che toccherete» spiegò Staghorn. «Se esistessero più di due superfici, ci vorrebbero più di due tocchi di punteruolo, per far scomparire queste pellicole. Io vi dico, però, che due tocchi saranno sufficienti, non importa di dove comincerete. Scaldate il punteruolo e via».

Waters rimase con gli occhi fissi sulla figura, tanto che Staghorn dovette ripetere l'ordine. «Avanti! Le pellicole stanno per rompersi a causa

dell'evaporazione!»

Hume si chinò a guardare, mentre Waters scaldava il punteruolo alla fiamma del bruciatore per poi avvicinarla a una delle superfici della pellicola. La pellicola si spaccò e scomparve, ma il quantitativo totale delle superfici iridescenti non parve diminuire. Anzi, sembrò scivolare attraverso i fili in cerca di una nuova sistemazione. Hume avrebbe pensato che era quello che doveva succedere, se non avesse guardato il viso di Staghorn. La mascella di Staghorn ricadde, lasciando spalancata la bocca. La voce dello scienziato si fece roca. «Avanti, toccate anche l'altra superficie. Svelto!»

Waters avvicinò nuovamente il punteruolo alla pellicola. Ancora una volta parve che le superfici si muovessero, scintillando, ma non scomparvero. Waters si raddrizzò, sorridendo trionfante.

«Ecco» esclamò. «Ho punto due superfici, ma ce n'è ancora!»

Il suo atteggiamento tronfio provocò la prima risata di quella sera fra i presenti. «Vediamo quante altre superfici minime ci sono» proseguì il giovane.

Si chinò in avanti col punteruolo pronto. Staghorn gli fece un cenno per impedirglielo. «No!» Ma era troppo tardi. Questa volta, non appena Waters ebbe toccato la pellicola, le superfici iridescenti sparirono. Staghorn balzò in piedi, urlando di rabbia.

«Idiota! L'avete distrutto!»

«Ma è quello che volevate!» scattò Waters, seccato.

Si alzò anche il capitano Flanders. «Finitela!» Si rivolse a Staghorn. «È la più puerile esibizione di collera che io abbia mai visto. Siccome uno dei vostri esperimenti non è riuscito, volete far ricadere la colpa su chi vi ha aiutato. Credo che Waters e noi tutti abbiamo diritto alle vostre scuse».

«Scuse?» Staghorn si lasciò cadere sulla sedia. «Se è capace di ripetere questo esperimento, gli bacio i piedi».

La cosa strana fu che lo disse sul serio. Lo fissarono tutti strabiliati. Nessuno si sarebbe aspettato un atteggiamento simile da parte di Roger Staghorn. Era più pallido del solito e aveva la fronte coperta di sudore. Le mani gli tremavano, mentre rituffava il sistema di fili nella bacinella.

«Provate ancora, ve ne prego. Rifate esattamente quello che avete fatto prima».

Hume non riuscì a capire se Staghorn fosse spaventato o semplicemente eccitato.

Waters sfiorò i presenti con uno sguardo perplesso, ma tutti avevano gli

occhi fissi sul punteruolo che lui stringeva in mano. Lo scaldò e sfiorò la superficie iridescente una volta... poi la seconda... Le superfici sparirono.

Staghorn scosse il capo, disperato, riaffondando l'oggetto nella bacinella. «Provate ancora».

Waters ritentò, ma anche questa volta bastarono due tocchi per far scomparire la pellicola di sapone. Staghorn non si arrese. Ripeté l'esperimento decine di volte, tenendo gli occhi a pochi centimetri dalla pellicola, tutte le volte che Waters la toccava. Non furono mai necessari tre tocchi per farla scomparire. Due bastavano.

Alla fine Waters gettò sul tavolo il punteruolo. «È una cosa sciocca. Che cosa volete provare?»

*Il guardiamarina avvicinò nuovamente il punteruolo.*

Staghorn si passò una mano sulla fronte e fissò i presenti con uno sguardo stanco. «Niente» sospirò. «Non esistono prove».

«Allora perché non continuate la conferenza?» suggerì Flanders.

«La conferenza?» Staghorn cavò di tasca il fazzoletto e si asciugò la fronte. «Un'altra volta. Mi sento male. O mi sento male oppure ho raccontato

un sacco di balle a degli idioti».

Fece per rimettere la roba nella scatola, ma poi, come se anche quell'azione gli costasse troppo sforzo, spinse tutto da un lato e uscì dalla stanza.

Hume si avvicinò al tavolo e finì di riporre la roba di Staghorn. Si trovò vicino il capitano Flanders. «Che diavolo è successo, Cameron? Che cosa aveva Staghorn?»

«Non lo so. Ma vado a portargli la sua roba per tentare di scoprirlo». Hume si domandò se avrebbe fatto bene a dire che curava Staghorn da sette mesi, ma decise che era meglio di no. Il Comandante della base aveva il diritto di sapere, ma d'altra parte Hume aveva dato la sua parola a Staghorn.

«Raccontar balle agli idioti» mormorò Flanders, ripetendo le ultime parole di Staghorn. «Non mi va giù. E anche lui, non mi convince».

«È per questo che siete venuto qui stasera, vero?»

«Sì» sbottò Flanders.

«Gli parlerò io, ma sono sicuro che non è pericoloso per nessuno, all'infuori che per sé stesso».

«Voglio esserne certo» ordinò Flanders.

## II

Erano le nove e un quarto quando Hume lasciò l'auditorio. Le nubi si erano inspessite, e la pioggia aveva cominciato a cadere. Le grosse gocce andavano a schiacciarsi sulla capote di tela della jeep. A Hume la pioggia piaceva: avrebbe rimandato il decollo della Luna Uno, ma aveva ugualmente un effetto calmante. Senza nessuna ragione logica, gli sembrava che ci fossero meno probabilità di attacchi, durante una tempesta.

Il suono delle gocce sulla tela gli riportò alla mente il ricordo dei campeggi di quando era ragazzo, delle notti in cui, avvolto in una coperta, restava ad ascoltare la pioggia che picchiettava sulla tenda. Ma era un altro mondo; quella sera la sicurezza portata dalla pioggia sembrava fittizia.

Gli occhi e gli orecchi elettronici che mutavano Santa Felicia in un enorme organo sensorio erano in grado di udire e di vedere anche attraverso il buio della notte e la profondità dell'oceano. Persino gli uccelli e i pesci annidati sotto le piante di corallo venivano tenuti continuamente sotto osservazione. C'erano tante antenne radar quanti alberi di palma. Di giorno spuntavano da tutte le colline, sempre in movimento, intente a mandare i loro segnali

invisibili verso le acque che circondavano l'isola.

Santa Felicia era un'isola vulcanica nei Caraibi orientali. L'attività vulcanica, però, era finita ancor prima che gli umani scoprissero l'esistenza dell'isola. I due picchi che un tempo eruttavano fuoco e fumo verso il cielo, avevano perso la loro simmetria e adesso erano ricoperti da una coltre di spessa vegetazione tropicale.

L'isola aveva la forma di una luna crescente, circa sei chilometri da un lato all'altro, con un diametro di un chilometro.

In fondo alla spiaggia, diviso dal resto da un'alta rete metallica, c'era il villaggio degli indigeni. Un agglomerato di piccole costruzioni nascoste dagli alberi di banane e dalle piante grasse. La maggior parte degli uomini e delle donne del villaggio lavoravano alla base navale, ma non ne erano soddisfatti, nonostante gli ottimi stipendi.

Spesso Hume era stato chiamato al capezzale di un paziente del villaggio e l'aveva sentito lamentarsi dei radar, che facevano venire i reumatismi. Forse avevano ragione.

Da principio Santa Felicia era stata solo una base avanzata di difesa, ma col tempo era diventata qualcosa di più, grazie ai progressi nel campo dei missili telecomandati. L'isola era il luogo di nascita del Piccione Viaggiatore, un missile col muso elettronico capace di avvertire anche la minima radiazione atomica e di gettarcisi sopra per distruggerla. Naturalmente il missile era in grado di identificare anche le radiazioni atomiche naturali. Ed era stato grazie a questa sua capacità che si era arrivati alla costruzione del Luna Uno.

Un Piccione Viaggiatore era stato lanciato per un controllo di velocità fino a tremila chilometri dalla Luna. Al ritorno sulla Terra, il missile aveva comunicato di essere passato vicino a una fonte di energia radiante. Questo era bastato a dimostrare che sulla Luna c'erano vasti giacimenti di uranio e di elementi associati. Così le nazioni si erano messe in gara per guadagnarsi il diritto di priorità sul satellite della Terra. Il risultato era stato il Luna Uno, che era un Piccione Viaggiatore adattato. Il Luna Uno doveva andare sulla Luna con un carico di provviste, e restarci. Sarebbe stato seguito dal Luna Due, dal Luna tre, Quattro e Cinque, e alla fine da un Luna addetto al trasporto degli uomini.

Il Luna Uno era pronto per il lancio da due settimane, ma fino a quel momento le condizioni meteorologiche ne avevano impedito la partenza. Nel frattempo Inghilterra, Giappone, Russia, e un'altra mezza dozzina di nazioni

stavano tentando, probabilmente, di fare altrettanto, e i popoli meno amici non avrebbero esitato a distruggere il Luna Uno, se solo avessero saputo dov'era nascosto.

Questo avrebbe portato a una guerra, e una guerra voleva dire la fine di tutto, compresi i viaggi sulla Luna. Per una ragione che Hume non riusciva a capire, la gente era sicura che una volta raggiunta la Luna, la guerra non sarebbe più scoppiata. Probabilmente erano convinti che si sarebbero aperte nuove vie di emigrazione, alleggerendo così i problemi della Terra. Ma Hume non ne era sicuro. La Luna era una meta morta.

Molte autorità erano persino convinte che l'energia radiante in-contrata dal Piccione Viaggiatore non nascesse dalla Luna, ma da un incontro fortuito con una nuvola di molecole cosmiche.

Hume si fermò davanti al gruppo di case civili dove viveva Staghorn, ma lo scienziato non era ancora rientrato, perciò Hume tornò indietro, diretto all'edificio nel quale lo scienziato aveva il proprio laboratorio.

La finestra era buia, ma quando Hume, scesi i pochi gradini che conducevano al laboratorio sotterraneo, toccò la porta, questa si aprì. Camminò tastando il muro finché non giunse alla scrivania, dove accese la lampada da tavolo e ripose la scatola in un cassetto.

La stanza era grande, quasi quanto un campo di pallacanestro, con il pavimento di cemento, pareti piastrellate e un alto soffitto rivestito da tavole acustiche. Vicino alla scrivania c'erano parecchie lampade a stelo e tre macchine fotografiche montate su treppiedi. Dietro di esse un piccolo schermo simile a quelli delle sale cinematografiche. Non c'erano banchi da lavoro né apparecchi, ma solo pochi strumenti. Staghorn aveva bisogno di spazio, e l'aveva ottenuto. Era una stanza spoglia, desolata, senza niente di interessante, all'infuori dell'arnese che occupava il centro del pavimento.

Consisteva in una specie di vasca di cemento, alta circa trenta centimetri, e col diametro di un metro. Sembrava una piscina in miniatura, ma invece che piena d'acqua, era colma della soluzione al sapone inventata da Roger Staghorn: oleato di sodio, glicerina e acqua distillata, con aggiunta di altri ingredienti per ridurre la tensione superficiale al minimo. A pelo di acqua c'era un'intricata rete di piccoli cavi appoggiati su un telaio comandato da un motore innestato nel soffitto. Hume aveva visto spesso il meccanismo in operazione. Girò l'interruttore che avviava il motore e restò a guardare, affascinato.

Lentamente, silenziosamente, il telaio telescopico cominciò a spiegarsi, a

innalzarsi, tirandosi dietro il fascio di fili d'ottone, che si stringevano e si separavano gli uni dagli altri man mano che venivano tirati verso l'alto. Fra i fili si stendevano le pellicole di sapone, non pellicole di pochi millimetri, come quelle usate da Staghorn durante le conferenze, ma pellicole spesse, simili a pareti iridescenti, alcune verticali, altre orizzontali, e altre, nonostante l'apparente linea retta formata dai fili, concave. Nello stesso istante si accesero i riflettori.

Le pellicole di sapone restarono sospese nell'aria, lucenti e colorate, mutando lo scantinato spoglio in un luogo da favola.

Hume sorrise, ammirato. Non era difficile capire come un uomo fosse disposto a passare la vita dedicandosi allo studio delle superfici minime. Hume allungò la mano per girare un altro interruttore.

Immediatamente il motore cominciò a borbottare, imprimendo a tutto il sistema di pellicole un lento movimento circolare. I fili cominciarono a incrociarsi, a muoversi, a cambiare di posizione. E nel frattempo le pellicole iridescenti seguivano quel movimento, adattandosi alle sempre nuove forme del telaio.

Per quanto il movimento dei fili fosse uniforme, quello delle superfici non lo era.

Hume si avvicinò alla vasca, tanto vicino da essere in grado di rompere la superfice con un dito, se avesse voluto. La varietà di forme era infinita. Man mano che le pellicole cambiavano posizione si aprivano come dei passaggi, fra di esse, passaggi tortuosi che sembrano condurre verso recessi misteriosi e lucenti.

Ma non sarebbe durato a lungo: la soluzione di Staghorn riusciva a dare alle pellicole non più di un minuto di vita. Ma prima che l'evaporazione le riducesse a uno spessore tanto sottile da spaccarsi, Hume fu sorpreso da una specie di guaito. Sembrava che un cane si fosse messo a gemere, vicino a lui. Fece un balzo da un lato, ma quando si voltò non vide niente: era solo nella grande sala, con la sua immagine che si rifletteva contorta nelle pellicole iridescenti.

Forse il motore si era inceppato. Hume spense le luci e girò l'interruttore che avrebbe fatto ridiscendere il telaio nella soluzione. Uscì in fretta dallo scantinato.

Fuori, si sentì la pioggia sul viso. Una sensazione piacevole.

Dato che non sapeva in che altro luogo cercare Staghorn, rinunciò a trovarlo per quella sera, e si diresse verso il centro sanitario.

A Santa Felicia il centro sanitario era qualcosa di più che un ospedale. I medici lavoravano sulle persone sane come su quelle malate, cercando di scoprire come possono reagire i fisici sani in condizioni atmosferiche diverse da quelle della Terra. Un'attività strana, ma necessaria.

Hume trovò Amy Lefarge alla scrivania nel corridoio, quando entrò. Era l'infermiera di notte e naturalmente si faceva trovare al suo posto. Tutti facevano il loro dovere, nell'isola, e questo sembrava togliere alle persone ogni forma di personalità, rendendole simili ad automi.

Amy era una bella ragazza dai capelli castani, e un modo di fare tranquillo, sicuro, adatto a una madre, a una sorella, o a una fidanzata. E questo dipendeva, esclusivamente, secondo Hume, dal fatto che Amy lo considerava un maschio. Lui era il capo, là dentro, e la ragazza lo trattava in modo deferente. Ma Hume sapeva che si sarebbe comportata allo stesso modo anche se lui fosse stato l'ultimo degli infermieri.

Come d'abitudine si fermò alla scrivania per esaminare il registro, poi alzò le sopracciglia.

«Come mai? Staghorn che mi aspetta?»

«Sì».

«Mi sarei potuto risparmiare un sacco di tempo, se l'avessi saputo. Non c'era bisogno di iscriverlo nel registro, però».

«Lo so. Ma sapevo che si sarebbe arrabbiato a vedermelo fare, e non ho resistito alla tentazione». Rise allegramente e Hume le fece eco per quanto non avesse nessuna voglia di ridere. Staghorn era un tipo strano, ma non certo ridicolo.

Hume attraversò il suo studio per entrare nella saletta delle consultazioni, e qui trovò Staghorn affondato in una poltrona con in mano una bottiglia di whisky e un bicchiere. Lo scienziato lasciò che Hume scavalcasse le sue gambe tese, e gli fece un cenno di saluto.

«Il tuo whisky mi piace. Dove sei stato? È un po' che ti aspetto».

Hume gli tolse di mano la bottiglia e si versò un bicchiere di liquore al quale aggiunse dell'acqua.

«Non sapevo che bevessi».

«Non bevo, infatti. Stavo solo esaminando le proprietà visive di quest'affare. Il modo in cui scintilla nell'interno del bicchiere. Non proprio come acqua, ma...». Si inumidì le labbra col whisky e se le leccò con la

lingua. «Ha lo stesso sapore di quando avevo vent'anni. Lo vedi che sono venuto a cercarti?»

«Lo vedo».

«Sai perché?»

«Sì. Hai fatto un po' di scena, stasera. Cerca di spiegarti».

«Come odio i dottori» sbottò Staghorn «con quella loro aria di sicurezza. Con quel modo di voler fare i di più. Dove hai detto di essere stato?»

«Non l'ho detto. Comunque sono andato in cerca di te».

«Oh, capisco». Staghorn si strinse nelle spalle. «A ogni uomo la sua specialità. Tu dovresti intendertene di cervelli e di sistema nervosi. Negli ultimi tempi hai avuto l'opportunità di studiarmi da vicino. Come ho detto, i dottori non mi piacciono. Li considero la peggior specie di bastardi ipocriti che mai abbiano infestato la terra. Ma lasciamo perdere... ho bisogno della tua opinione, non della mia». Si afferrò ai braccioli della sedia e si sporse in avanti. «Dimmi la verità, ho mai dimostrato di soffrire di allucinazioni?»

«Di che tipo di allucinazioni intendi parlare?»

«Parlo seriamente. Non voglio metterti in bocca le parole. Ho sempre sentito dire che quando un uomo non ha il cervello a posto, non si rende conto di quello che fa. Perciò dimmi una cosa: hai mai notato in me un modo di ragionare o di esprimermi che potesse essere considerato irrazionale?»

«Hai usato una parola piuttosto grave».

«Come ti ho detto un minuto fa, i dottori sono dei bastardi evasivi. Ho mai detto di aver sentito delle voci nella notte? O che qualcuno mi perseguita? Ho mai affermato di essere Isacco Newton?»

«Niente di tutto questo» mormorò Hume. «Però nessuno potrebbe definirti normale».

Staghorn si irrigidì, indignato. «Che cosa c'è di anormale in me?»

«La tua forma mentale, tanto per cominciare. Non che sia unica come credi tu, ma è piuttosto rara. Però la cosa che ti differenzia dagli altri è che sei il più egoista, il più presuntuoso, il più scocciante figlio di buona donna che io abbia mai conosciuto».

«Non sono per niente presuntuoso. Sono insoddisfatto».

«E va bene, è un particolare senza importanza se aggiungi ai tuoi difetti anche il disordine e la superbia. In quanto al comportamento irrazionale, stasera ne hai dato un esempio brillantissimo. I militari non ti piacciono, me l'hai ripetuto dozzine di volte. Il tuo sport favorito è dimostrare che sei più intelligente di tutti coloro che indossano un'uniforme. Stasera ti sei messo nei

guai. Dopo aver insultato tutti i presenti, hai commesso un errore e per poco non sei morto di vergogna».

Staghorn scattò in piedi. «Ho commesso un errore? Hai detto che ho commesso un errore?»

«Sì, ho detto proprio così».

«Sei impazzito?»

«È una domanda che hai appena formulato nei tuoi confronti».

«Non ho commesso errori!»

«Siediti, Roger. Eravamo tutti testimoni. Una delle tue dimostrazioni è andata male. Solo una. E l'hai ripetuta in seguito dozzine di volte con risultati perfetti. Perciò se sei alla ricerca di un comportamento irrazionale, ti assicuro che la tua umiliazione lo è stata».

La sedia scricchiolò, quando Roger si rimise a sedere. «Non credo di aver bisogno di parlare a te nel modo in cui parlo al guardiamarina Waters» si voltò a guardare con aria triste le gocce di pioggia che rigavano la finestra. «Non ero umiliato, né mortificato».

«Eri sconvolto per qualcosa».

«Sì, sconvolto, se vuoi. Eccitato. E forse spaventato». Si picchiò il lungo dito indice sulla fronte. «Quello che ho qui dentro è tutto quanto mi rimane, e non voglio perderlo. Negli altri campi sono un tipo pesante, dispettoso e insopportabile, che disprezza il mondo in cui vive. Ma quando penso a quello che fanno al mondo gli uomini che lo popolano, mi viene la pelle d'oca. Eccoli là milioni e milioni di individui, amici e nemici, che consumano le loro energie per rendere la Terra il più detestabile dei pianeti. Ed è l'unico pianeta che gli uomini avranno. Lo so io, lo sai tu, lo sanno tutti quelli che si rendono conto di come vanno le cose. La Luna non è una soluzione, come non lo sono gli altri pianeti. Che lo vogliamo o no, siamo incollati alla Terra».

«Allora?»

«Allora non mi piace. Non posso sopportare questo pensiero, perciò mi dedico agli studi astratti e alle bolle di sapone. Sono limitato. Quando guardo l'oceano, al tramonto, credi che io veda il "mare cupo" di Omero? No. Vedo un'illustrazione di onde meccaniche. Quando salgo su una montagna in maggio, credi che io veda i fiori e gli alberi? No. Vedo un problema di toponomastica. E quando ascolto Beethoven? Analizzo la simmetria del tempo. Ecco il tipo di cervello che mi è capitato, limitato come un triangolo circoscritto. Ma in quei limiti non commette errori».

Si piegò in avanti, con gli occhiali che riflettevano la luce. «Perciò parliamo di stasera. Parliamo di quando il guardiamarina Waters ha avuto bisogno di tre tocchi di punteruolo per rompere la pellicola di sapone, invece che di due soli».

«Che cos'è che rende tanto importante quell'incidente?»

«Se tu buttassi per aria una pietra e ne vedessi ricadere due identiche, la considereresti una cosa notevole?»

«Naturalmente».

«Allora ti dico che quanto è accaduto stasera è ancora più strabiliante, per uno che è addentro alla natura delle superfici minime. Eppure è accaduto, vero? Eravate tutti testimoni. C'erano tre superfici, invece di due».

«In quell'unico esempio, sì».

Staghorn parve sollevato dall'affermazione di Hume. «Benissimo. Fin qui è un fatto. Ma per me si tratta di un fatto così sbalorditivo che potrei esserne stato colpito in modo negativo. Ecco che cosa mi preoccupa».

«Non ti seguo».

«Ascolta, Cameron, i miei occhi erano molto vicini alle pellicole di sapone ed io ho visto attraverso esse». Aveva parlato con un tono particolarmente intenso.

Hume lo studiò in silenzio per un attimo. «Ma perché non avresti dovuto vederci attraverso, Roger? Sono trasparenti».

«Giusto» sospirò Staghorn. «Ma che cosa diresti, se guardando in una pellicola di sapone vedessi qualcuno che ti fissa dall'altra parte? *Qualcuno che non è neppure nella stessa stanza?*»

Hume si alzò lentamente per versarsi un altro bicchiere di whisky. Prese tempo per aggiungerci un po' d'acqua e assaggiarlo. «Allora si è trattato di questo?»

«Te l'ho detto. Ma è accaduto solo quell'unica volta, quando le pellicole di sapone non si sono rotte dopo i due tocchi di punteruolo. È stato allora che l'ho visto».

«È per questo che mi hai domandato se hai dimostrato, a volte, di avere allucinazioni?»

«Sì» sbottò Staghorn, impaziente.

«E questo ti preoccupa?»

«Perché tu non ti preoccuperesti?»

«Ma senza dubbio si è trattato di un gioco di luci. Devi aver visto la tua immagine riflessa».

Staghorn sghignazzò, ironico. «La mia immagine si era dimenticata di mettersi gli occhiali, allora».

«O il riflesso del guardiamarina Waters».

«Allora si era tolto la divisa».

«Mah... Questo sembra escludere anche gli altri che erano nella stanza».

«Sì, soprattutto perché non c'era presente nessuna donna».

«Ah! Si trattava di una donna?»

«Quello che ho potuto vedere in pochi centimetri quadrati di pellicola trasparente apparteneva senza dubbio a un essere di sesso femminile».

«Avanti. Che altro hai visto?»

«Questo è tutto. Sai che cos'è accaduto. Mentre la guardavo, mentre tentavo di scoprire se la vedevo veramente o se soffrivo di allucinazioni, quell'idiota di Waters ha toccato la pellicola col punteruolo e l'ha distrutta».

«E allora è scomparsa anche la visione?»

Staghorn sorrise. «Visione? Sì, è una parola più gentile di allucinazione. Era scomparsa anche lei. Come hai visto, ho tentato l'esperimento ancora molte volte, ma senza risultato. Probabilmente la tensione dei fili aveva messo la pellicola in una posizione che...» si interruppe, facendosi pensieroso.

«Sei sicuro di non voler fare in modo da ottenere un permesso per riposarti, Staghorn?»

«No. Posso anche odiare questa isola, ma è l'unico luogo in cui sono riuscito ad avere un laboratorio mio». Guardò Hume con occhi duri. «Devi fare rapporto su quanto ti ho detto?»

«Se dovessi appoggiare la tua richiesta per ottenere un permesso sarei costretto a farlo, sì. Il capitano Flanders non ti ha in molta simpatia, e neanche il Comandante Thorpe».

«Se ne possono andare a quel paese, per quanto mi riguarda. Qualcuno dovrà pure insegnare ai tecnici il modo di calcolare la rotta minima per il Luna Uno».

«E va bene, niente permesso. E in quanto alla visione... hai detto che è accaduto solo una volta, e in quel momento eri eccitato per il comportamento delle pellicole di sapone. Se dovesse accadere ancora, fammelo sapere. Per il momento, comunque, non credo che tu abbia ragione di preoccuparti per il tuo stato mentale. Potresti fermarti qui, per stanotte. Domani mattina Amy Lefarge ti porterebbe la colazione a letto e...»

«Amy Lefarge mi metterebbe dell'arsenico nel caffè» esclamò Staghorn,

alzandosi. «E poi ho lasciato i miei modelli nella stanza delle conferenze. Non voglio che vadano persi. Soprattutto quel modello particolare».

«Sono nel tuo laboratorio» lo rassicurò Hume. «A proposito, hai l'abitudine di lasciare il laboratorio aperto, quando esci?»

«Certo» rispose Staghorn con voce gelida. «Sono orgoglioso del fatto che il mio laboratorio è l'unico luogo in cui gli agenti nemici potrebbero entrare liberamente senza capirci niente».

«Allora spero che tu abbia una chiave, perché io ho capito tutto».

«Ah, sei stato là?»

«Sì, quando ho riportato le forme d'ottone. Spero di non aver danneggiato l'esperimento che avevi preparato nella vasca».

Staghorn lo guardò, sospettoso. «Perché dici questo?»

«Perché ho messo in moto il macchinario».

«E che cos'è successo?»

«Si sono formate delle meravigliose pellicole di sapone».

Roger si strinse nelle spalle, indifferente. «Non accadrà niente. In genere fotografo le pellicole, in modo da poterle studiare con calma».

«È per il macchinario, che sono preoccupato» disse Hume. «A un certo punto ha emesso un suono strano, come un guaito».

Staghorn si fermò di botto, vicino alla porta.

«Che intendi dire, guaito? Il mio macchinario non guaisce».

«Non era proprio un guaito» fece Hume, rendendosi conto che stava per dire una cosa ridicola. Ma ormai era troppo tardi per cambiare argomento. «Una specie di latrato, ma tu non hai dei cani in laboratorio, vero?»

Era una domanda assurda, ma Staghorn parve non considerarla tale. Afferrò Hume per le spalle.

«È accaduto prima che la pellicola di sapone si rompesse?»

«Sì. Ma che hai? Probabilmente era un'eco».

«Certo, dottor Hume» sospirò Staghorn, senza togliergli le mani dalle spalle. «Era l'eco di qualcosa che avevi detto tu... solo che l'eco aveva dimenticato l'inglese e aveva imparato ad abbaiare». Sorrise enigmaticamente, facendo un passo indietro. «Ti sono molto grato, Comunque, perché hai chiarito l'unica cosa che mi preoccupava veramente. Io ho visto una donna e tu hai sentito guaire un cane. Ma sarebbe una coincidenza un po' troppo strana se tutti e due fossimo stati assaliti da allucinazioni, la stessa sera, vero? Perciò niente allucinazioni. Niente visioni. Si tratta di qualcos'altro. E tutti e due siamo perfettamente normali».

Si voltò verso la porta e uscì svelto.

Che episodio ridicolo, pensò Hume. Era stanco, l'orologio sulla scrivania segnava le dieci e quarantacinque. Doveva fare ancora il giro delle corsie e l'indomani si sarebbe occupato degli uomini che vivevano di ossigeno in scatola da più di un mese.

## III

Mezzanotte e due minuti. Il capitano Flanders era nel suo ufficio privato in compagnia del tenente Parker e del colonnello Hudson, comandante del distaccamento navale dell'isola. Stavano ascoltando le ultime notizie da Washington. Il messaggio arrivò per telegrafo. Era l'analisi ufficiale compilata dal Dipartimento della Guerra e trasmessa a tutte le basi militari.

Flanders l'ascoltò solo a metà. In quel momento pensava alla pioggia: continuava a cadere e probabilmente avrebbe rovinato le piante nuove nella sua serra ancora senza tetto. Stava pensando anche a Roger Staghorn.

«Gli uomini devono avere una certa libertà di linguaggio, d'accordo» disse a Hudson. «L'ipocrisia non mi piace e sono convinto che in una base come questa, simile a una prigione, gli uomini abbiano il diritto di dire quello che pensano. Ma c'è un limite a tutto!»

«Avete veramente bisogno di lui?» domandò Hudson.

«Washington dice di sì».

«Be', naturalmente io non lo conosco, ma...»

Rimasero in silenzio ad ascoltare di nuovo la trasmissione. Una volta terminata, Flanders sarebbe andato nella sua villetta sulla collina e finalmente avrebbe potuto dare una occhiata alle orchidee, prima di ficcarsi a letto. Durante la permanenza a Santa Felicia aveva creato molte nuove varietà di orchidee, sfogando in quel modo la sua personalità, che altrimenti sarebbe stata soffocata dal monotono scorrere delle giornate di servizio. Fino a quegli ultimi anni non aveva sentito la nostalgia di tornare ad essere un'entità separata. Ma poco a poco la vita si era fatta dura, soffocante, e lui si era sfogato nella serra.

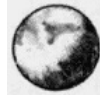
Ripensò alle orchidee e balzò in piedi, impaziente. La trasmissione continuava a emettere i soliti luoghi comuni sulla tensione che regnava fra le varie nazioni.

Ma quando Flanders si diresse verso la porta accadde una cosa imprevista. La voce della radio si interruppe a metà di una parola. La stanza restò

immersa nel più profondo silenzio. Persino la pioggia parve sospendere per un attimo il suo tamburellare. Flanders non fece a tempo neppure a voltarsi, prima che la cosa passasse.

Poi la trasmissione ricominciò, la pioggia riprese a cadere. Gli altri si guardarono fra loro, poi portarono gli occhi su Flanders, come per rendersi conto di non essere stati i soli a sentire.

«Che cosa diavolo è stato?» domandò Hudson.

«Una faccenda strana» borbottò Parker. «Una specie di interruzione».

«Sì» mormorò Flanders. «Una specie di interruzione». Rabbrividì all'improvviso e si rimise a sedere. Se era accaduto davvero qualcosa di importante, l'avrebbero saputo entro pochi minuti. Le orchidee potevano aspettare. C'era stata una specie di interruzione...

Il guardiamarina Waters era nella stanza inferiore dell'edificio chiamato la "Gabbia", sulla cima della South Mountain. Sopra la costruzione le antenne dei radar giravano lentamente, disegnando enormi parabole nel cielo e trasmettendo quello che vedevano sullo schermo lampeggiante davanti al quale si trovavano Waters e due tecnici. Altri schermi erano in contatto con le installazioni sottomarine, capaci di individuare i sottomarini a centinaia di chilometri di distanza.

La Gabbia era il centro vitale dell'isola. I suoi occhi vedevano attraverso l'oscurità e penetravano oltre la curva della terra; i suoi orecchi erano pronti a captare qualsiasi lunghezza d'onda. Sotto la lava fredda sulla quale era costruito l'edificio, un cervello elettronico registrava in codice e trascriveva i messaggi intercettati dalle nazioni straniere, ritrasmettendoli poi nella stanza di Waters, nella quale un ago vibratile li incideva su una bobina. Sulla grande carta geografica murale si accendevano di tanto in tanto alcune lampadine colorate che segnavano il cammino e l'intensità delle perturbazioni atmosferiche, anche se lontane chilometri.

Nonostante la situazione internazionale, la notte era tranquilla. Waters e i suoi assistenti dovevano limitarsi a restare svegli, sicuri che gli strumenti li avrebbero avvertiti immediatamente se fosse accaduto qualcosa.

«Secondo me Staghorn è pazzo» disse Waters. «Avreste dovuto sentirlo stasera».

Poi tutti e tre si irrigidirono all'improvviso, guardandosi.

«Sto sognando» fece Tony «o gli schermi si sono fermati tutti insieme per

un momento?»

«Si sono fermati davvero».

«Come se fosse mancata la corrente».

«Non può essere mancata la corrente. La linea di emergenza sarebbe entrata in azione immediatamente. Dev'essersi trattato di una ondata di freddo».

«Sì... un'ondata».

Il guardiamarina Waters entrò nella stanza adiacente e chiamò l'ufficio di sicurezza.

Il Comandante Gordon Thorpe, capo dell'ufficio di sicurezza, stava dormendo quando accadde la cosa. Viveva sulla collina, in una delle villette riservate agli ufficiali con famiglia. Edith era raggomitolata vicino a lui e la pioggia picchiettava dolcemente sul tetto. Il telefono sul comodino dovette trillare cinque volte, prima che Thorpe si decidesse ad allungare una mano.

«Qui è Carmichael, signore» disse la voce. «Vi state già muovendo, signore?»

«Muovendo? Per andar dove?»

«Qui, signore. Non avete sentito?»

«Non ho sentito che cosa?»

«Non sappiamo, signore. Non siamo in grado di descriverlo. Una specie di fenomeno elettromagnetico. Tutte le stazioni dell'isola l'hanno avvertito».

«Di che diavolo state parlando?» Vicino a Thorpe, Edith si tirò su a sedere e accese la luce.

«Vorrei saperlo, signore. Non ci sono danni, per il momento, ma il centralino è bloccato».

«Bloccato? E che cosa l'ha fatto bloccare?»

«Le telefonate in arrivo, signore. E non sappiamo che cosa rispondere».

«Non dite niente. Arrivo subito». Thorpe saltò giù dal letto.

«Che cosa è successo?» domandò Edith, ansiosa.



«Non lo so. Era Carmichael. Devo andare a dare un'occhiata». Non gli andava di dover pensare al lavoro quando non era vestito. Il suo dovere era un po' come una parte dell'uniforme. Edith scese dal letto per aiutarlo.

«Lascia perdere la cravatta. Passami la camicia».

«Può esserci un attacco?»

«Non credo, probabilmente si tratta solo di un aeroplano perso nella tempesta». Mentre lui si abbottonava la camicia, Edith si inginocchiò per allacciargli le scarpe. Il gesto gli fece battere il cuore. Edith era il ritratto della devozione, così inginocchiata ai suoi piedi.

«Probabilmente non è niente di grave» mormorò Thorpe, in tono rassicurante.

All'ospedale, Hume era nella sua stanza, nell'ala residenziale. Stava leggendo un libro di Farbe, quando la corrente si interruppe per un momento. Balzò in piedi, perplesso, ma ormai era già passato. Siccome non c'era nessuno con lui a cui domandare se era accaduto veramente, decise di non averci visto giusto. Probabilmente era stata soltanto una reazione nervosa. Riprese il libro. Ma un attimo dopo sentì picchiare nervosamente alla porta.

Aprì per lasciare entrare Amy Lefarge, che sembrava spaventata.

«Che cos'era?» domandò la ragazza.

Allora era accaduto veramente. «Non so» rispose lui. «Forse è stato a causa di una piccola scossa di terremoto».

«Ma non si è mosso niente! E poi ho sentito freddo».

«Sì, è vero. Qualche guaio in corsia?»

«No, dormono tutti».

Hume aprì la porta che dava sul balcone e diede un'occhiata fuori. La pioggia continuava a cadere, incessante. Niente sirene, niente allarmi, nessun cambiamento visibile a occhio nudo. Amy gli si avvicinò, come in cerca di protezione. Hume sentì le dita della ragazza sul braccio.

«Non può voler dire guerra, vero?»

Una domanda strana, quando si pensa al suo vero significato. Una guerra avrebbe voluto dire la fine della civiltà, un ritorno alla vita primitiva. Vivevano in un periodo in cui sarebbe stato meglio domandare: è la fine?

«No» rispose. «Non ci sarà la guerra».

«Cameron, lo credi davvero?»

Hume chiuse la porta del balcone e voltandosi se la trovò molto vicina. Per un attimo Hume pensò che se avesse chinato la testa, lei gli avrebbe porto le labbra. Se le avesse passato le mani intorno alla vita, lei gli avrebbe messo le sue al collo. Ma scacciò il pensiero dalla mente.

«Ci penserò» disse, spingendola dolcemente verso la porta. «Comunque sono sicuro che si è trattato semplicemente di una piccola scossa di

terremoto».

Amy lo guardò come se fosse stata sul punto di dire qualcosa, ma poi si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

Quando se ne fu andata, Hume tornò sul balcone per fumare una sigaretta prima di andare a letto.

Ascoltando la pioggia, pensò quanto fosse strano che fra milioni di gocce qualcuna riuscisse a distinguersi dalle altre cadendo su un pezzo di latta o in una pozzanghera.

Di tanto in tanto le nubi erano squarciate dal bagliore dei lampi. Per un attimo gli edifici della base apparvero chiari attraverso la cortina di pioggia, e alla sua sinistra Hume vide la schiuma banca che si rovesciava dall'oceano sulla spiaggia. Dietro agli edifici c'erano le montagne, verdi e lussureggianti di vegetazione.

Tutte le stazioni radar giravano lentamente nella notte, analizzando le miriadi di suoni appena percettibili.

Era un mondo completo, il mondo di tutti. Ma era un mondo che avrebbe potuto finire da un momento all'altro, un mondo in balia degli elettroni in movimento.

In quel momento squillò il telefono nella stanza, alle spalle di Hume. La voce nel ricevitore era quella di Roger Staghorn. Una voce stridula, tremante per l'emozione. «Hume!» urlò. «Vieni al mio laboratorio. Per l'amor del cielo, fa' presto!»

Prima che Hume facesse a tempo a rispondere, vi fu un suono secco, come se Staghorn avesse lasciato cadere il ricevitore.

## IV

Quando Hume posò il ricevitore, era mezzanotte e ventidue. Afferrò l'impermeabile, prese la borsa con gli strumenti e corse giù per le scale, fermandosi solo un attimo davanti ad Amy per dirle dove andava. Mentre saettava davanti alla porta aperta dello studio vide il suo collega Jefferson Burns, che faceva il turno di notte, sdraiato comodamente sul divano. Provò una punta d'invidia.

Fuori, balzò sulla jeep e la fece scattare in avanti sul selciato allagato dalla pioggia, dirigendo al laboratorio di Staghorn. Solo allora si chiese che cosa facesse lo scienziato ancora in giro a quell'ora di notte. Il suo lavoro non richiedeva un'applicazione continua. Ma doveva avere bisogno urgente di assistenza medica, altrimenti non avrebbe telefonato all'ospedale.

Non erano passati più di quattro o cinque minuti, quando Hume imboccò la curva che conduceva ai laboratori elettronici. La finestra dello studio di Staghorn era buia. Hume scese i gradini di corsa e aprì la porta che Staghorn si era gloriato di lasciare sempre senza lucchetto. Si fermò a scrutare l'oscurità interna.

«Roger?» chiamò. «Roger?» Nessuno rispose.

Lo scantinato era silenzioso come una tomba e impregnato dall'umidità che esalava dalla grande vasca centrale. Nessun suono. Hume chiamò ancora, poi si diresse verso la scrivania per accendere la luce. Una volta dentro la stanza gli parve di sentire uno strano odore... strano, eppure familiare, come un ricordo del passato. Foreste di pino. Alberi nel bosco in primavera.

«Roger? Sei qui?»

E se si fosse trattato di uno scherzo? No, Staghorn aveva uno strano senso dell'umorismo, ma si limitava alle parole. Con la mano che tastava la parete piastrellata, Hume mosse ancora qualche passo, poi si fermò di botto. Alla sua destra, dall'oscurità che circondava la vasca, proveniva un suono liquido, un lento sgocciolare ritmico, come se qualcuno guazzasse nella soluzione saponosa.

«Roger!» gridò Hume. «Staghorn!»

La sua voce echeggiò contro le pareti e il pavimento di cemento. «Accidenti, Staghorn, rispondi!» Ancora silenzio. Persino il rumore della vasca si fermò per un istante... Poi si udirono distintamente dei passi lenti. Hume immaginò la figura dinoccolata di Staghorn immersa nella vasca, presa dalla rete di fili come una mosca in una ragnatela gigante.

Appoggiò la borsa per terra, tirò fuori la scatola dei fiammiferi e ne accese uno. Nell'oscurità la piccola fiammella parve accecarlo, e prima che avesse il tempo di alzarla per vedere qualcosa, uno sbuffo di vento la spense. Lo stesso sbuffo aprì ancora un poco la porta che era rimasta socchiusa, lasciando entrare la debole luce della notte esterna. Nello stesso momento il rumore del-la vasca aumentò, poi mutò, come se piedi nudi corressero sul pavimento. Hume ebbe l'impressione di due figure che correvano verso l'uscita. Emise un grido e balzò in avanti, net tentativo di fermarle, ma esse raggiunsero la soglia dove restarono per un attimo, stagliate contro la notte.

Hume si sentì certo che fossero figure umane. Perciò la loro fuga aveva qualcosa di sospetto. Allungò la mano verso quella più vicina e le sue dita si chiusero su qualcosa che l'istinto lo costrinse a lasciare immediatamente. Pelliccia. In quell'attimo le figure balzarono in avanti e scomparvero nella

notte. Hume pensò di inseguirle ma scartò l'idea. Doveva pensare a Staghorn.

Si portò le mani alla bocca ed emise un lungo richiamo d'aiuto. L'isola era piena di sentinelle, qualcuno l'avrebbe sentito. Quando gli risposero, urlò ancora, dicendo dove si trovava, poi rientrò nello scantinato. Corse nell'oscurità verso la scrivania e inciampò nel telefono, che era per terra. Riprese l'equilibrio e finalmente riuscì a girare l'interruttore della luce.

I grandi proiettori erano stati spostati dall'ultima volta che Hume aveva messo piede nel laboratorio. Ora ce n'era uno in ogni angolo della stanza e tutti convergevano il fascio di luce verso la vasca centrale, tanto da renderla simile al palcoscenico di un antico teatro greco. E sembrava che la tragedia fosse stata recitata fino alla fine, pochi minuti prima. Roger Staghorn giaceva nella vasca a faccia in su, col liquido che gli carezzava dolcemente le gote. Nella stanza non c'era nessun altro.

Hume corse alla vasca e per poco non ci cadde dentro, mentre tirava fuori Staghorn per appoggiarlo sul pavimento di cemento. Gli tastò il polso. Staghorn era svenuto, ma ancora vivo. Le narici gli erano rimaste fuori dal pelo dell'acqua, permettendogli così di non affogare. Respirava affannosamente e aveva il polso rapido, anche se debole. Dietro alla testa aveva una ecchimosi, che poteva significare anche qualcosa di grave.

Nel frattempo due guardie arrivarono di corsa giù dai gradini che conducevano allo scantinato, ma Hume si guardò bene dal rispondere alle loro domande. Voleva essere sicuro prima che Staghorn sopravvivesse. Poi telefonò all'ospedale e riuscì a tirar giù dal divano Jeff Burns. Gli ordinò di mandare un'autoambulanza e di preparare il necessario per assistere un paziente con frattura cranica.

Quando ebbe finito di raccontare alle guardie quello che era accaduto, l'ambulanza era già arrivata. Gli infermieri portarono via Staghorn.

Fu subito avvertito l'ufficio di sicurezza che chiese a Hume di non muoversi finché non fosse arrivato un ufficiale. Mentre aspettava, Hume aiutò le guardie a perquisire la stanza. I fili, che in genere formavano una specie di labirinto a pelo d'acqua, erano adesso sul fondo della vasca. Il corpo di Staghorn era rimasto sopra di essi. Nel liquido furono trovati i suoi occhiali. Hume li asciugò e se li mise in tasca, poi si diresse verso la porta, dove aveva avuto la sensazione di toccare una pelliccia. Mentre camminava esaminò le orme sul pavimento. Chiunque era rimasto a nuotare nella soluzione aveva attraversato un pezzo di pavimento, per uscire. C'erano due serie di impronte, facilmente distinguibili l'una dall'altra, perché una serie era

formata da orme molto più grandi delle altre. Le prime apparivano confuse per un eccesso di liquido, ma verso la porta erano chiarissime e innegabilmente umane. Lo strano era che le persone che le avevano lasciate calzavano scarpe dalla suola talmente piatta e sottile che aveva lasciato persino l'impronta dell'arco del piede e delle dita.

Una guardia si chinò a raccogliere qualcosa di fianco ai gradini, poi si voltò per mostrargliela.

«Che diavolo è quest'affare?» domandò.

Hume prese l'oggetto e lo esaminò alla luce. Evidentemente era proprio una pelliccia, di un pelo marrone scuro, e morbidissimo.

Hume la rivoltò, e vide che non era foderata. L'interno dimostrava chiaramente che le varie pelli erano state unite con filo di cuoio. C'erano due buchi per infilarvi le braccia, ma niente maniche e niente allacciatura sul davanti.

Hume la stava ancora esaminando quando arrivò Gordon Thorpe. Hume gli raccontò quello che aveva già detto alle guardie, gli mostrò le orme sul pavimento e consegnò la pelliccia a uno degli agenti.

«Adesso tocca a te, Gordon. Non ti dovrebbe essere difficile trovare il proprietario di quest'affare. Non è un indumento molto comune».

«Comincio a dubitare che il proprietario venga a richiederla» borbottò Thorpe. «Strano! Chi può indossare una pelliccia, in questa stagione?»

«Pelliccia e pantofole».

«Pantofole?»

«Le orme. Chiunque le ha lasciate certamente non calzava scarpe».

Thorpe si chinò per esaminare le impronte, seguendole fino alla vasca. Annusò, assumendo una strana espressione.

«Non mi piace quest'odore. Comunque speriamo che Staghorn faccia presto a riprendere conoscenza, così potrà raccontarci che cos'è accaduto. Secondo me ha offeso una persona di troppo. Hai detto che è stato colpito alla testa?»

«Potrebbe anche darsi. Ma da com'era quando l'ho trovato, è facile che sia scivolato e abbia battuto la nuca sull'orlo della vasca».

Thorpe annuì, guardando ancora la pelliccia. «Te ne intendi, di pellicce?»

«Meno di te».

«Chiederò a Edith. Comunque, combinata così com'è, questa roba mi fa

pensare a un travestimento. Qualcuno può aver avuto la tentazione di spaventare Staghorn, poi, quando lui è caduto picchiando la testa, l'altro ha avuto paura e...» Si interruppe per fissare Hume. «Sei arrivato per primo. Che cosa ne pensi?»

«Non ho avuto ancora il tempo di pensare. Lasciamo che sia Staghorn a raccontarci com'è andata».

Thorpe annuì. «Chiunque fosse, comunque, lo troveremo certamente. Dev'essere dell'isola». Si diresse al telefono, ma si fermò per domandare a Hume. «Sai a che ora ti ha telefonato Staghorn?»

«L'ora esatta no».

«E approssimativamente?»

«Dopo mezzanotte. Stavo leggendo, quando è accaduta una cosa strana. È difficile descriverla. È stato come...». Gli occhi di Thorpe si fecero più attenti.

«Sì?»

«La mia infermiera si è spaventata, perciò ho detto che doveva essersi trattato di una leggera scossa di terremoto. L'hai sentita anche tu?»

«Dormivo» fece Thorpe, amareggiato. «A quanto pare tutti quelli che erano svegli l'hanno sentito. E ognuno dà una versione diversa. Una scossa di terremoto, una ondata di freddo, uno scoppio sonico, un perturbamento causato dalla tempesta. Ma almeno sappiamo quando è accaduto. A mezzanotte e ventidue. Quanto tempo è passato da quel momento alla telefonata di Staghorn?»

«Non molto. Non ho fatto in tempo neppure a finire la sigaretta. Ci sono stati danni?»

«Per il momento solo il guaio capitato a Staghorn. Non che i due avvenimenti siano collegati, però. Non andartene ancora».

Thorpe chiamò il suo ufficio e ordinò che mandassero una squadra di uomini, poi ritornò da Hume.

«C'è una cosa che mi rende perplesso e probabilmente puoi risolverla solo tu».

«Di cosa si tratta?»

«Ti sei portato dietro la borsa degli strumenti. Come facevi a sapere che Staghorn era ferito?»

«Non lo sapevo, ma perché, altrimenti, avrebbe chiamato un dottore? E sembrava piuttosto fuori di sé, anche».

«Allora quando ti ha telefonato si era accorto che c'erano due persone qui

con lui. Se lo minacciavano, perché non ha chiamato il mio ufficio?» Poi, senza attendere una risposta, Thorpe aggiunse: «Accidenti, non poteva telefonare a noi! È stato il periodo in cui il centralino era bloccato dalle telefonate in arrivo. Forse ha tentato, però». Si passò una mano sulla fronte. «Non ho avuto tempo di pensare neanch'io. Vieni qui e mostrami come funziona questo pazzesco macchinario».

Hume si avvicinò lentamente al quadro dei controlli.

I riflettori erano ancora accesi. Hume girò l'interruttore che avrebbe riportato a galla il fascio di fili. L'intrico metallico sorse lentamente dalla soluzione, spiegandosi come una fisarmonica. Ma qualcosa non andava: non c'erano pellicole iridescenti, questa volta.

«Che cosa succede?» domandò Thorpe.

«Non lo so». Hume si avvicinò alla vasca per guardarci dentro e capì che cosa accadeva. Si erano rotti due fili, che galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Li mostrò a Thorpe.

«Ecco il motivo. La pellicola di sapone non si forma a meno che la superficie non sia completa. Deve essere bi-dimensionale e senza interruzioni di sorta. Un perimetro interrotto non può contenere pellicole saponose più di quanto un bicchiere senza fondo possa contenere acqua».

«Ma ci sono solo due fili rotti» fece Thorpe. «Perché non ci sono pellicole neanche fra gli altri?»

«Fanno parte dello stesso sistema; o di due sistemi al massimo».

«Santo cielo» mormorò Thorpe. «Che cosa complicata!»

Allungò una mano percuotendo un filo, che risuonò nell'aria come una corda di violino. «Come avranno fatto a rompersi, quei fili?»

«Aderiscono al fondo della vasca, quando sono in immersione. Forse Staghorn li ha spezzati quando è caduto. Erano tutti intatti, stasera».

«Come fai a saperlo?»

«Perché sono venuto qui a cercare Staghorn, dopo la conferenza».

«Oh! Come mai?»

«Perché durante la seduta Staghorn...» Hume si interruppe. Si rese conto che aveva detto a Thorpe solo quello che era accaduto dopo la telefonata urgente di Staghorn. Invece era successo qualcosa allo scienziato anche prima. E anche a lui era accaduto qualcosa: aveva sentito il guaito di un cane.

«Avanti» lo sollecitò Thorpe. «Che cosa stavi dicendo della conferenza?»

«È rimasto sconvolto durante un esperimento, e se n'è andato subito. Flanders ha voluto che scoprissi che cos'era accaduto».

«E l'hai scoperto?»

«Senti, Staghorn può aver ripreso conoscenza, ormai. Perché non telefoniamo all'ospedale per sentire come sta? Così potrai parlargli».

«Lo farò, ma prima voglio sentire la tua opinione».

Thorpe aveva il diritto di chiedere un'opinione. Era responsabile della sicurezza interna dell'isola. Ma se Hume gli avesse detto dell'allucinazione di Staghorn, lo scienziato non avrebbe più lavorato nell'isola. A Santa Felicia non erano disposti a tollerare uomini che soffrivano di allucinazioni.

«Aveva ottenuto un risultato insospettato» spiegò Hume. «Gli ho parlato più tardi, all'ospedale, ma io non sono uno studioso di fisica e perciò non sono in grado di spiegarti bene la cosa. Non vedo, comunque, che collegamento possa avere tutto questo con le due persone che erano qui stasera».

«A meno che non fossero state invitate da Staghorn».

«Io non ne so un accidenti, comunque».

«Va bene, va bene». La conversazione si interruppe perché era arrivata la squadra di uomini dell'ufficio di sicurezza.

«Vado all'ospedale» disse Hume. «Ti telefonerò appena Staghorn è in grado di parlare». Poi accennò alle macchine fotografiche di Staghorn. «Mi pare che abbia detto che scatta fotografie di tutte le pellicole che si formano sui telai, in modo da poterle studiare in seguito. Può darsi che le abbia fotografate anche stasera».

«Lo scopriremo» rispose il capo della sicurezza. «E, nel caso che Staghorn avesse ripreso conoscenza, ti sarei grato se non gli rivolgessi nessuna domanda, finché non arrivo io».

«D'accordo».

Era l'una e mezzo quando Hume lasciò il laboratorio sotterraneo. La pioggia aveva smesso di cadere e vapore caliginoso si alzava dalla terra, perdendosi nell'aria. Le fronde delle palme erano chiaramente visibili contro il cielo, mentre i tronchi si perdevano nella foschia biancastra creata dall'umidità.

All'ospedale, Hume trovò Jeff Burns che lo aspettava. Aveva medicato Staghorn e secondo lui non c'era frattura cranica. A quanto pareva il paziente aveva ricevuto un colpo solo, e probabilmente questo era accaduto quando aveva picchiato la testa sul pavimento di cemento della vasca. In quel momento dormiva nella stanza n. 15.

«Non ha ancora ripreso conoscenza?»

«Sì» rispose Jeff. «O per lo meno, ha aperto gli occhi per dire qualche parola, mentre lo medicavo. Ha domandato dov'era. Gli ho risposto che si trovava nell'ospedale e allora si è rimesso a dormire».

«Non hai cercato di farlo parlare?»

«Perché, avrei dovuto? Al telefono mi hai detto che si trattava di un incidente. È qualcosa di più?»

«Non sappiamo ancora».

Hume salì nella stanza di Staghorn. Lo scienziato dormiva tranquillamente, con le gambe ripiegate, perché il letto era troppo corto per lui. Nel sonno aveva un'espressione fanciullesca, indifesa. Hume si tolse di tasca gli occhiali e aprì il cassetto del comodino per riporveli. Il cassetto cigolò, e il rumore disturbò il sonno di Staghorn, che si girò da un lato, borbottando qualcosa.

Hume si chinò, tentando di afferrare quello che diceva, ma per un po' Staghorn non fece che mormorare parole inintelligibili. Alla fine, però, esclamò con voce chiara: «Gli occhi della ragazza erano verdi come smeraldi!»

«Gli occhi di quale ragazza, Roger?» domandò Hume, perplesso. Ma il ferito si rifiutò di rispondere. Tirò le gambe ancora più su, fino a sfiorarsi il mento con le ginocchia, e cominciò a russare.

Di ritorno nello studio, Hume telefonò a Thorpe per avvertirlo che se avesse voluto parlare con Staghorn poteva farlo in qualunque momento. Lo scienziato poteva benissimo essere svegliato.

## V

Rimasto solo, Thorpe mise al lavoro i fotografi perché gli facessero delle copie delle impronte rilevate sul pavimento. Le orme si erano quasi asciugate, ma grazie alla soluzione saponosa, che lasciava macchie indelebili, erano ugualmente chiarissime.

Thorpe mandò poi alcuni agenti alle baracche e alle villette degli ufficiali, per sentire se avevano visto qualcosa di sospetto verso mezzanotte. Ordinò inoltre che perquisissero l'area circostante gli edifici elettronici. Probabilmente era tutto lavoro inutile, dato che Staghorn non era morto e che quindi sarebbe stato presto in grado di raccontargli quello che era successo. Ma Thorpe era un uomo meticoloso. E aveva una spiccata antipatia per Staghorn. Ci teneva ad arrestare al più presto le due persone che erano state

nel laboratorio, in modo da non offrire a Staghorn la possibilità di criticare l'efficienza dell'ufficio di sicurezza. Inoltre c'era la possibilità che Staghorn non avesse riconosciuto i suoi assalitori. La pelliccia sembrava suggerire un travestimento. E dalla sua misura si poteva arguire che fosse stata indossata da una donna, ipotesi rafforzata dalle piccole impronte che ricoprivano il terreno. Tutto questo rendeva il caso maggiormente strano, pur promettendo una soluzione più facile. C'erano appena un centinaio di donne, alla base, escluse le indigene.

Ma quello che più preoccupava Thorpe era la sensazione che quanto era accaduto nel laboratorio di Staghorn fosse in qualche modo collegato con lo strano fenomeno avvenuto qualche momento prima... l'ondata, lo scoppio sonico... come diavolo chiamarlo? Sull'isola non era stato registrato niente, dunque doveva trattarsi di qualcosa al di fuori dei confini di Santa Felicia. Un esperimento di qualche genere? Un incidente? La prova di qualche nuova arma, il blocco di qualche sistema? Avevano discusso di queste possibilità, ma tutto restava al valore di ipotesi.

Thorpe esaminò le macchine fotografiche di Staghorn, trovò le pellicole che erano state impressionate e le mandò a sviluppare. Quando Hume gli telefonò per dirgli che Staghorn dormiva, ma che poteva essere svegliato, il capo dell'ufficio di sicurezza gli promise che sarebbe andato immediatamente. Ma fu fermato da una telefonata di Carmichael.

«Finalmente abbiamo una traccia per quella strana faccenda» disse Carmichael.

«Chiamiamola spostamento di aria».

«Spostamento d'aria? Perché?»

«Perché lo dico io. Qual è la traccia?»

«La cosa... Voglio dire, lo spostamento d'aria non è passato da per tutto nello stesso tempo. Abbiamo due resoconti e presto speriamo di ottenere il terzo. Una è la trasmissione radiofonica che stavano sentendo nell'ufficio di Flanders, e che è rimasta interrotta per qualche attimo alle due estremità. L'interruzione è stata incisa sulla bobina e può venire calcolata al secondo. L'altro resoconto ci è pervenuto dalla Gabbia sulla South Mountain, dove è stata presa nota di un abbassamento di temperatura. Il guardiamarina Waters ci ha mandato il rapporto, e anche in questo caso il tempo è esatto».

«E c'è diversità fra il momento in cui lo spostamento d'aria è passato dall'ufficio di Flanders e quello in cui è passato dalla Gabbia?»

«Sì. Ha impiegato ventitré secondi per andare dall'ufficio di Flanders alla

Gabbia. Troppo veloce per il suono; troppo lento per qualsiasi tipo di radiazioni conosciute».

«Hai detto che forse otterrete un terzo rapporto?»

«Sì. Siamo in contatto con un sommergibile che incrociava a circa cento chilometri a nord. Dicono di aver sentito anche loro il passaggio dello spostamento d'aria, per quanto molto più debolmente di noi».

«Sott'acqua?»

«Sì, sott'acqua. Hanno segnato l'ora: molti secondi dopo che è passato dalla Gabbia della South Mountain».

«Con tre orari esatti forse riusciremo a stabilire di dov'è partito».

«Ci stiamo già lavorando. Il sommergibile incrocia ancora da queste parti e presto ci darà l'orario al secondo».

«Vengo in ufficio» disse Thorpe. «Voglio vedere questi calcoli».

Quando se ne andò dal laboratorio, si portò dietro il giubbotto di pelliccia. Aveva bisogno di qualcosa di tangibile, e la pelliccia era un elemento sicuro, reale. Se l'informazione di Carmichael era corretta, il punto di partenza dello spostamento d'aria era molto vicino all'isola. Forse proprio su di essa.

Fuori fece un cenno a una macchina, e si lasciò cadere sul sedile posteriore. Non si sentiva sfinito fisicamente, ma aveva la mente stanca per il continuo sospetto che il suo dovere gli imponeva. Non gli piaceva essere capo della sicurezza di Santa Felicia. I sospetti isolano le persone, le riempiono di freddezza, smorzano ogni forma di entusiasmo nei confronti dei loro simili. Ma era colpa sua. Da giovanotto aveva militato brillantemente nel servizio di controspionaggio e aveva sognato di diventare capo di un servizio di sicurezza. Sulle prime, una volta ottenuta la nomina, ci si era dedicato con entusiasmo, ma adesso cominciava ad essere stanco.

Guardò l'orologio: le due e sette minuti.

Il villaggio indigeno e tutta l'area che lo conteneva erano divisi dal resto dell'isola per mezzo di una cintura di filo di ferro alta sei piedi e rifinita, in alto, con filo spinato. Una simile segregazione non si era mai dimostrata necessaria, tranne che per impedire ai bambini indigeni di fare puntate nell'area militare. Comunque l'uscita del villaggio era guardata giorno e notte da una sentinella.

Gli uomini e le donne che lavoravano alla base venivano controllati all'uscita e all'entrata dalla stessa sentinella. L'edificio delle guardie era una

costruzione di cemento che sorgeva al fianco dell'uscita dei pedoni. Tutti quelli che passavano di là erano costretti a fare un giro che li portava davanti alla scrivania della sentinella, dove firmavano un registro. Il cancello per le automobili era usato solo raramente, e veniva tenuto chiuso.

La notte del passaggio dello spostamento d'aria, il cancello era chiuso. La sentinella Cristopher, di servizio quella sera, leggeva per passare il tempo. A un certo punto gli parve che la pioggia smettesse di cadere, mentre una brezza gelida invadeva la stanza, ma poi pensò che probabilmente si trattava di un fenomeno usuale ai tropici. O forse si era addormentato sui libri di elettronica che teneva in mano. Non c'era nessuno, con lui, per discutere la faccenda, perciò si strinse nelle spalle, pensando: "Che buffo!", e tornò ai suoi volumi.

All'una e dieci squillò il telefono, e Cristopher ricevette l'ordine di stare all'erta nei confronti di due persone, probabilmente un uomo e una donna. Se li avesse visti avrebbe dovuto prendere i loro nomi, e trattenerli finché l'ufficio di sicurezza non gli avesse dato ulteriori ordini. Finita la comunicazione Cristopher riprese a leggere.

Verso l'una e venticinque la pioggia smise di cadere e il cielo ebbe segni evidenti di schiarita, ma una spessa foschia biancastra cominciò a salire dalla terra umida. Era una notte per amare, pensò Cristopher, e si lasciò andare a qualche sogno del tutto privato. Se la coppia ricercata fosse capitata da quelle parti, avrebbe trattenuto la donna e lasciato andare l'uomo. Doveva trattarsi di un ufficiale. Sull'isola non c'erano donne sufficienti anche per i militari semplici.

Alle due segnò il rientro di quattro uomini, che tornavano dal loro turno alla base, e alle due e un quarto l'uscita di Robert Johns, che andava alla base dal villaggio. Johns era un negro alto, dal naso camuso, in servizio al circolo ufficiali durante la mattina.

«È un po' presto, no?» domandò Cristopher, vedendolo passare.

«Colpa delle orchidee del capitano» spiegò Johns. «Vuole costruire un tetto per la serra». Johns firmò, e uscì nella foschia.

Cristopher lesse ancora per qualche minuto, accese una sigaretta, poi uscì a sgranchirsi le gambe. Dal villaggio gli giungeva il suono di una chitarra e scoppi di risate. Quella musica gli piaceva. Una volta o l'altra avrebbe avuto l'occasione di partecipare a una festa degli indigeni. Così sperava, almeno, anche se i soldati non potevano mettere piede nel villaggio neanche di giorno. Quando gli capitava il turno di guardia diurno gli piaceva guardare le ragazze che uscivano dal cancello. Belle ragazze alte, dalle gambe lunghe, con abiti

variopinti attillati sui fianchi. Sospirò, gettando via la sigaretta, poi ritornò ai suoi libri. Doveva ancora capire se gli avrebbe fatto piacere prendere un diploma di tecnico. Per quella notte, comunque, ne aveva abbastanza. Erano quasi le tre e il suo turno sarebbe finito alle quattro.

Ma mentre se ne stava seduto alla scrivania, Cristopher sentì uno strano rumore. Non era forte, ma sembrava vicino, come se le pareti dell'edificio fossero sottoposte a una specie di vibrazione. Rimase in ascolto per un minuto, mentre il rumore variava di intensità. Poi si alzò per andare ad appoggiare una mano contro il muro. Niente. Mise l'orecchio nel punto in cui aveva posato la mano e questa volta lo sentì distintamente: un rumore metallico. Si spostò verso l'angolo della stanza, dove la staccionata esterna si incontrava con l'edificio. Lì era ancora più forte. Qualcuno scuoteva la staccionata, che rimandava le vibrazioni alle pareti dell'edificio. Forse un uccello si era impigliato nella rete di ferro, pensò Cristopher.

Uscì per dare un'occhiata. Non riuscì a vedere niente, data la foschia, ma sentì qualcos'altro. Da prima pensò che qualcuno stesse parlando, perché i suoni avevano la cadenza di un discorso, ma di un discorso simile a una melodia. Se qualcuno parlava veramente, doveva trattarsi di una lingua sconosciuta, perché non la capiva. Poi la staccionata vibrò violentemente. Cristopher ci teneva appoggiata sopra la mano, e la sentì sussultare. Ritrasse la mano di scatto e restò con gli occhi fissi sulla rete metallica, che continuava ad andare avanti e indietro. Una rete d'acciaio montata su paletti di ferro e saldata nel cemento... Eppure qualcuno la scuoteva come se si fosse trattato di un fuscello.

La sentinella indietreggiò fino alla soglia dell'edificio, aguzzando gli occhi nella nebbia. Il suono ritmico andava man mano avvicinandosi. Cristopher si schiarì la gola, poi urlò: «Chi va là?».

Per un momento vi fu un silenzio di tomba, poi un mormorio eccitato. Uno sbuffo di vento diradò per un attimo la nebbia e a Cristopher parve di intravedere due figure, poco lontano. La foschia si richiuse, inghiottendole di nuovo.

«Fermatevi dove siete!» gridò Cristopher, portandosi la mano alla cintura per estrarre la rivoltella. Rimase paralizzato per un attimo: la rivoltella non c'era. Poi ricordò. Si era tolto il cinturone, e l'aveva posato sulla scrivania. Corse nella stanza per prenderla, ma preferì imbracciare il fucile. Aveva la baionetta in canna ed era un'arma più pesante. Ricordò all'improvviso la comunicazione che aveva ricevuto poco prima. Tutte le stazioni erano state

avvertite di stare all'erta per due persone, probabilmente un uomo e una donna. Dovevano prendere i loro nomi e trattenerle finché non fosse stato avvertito l'ufficio di sicurezza. Il messaggio avrebbe contenuto qualcos'altro, se le due persone fossero state considerate pericolose. Questo pensiero Io confortò. Col fucile in mano uscì di nuovo nella nebbia.

«Siete ancora là?» domandò. «Venite avanti lentamente e fatevi riconoscere!»

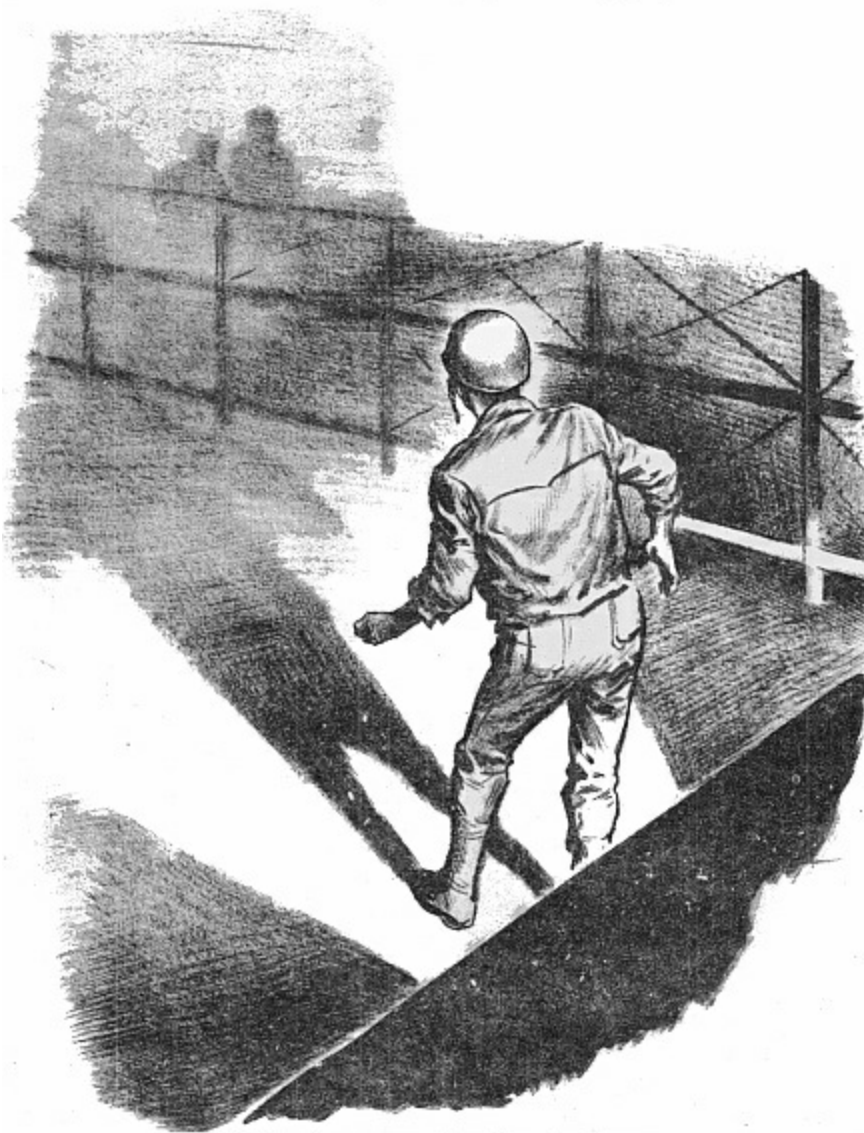
Attese, e udì i passi che si avvicinavano dal cancello per le automobili. Si ricordò che sul cancello c'era una luce. Allungò la mano per girare l'interruttore che l'avrebbe accesa.

«Fermatevi e fatevi riconoscere!» ripeté intanto. Vi fu un mormorio concitato, ma i passi non si fermarono. Poco dopo vide due figure emergere dalla nebbia. Una grande, una più piccola.

Non finì mai. Spalancò la bocca, sbalordito e incredulo. Indietreggiò, inciampando, fin dentro la stanza, terrorizzato. Le due figure continuarono ad avanzare, più veloci. Erano dirette verso l'ingresso che portava al villaggio.

«No!» urlò Cristopher. «Non posso lasciarvi entrare! Devo sapere i vostri nomi! Devo fare rapporto!»

Indietreggiò ancora, senza capire bene quello che diceva. Continuò a parlare per mantenere la sensazione che la cosa stava realmente accadendo. Doveva essere uno scherzo, un'allucinazione. Satana non passeggia sulla terra! E la donna! «Alt!»

«Fermatevi o sparo!» urlò, alzando il fucile. «Fermi dove...».

*A Cristopher parve di vedere due figure...*

Le due figure continuarono ad avanzare, e Cristopher si buttò in avanti, con la baionetta puntata. La punta dell'arma affondò nella carne, ne fece sprizzare qualcosa di rosso. Allora era reale! Quello era sangue! Una mano potente colpì il fucile, spostandolo da una parte.

Cristopher balzò verso il telefono, cercando di oltrepassare la figura più massiccia. Allungò il pugno per colpire, ma fu un errore. Una mano lo prese per la gola. Cristopher sentì l'urlo uscito dalle sue stesse labbra, poi più niente.

La signora Tamby Johns non riuscì a riprendere sonno, dopo che suo

marito ebbe lasciato il villaggio per andare al lavoro. Si era alzato prima del solito per andare a dare un'occhiata alla serra del capitano Flanders. Tamby aveva bevuto una tazza di caffè con Robert, prima che lui se ne andasse, ed ora girava irrequieta per la casa. Dall'altra parte del villaggio giungevano fino a lei le risate e la musica di una chitarra. Certo stavano bevendo del rum, sotto gli alberi, e ballavano, e se la spassavano. A Tamby sarebbe piaciuto unirsi a loro, ma Robert Johns non ne sarebbe stato contento se fosse venuto a saperlo. E sarebbe venuto a saperlo di sicuro. Nel villaggio non accadeva mai niente che non si risapesse in giro. E molte delle cose che succedevano non piacevano a Robert Johns.

Ma Tamby non voleva rimettersi a dormire. Aveva paura di sognare ancora quella cosa che l'aveva fatta urlare nel sonno, tanto che Robert Johns era stato costretto a scuoterla per svegliarla. Robert l'aveva presa in giro, stringendosela contro per riportarla alla realtà della ridente casetta in cui abitavano. Come può una foglia morta diventare oggetto di tanto terrore? La foglia morta le era svolazzata accanto sulla spiaggia, e lei l'aveva rincorsa fin sulla montagna. C'era stata tanta pace, lassù, finché non aveva cominciato a nevicare. Tamby era rimasta a guardare i fiocchi di neve, meravigliata che a Santa Felicia potesse accadere una cosa simile. Era stato meraviglioso. Tutto quel candore che scendeva dal cielo a ricoprire il terreno. Da prima la cosa non era stata che un piccolo punto nel cielo. Poi era diventata sempre più grande e aveva scintillato come un cristallo al sole, finché all'improvviso, con l'immediata percezione dei sogni, Tamby aveva capito che era una cosa orribile. Il suo biancore era esploso nel cielo in un'ondata di freddo pungente, e lei aveva cominciato a urlare. Robert Johns l'aveva svegliata, ma adesso lui se n'era andato, e la paura restava.

Tamby si versò un'altra tazza di caffè, poi decise di stirare qualcosa col ferro acquistato da Robert allo spaccio della base. Il bucato era rimasto sotto la pioggia, ma ora che la pioggia era smessa Tamby uscì nella nebbia per vedere se c'era qualcosa di asciutto, pronto per essere stirato. Era ancora tutto umido, ma Tamby prese alcuni fazzoletti e due camicie di Robert.

A Tamby il ferro da stiro non piaceva gran che, tranne che per il fatto che si trattava di una novità, come lo erano stati, alcuni anni prima la luce elettrica, e il tubo che portava l'acqua nella loro casa. Prima che ci fossero i tubi, l'acqua piovana veniva raccolta nelle grandi cisterne del villaggio, e da ragazza Tamby andava a prenderla coi secchi.

Oh, quella musica! Riportava tanti ricordi! La sua gente suonava e cantava

sotto gli alberi alle tre di notte. Era tutto quanto restava loro. Prima dell'arrivo dei militari potevano girare per l'isola come volevano. A quei tempi Tamby portava spesso il cestino con la colazione sulla South Mountain, dalla quale dominava tutto l'oceano. Santa Felicia era ugualmente un piccolo mondo, ma adesso si era ristretto ancor più.

Si sentì assalire dal risentimento. La musica e i canti continuavano, ancora più forti. Battevano il tempo in attesa del giorno in cui sarebbe arrivato il tifone a spazzar via i soldati dall'isola. Chiamavano gli spiriti della morte.

Tamby rificcò il ferro da stiro nella scatola, non con la cura che le aveva insegnato Robert Johns, e si legò intorno ai capelli una sciarpa arancione.

La musica le accelerava i battiti del cuore. Sarebbe andata anche lei.

Ma mentre si infilava un abito pulito, un altro suono si intromise fra lei e la musica... una specie di mugolio lento, regolare. Non era il canto di un uccello. Più simile a una voce umana. Tamby corse alla finestra posteriore per guardar fuori. La finestra era difesa da una rete bianca e con la luce accesa all'interno non si poteva vedere niente. Ma a Tamby parve di sentir muovere qualcuno, di fuori.

«Chi è?» domandò. Nessuno rispose. Esitò, innervosita. Non voleva né uscire a vedere, né spegnere la luce, in modo da distinguere qualcosa dall'interno. Ma l'ultima soluzione era più sicura. Girò l'interruttore e appiccicò il viso alla rete, con gli occhi puntati sull'oscurità. Non vedeva gran che, ma i panni stesi si stagliavano abbastanza chiaramente nel buio. La tovaglia bianca ondeggiava violentemente, come se qualcuno volesse strapparla dal filo. Tamby udì di nuovo il suono melodioso, simile a una voce.

«Chi è?» gridò. «Andatevene!»

La tovaglia continuò a ondeggiare. Tamby capì: qualcuno voleva rubargliela. Senza dubbio una donna del villaggio, gelosa perché Robert Johns poteva comprarle cose tanto belle. Si sentì invadere dalla collera.

«Prendo un coltello!» disse a voce altissima.

Le parole stesse la spinsero ad agire. Balzò verso la parete, dove teneva attaccato il coltello per la carne, e lo staccò dal gancio. Poi corse fuori, decisa a difendere la sua roba.

Quando si trovò a pochi passi dalla biancheria stesa, si accorse che la tovaglia stava per essere sganciata definitivamente dalla corda. Ne afferrò un lembo, strillando: «Lascia stare!».

Tirò con quanta forza aveva, ma si sentì trascinata in avanti. «Lascia!

Lascia!». Inciampò e per un attimo vide il ladro. Non era uno del villaggio! La pelle era troppo bianca. E chi aveva capelli simili, a Santa Felicia? Tamby sentì un brivido freddo correrle lungo la spina dorsale. Singhiozzò, tirando indietro con tutta la forza che aveva. Aveva guadagnato terreno di qualche centimetro, quando dalla nebbia emerse la seconda figura. Tamby la guardò, urlando come forsennata.

Il coltello le cadde dalle mani. Gridò ancora, verso i danzatori lontani che chiamavano gli spiriti della morte. La tovaglia le scivolò via fra le dita irrigidite. «Lasciatemi andare!» gemette.

Non seppe se il diavolo si fosse avvicinato ancora, perché una nebbia ancora più spessa di quella che la circondava si impossessò di lei, facendola scivolare per terra.

Alle tre e venti Cameron Hume si trovava nella stanza n. 15 dell'ospedale insieme a Gordon Thorpe e Roger Staghorn, che era stato appena svegliato. Roger era seduto con le spalle appoggiate ai cuscini e si guardava intorno con aria incerta. Il viso di Thorpe era accigliato. Il suo arrivo all'ospedale era stato ritardato dal rapporto del sommergibile che aveva preso nota del passaggio dello spostamento d'aria.

I dati erano arrivati, i calcoli erano stati fatti e i risultati erano di cattivo augurio. Anche supponendo che l'unità sottomarina avesse sbagliato di un chilometro nel calcolare la sua posizione esatta al momento del passaggio dello spostamento, una volta aggiunti ai dati della South Mountain e al controllo fatto nell'ufficio di Flanders, i calcoli dimostravano senza dubbi che lo spostamento d'aria aveva avuto origine sull'isola Santa Felicia.

Hume aveva ottenuto quest'informazione da Thorpe pochi minuti prima di entrare a svegliare Staghorn. Ormai sapeva pure che l'ufficio scientifico non era ancora riuscito a trovare le persone che avevano lasciato le orme nel laboratorio. E ora, guardando il viso di Staghorn, Hume capì che anche per lui qualcosa non andava. Staghorn sembrava troppo gentile. Troppo gentile per essere Staghorn con un bitorzolo in testa, e ancor più gentile per essere Staghorn di fronte al comandante Thorpe, che essendo capo dell'ufficio di sicurezza rappresentava per Roger il peggior esemplare della ristrettezza di mente.

Persino Thorpe sembrava sconvolto dal sorriso dello scienziato. Si schiarì la voce, prima di parlare.

«Avete passato un brutto quarto d'ora, pare! Come vi sentite?»

Staghorn considerò la domanda in silenzio, come per soppesare quello che provava. «Mi sento benissimo. Non mi sono mai sentito meglio». Si chinò verso Thorpe, ammiccando. «E voi chi siete?».

Thorpe lo fissò per un attimo, poi si voltò verso Hume. Hume fece il giro del letto per avvicinarsi a Staghorn. Lo sguardo di Roger non parve riconoscere neanche lui. Hume tirò fuori dal cassetto gli occhiali di Staghorn e glieli aggiustò sul naso. «Forse così va meglio, no?».

Staghorn socchiuse gli occhi, sorpreso, poi fece girare lo sguardo per la camera. «Molto meglio» esclamò, compiaciuto. «Molto, molto meglio! Grazie. Correggendo l'angolo di rifrazione si ottiene l'itinerario ottico minimo e le cose diventano assai più chiare». Il suo sguardo si fermò di nuovo su Thorpe. «Adesso vi vedo benissimo. Chi siete, avete detto?»

Thorpe arrossì, spingendo in avanti il viso. «State cercando di dire che non mi conoscete?». Senza aspettare la risposta si alzò per andare a piazzarsi di fronte a Hume. «Che succede, Cameron? È imbottito di calmanti?»

«Non fino a questo punto».

Hume si avvicinò al paziente per appoggiargli una mano sulla fronte. Era fresca. «Come ti chiami?» domandò.

Staghorn fece per parlare, poi si interruppe, sorpreso. Aggrottò le sopracciglia, sopra pensiero, e sorrise, impacciato. «È strano» mormorò, con voce tremante. «Non credo di... di ricordare chi sono». Le parole si spensero in un sussurro, mentre il suo viso impallidiva visibilmente. Hume gli appoggiò una mano sulla spalla: tremava.

«Calma. Ti aiuto io. Sei Roger Staghorn. Il dottor Roger Staghorn. Ecco, vedi che ricordi?»

Roger mormorò il proprio nome, perplesso. Lo ripeté ancora, scuotendo il capo. «Se lo dite voi... Che altro?»

«Io sono Cameron Hume, e questo è Gordon Thorpe. Sei all'ospedale sull'isola di Santa Felicia, Base di Missili Telecomandati. Hai sbattuto la testa nel tuo laboratorio, ricordi? Eri svenuto, quando ti abbiamo portato qui, ma adesso devi raccontarci che cos'è avvenuto».

Mentre parlava tenne gli occhi fissi su Staghorn, alla ricerca di una reazione che gli dimostrasse che qualcosa si muoveva, nella mente dello scienziato. Ma non vide altro che l'affrettarsi delle pulsazioni dell'arteria sulla tempia e uno sguardo che si faceva sempre più confuso.

Hume ricominciò a parlare, questa volta della vita di Staghorn, della sua professione, di piccoli incidenti. Roger si fece solo più spaurito.

«Rilassati» disse Hume, alla fine. «Non ti preoccupare. Vedrai che ti passerà».

Thorpe era dall'altra parte della stanza, con gli occhi fissi su di loro. Hume lo spinse nel corridoio, dove avrebbero potuto parlare tranquillamente.

«Rilassati anche tu, Gordon. Non è un caso molto raro».

«Col cavolo che non è raro!» esclamò Thorpe. «Speravo di mettere le mani sui due individui che l'hanno assalito. Invece niente. L'unico testimone ha perso la memoria. Una coincidenza piuttosto strana».

«Secondo me la perdita è solo parziale».

«Come fai a dirlo?»

«Per quello che ha detto degli occhiali. L'itinerario ottico minimo. Un momento! Voglio fare un tentativo». Hume prese una matita e un blocco di carta e scrisse un'equazione che ricordava dai tempi dell'università. Poi entrò nella stanza per consegnare il blocco a Staghorn.

Staghorn fissò l'equazione. «Ha quattro soluzioni possibili» disse, con gli occhi che lucevano. Strappò la matita dalle mani di Hume e cominciò a scrivere febbrilmente. In pochi minuti risolse l'equazione in quattro modi diversi. Poi fissò il dottore. «Sì, è così. Qualcosa so».

«Naturalmente. E adesso cerca di rispondere a qualche domanda per Gordon Thorpe».

«Se posso».

Thorpe si rimise a sedere e accennò al blocco di carta che Staghorn teneva ancora in mano. «Ve ne intendete di quella roba, vero?»

«Perfettamente».

«Bene. Dove avete imparato?»

«Non lo so. Ricordo tutto senza dovermi sforzare a pensare».

«Mh... Ve ne intendete anche di pellicole saponose, vero?»

«Superfici saponose? Oh, intendete parlare delle superfici minime e massime. Il principio della parsimonia».

«Sì» mormorò Thorpe, attento. «Eravate nel vostro laboratorio a studiare le pellicole saponose. E vi siete preso un colpo in testa. Come?»

Staghorn parve metterci un po' ad abbandonare la linea di pensieri che stava seguendo. Si portò una mano alla nuca e si tastò le bende.

«Non lo so. Forse può dirvelo la donna».

Thorpe si chinò in avanti ansiosamente. «Esatto. La donna. Ditemi chi è».

«Non so come si chiama» rispose Staghorn, poi si accigliò. «Ma voi dovreste saperlo, chi è. È stata qui pochi minuti fa. Era tutta vestita di bianco.

Mi ha portato la brocca dell'acqua».

«Qui?»

«Oh, accidenti» esclamò Hume. «Sta parlando di Amy Lefarge».

«Il principio della parsimonia funziona solo perché l'universo è tanto pieno» disse Staghorn, ritornando ai suoi pensieri. «L'universo è troppo pieno, perciò tutte le cose devono restringersi il più possibile, altrimenti non c'entrerebbero».

Thorpe guardò l'orologio e balzò in piedi. «Stiamo perdendo tempo per niente». Fece cenno a Hume di seguirlo nel corridoio. Una volta fuori, domandò: «Potrebbe fingere?».

Hume scosse il capo. Non era possibile.

«Come fai a essere così sicuro?»

«Un po' per i sintomi, ma soprattutto perché conosco Staghorn. È gentile, disposto a collaborare, cortese. Credi che Staghorn sarebbe capace di fingere roba del genere?»

«No» ammise Thorpe. «Ma ricorda la matematica».

«E ricorda come si parla. L'amnesia non è quasi mai completa. Sembra aver perso contatto con il mondo fisico, ma aver mantenuto tutte le reazioni mentali. Ecco perché sono certo che guarirà».

«Sì, ma quando?»

«Questo non posso dirlo».

«Non c'è qualche medicina da dargli? Un'iniezione? Uno shock di qualche genere?»

«Ha già avuto uno shock, un paio di ore fa. Farò tutto quanto è possibile». Continuarono a camminare lungo il corridoio, diretti allo studio.

«E tienilo qui. Farò sorvegliare l'ospedale, in modo che non gli venga in mente di andarsene». Thorpe afferrò il telefono con gesto stizzoso e chiamò il suo ufficio. «Avete trovato quelle due persone?». Dall'espressione del suo viso Hume capi che non erano state trovate. «Va bene, se le fotografie stanno arrivando, aspetterò qui. E dite a Flanders che lo raggiungerò appena possibile».

Riattaccò, poi si rivolse a Hume. «Lo sapevo. L'ho capito subito. Il passaggio dello spostamento d'aria aveva uno scopo».

«Sì?»

«Il Luna Uno».

«Distrutto?»

«No. I meccanismi funzionano ancora, ma tutti gli strumenti sono indietro

di mezzo secondo. Hanno ticchettato alla perfezione per settimane, ma il passaggio dello spostamento d'aria li ha fermati per mezzo secondo. Quanto sarebbe bastato per farci mancare la Luna, se non ce ne fossimo accorti».

Senza sapere perché, alle parole di Thorpe il dottore provò una voglia irresistibile di ridere. «Lo rimetteranno a posto» riuscì a dire.

«Sì, ma ci vorrà un mese!». La voce di Thorpe si era fatta selvaggia. «A dire la verità, però, la cosa mi consola. Almeno ha un significato, adesso».

Era un argomento molto debole, per sentirsi consolato, ma Hume capiva il punto di vista di Gordon. Causa ed effetto. Scopo.

«Le tre e quaranta» disse Thorpe, guardando l'orologio. «E ancora non li hanno trovati».

«Al telefono ti ho sentito dire qualcosa a proposito di fotografie».

«Sì. Le lastre delle macchine fotografiche di Staghorn. Le ho fatte sviluppare e me le stanno portando».

Aveva appena finito di parlare, quando arrivò l'uomo mandato dal suo ufficio, con una grande busta bianca. Thorpe gliela strappò dalle mani e sparse le fotografie sulla scrivania. Hume gli si avvicinò.

C'erano cinque fotografie, quattro delle quali addirittura incomprensibili, dato che ritraevano pellicole di sapone. Per l'occhio profano di Hume erano una uguale all'altra. Ma non si soffermò su di esse, perché la quinta fotografia era straordinaria. Anch'essa rappresentava una pellicola di sapone, una grande pellicola sospesa sulla vasca per mezzo dei telai. E nella vasca c'erano due figure, due figure appena distinguibili fra le superfici iridescenti delle pellicole. Un uomo e una donna. La donna reggeva sul braccio qualcosa di drappeggiato. Dalla fotografia Hume non avrebbe capito di che cosa si trattava, ma aveva tenuto l'oggetto fra le mani, qualche ora prima...: era la pelliccia.

Thorpe prese la fotografia e l'avvicinò alla luce per studiarla meglio. Dopo un lungo periodo di silenzio mormorò: «Sono felice di constatare che c'erano davvero due persone nel laboratorio. Sai, Cameron, nonostante la simpatia che provo per te non ho potuto fare a meno di dubitare che tu avessi ricevuto davvero una telefonata da Staghorn». Batté un dito sulla fotografia. «Non avevi testimoni a tuo favore, finché non ho trovato questa».

«Oh, hai controllato?»

«Ho dovuto! Ma adesso guarda attentamente questa fotografia. Guarda

l'uomo. So che sembra solo una macchia, dietro tutte quelle pellicole, una specie di riflesso, ma guarda la sua testa. Non vedi niente di strano?»

Hume prese la fotografia e cominciò a studiarla accuratamente. La tenne lontana e l'esaminò con gli occhi socchiusi. L'impressione era più chiara, così. Solo un'impressione, però. «Sì, è come se avesse le corna».

Non ebbero tempo di discutere la cosa, perché il telefono squillò di nuovo. Era una chiamata per Hume: una donna aveva avuto un attacco di nervi, al villaggio, e aveva urgente bisogno di lui. La centralinista sembrava scettica. «Dice che ha visto il diavolo» rise.

«A quanto pare hanno bisogno del dottore, giù al villaggio» disse Hume, dopo aver riattaccato.

«Avranno bisogno anche di un ufficiale di polizia» rispose Thorpe. Infilò le fotografie nella borsa, e si diresse a passo deciso verso la porta.

## VI

Alcuni minuti più tardi Hume e Thorpe lasciarono l'ospedale sulla jeep di Hume, diretti al villaggio. L'alba tropicale era lontana ancora due ore, ma il vento spingeva già le ultime nuvole verso l'orizzonte, schiarendo il cielo. Verso oriente appariva il velo spettrale della luce zodiacale. La foschia si stava diradando, e di fronte alla macchina le luci del cancello di ingresso al villaggio splendevano chiare.

«Che diavolo ci fanno quelle luci accese?» borbottò Thorpe.

Hume fermò la jeep e suonò due volte il claxon per chiamare la guardia che avrebbe dovuto aprire il cancello. Non apparve nessuno. Thorpe si chinò in avanti, impaziente, per suonare ancora. Quando non vide la sentinella, aprì lo sportello e saltò fuori, infuriato.

«Il fatto che questa stazione non è importante non significa che la sentinella può dormire!»

Corse verso l'edificio del corpo di guardia.

Hume scese a sua volta e si inginocchiò per esaminare alcuni segni sul terreno, che spiccavano nitidi alla luce dei fari. Orme. Le stesse orme lasciate da piedi calzati di mocassini nel laboratorio di Staghorn. Le impronte erano dirette verso l'edificio delle sentinelle. Hume guardò in quella direzione e si irrigidì alla vista di Thorpe.

Il capo della sicurezza era chino verso l'interno della stanza, in posizione di all'erta. Poi si voltò verso Hume e urlò selvaggiamente: «Per l'amor del

Cielo! Vieni qui!». Hume corse verso di lui e guardò a sua volta nella stanza.

La sentinella Cristopher era ancora là, raggomitolata sul pavimento di fronte alla scrivania. Ma non dormiva... Era morto; uno sguardo fu sufficiente per stabilirlo con certezza. Gli occhi sbarrati mostravano solo il bianco e la punta della lingua enfiata usciva dalle labbra socchiuse.

Hume entrò e andò a inginocchiarsi vicino a Cristopher. Sulla gola della sentinella c'erano lividi leggeri che potevano essere stati lasciati da dita umane. Hume piegò il polso del morto e lo trovò ancora morbido. Questo, però, non significava molto, dato il clima di Santa Felicia. Comunque l'ora della morte poteva venir stabilita con altri mezzi.

«L'ultimo uomo è passato alle due e un quarto» disse Thorpe, esaminando il registro. Poi lo spinse da un lato e raccolse il fucile, che era caduto vicino alla parete. Fece scattare la sicura e ne esaminò le cartucce. «Non è stato usato». Guardò la baionetta ed emise un suono inarticolato: aveva la punta macchiata di scuro. Si chinò a guardare il pavimento e grugnì di nuovo, accennando ad altre macchie scure.

«Ha usato la baionetta. Ha tentato, per lo meno. Che cosa l'ha ucciso?»

«Dev'essere stato strangolato. Probabilmente ha il collo rotto». Hume si allontanò dal cadavere. Avrebbero dovuto fare l'autopsia, ma grazie al cielo non sarebbe toccato a lui. Thorpe si era avvicinato al telefono. L'apparecchio funzionava perfettamente. Raccontò brevemente al suo ufficio quello che era accaduto e ordinò di mandare immediatamente un'altra sentinella.

«Fuori ci sono delle impronte che dovrebbero interessarti» disse Hume. «Io sono qui perché c'è una donna che ha bisogno di me, al villaggio».

«Va' pure. Ti raggiungo appena possibile». I suoi occhi incontrarono quelli del dottore. «Di male in peggio, vero? Prima Staghorn, poi il Luna Uno messo fuori uso. Adesso una sentinella uccisa. E deve trattarsi di qualcuno di qui. Nessuno avrebbe potuto arrivare a Santa Felicia senza che ce ne accorgessimo». Le ultime parole suonarono più come un tentativo di convincere se stesso che come una constatazione di fatto.

Hume percorse il breve corridoio che conduceva al cancello per pedoni. Ma si fermò di scatto. Il cancello era socchiuso e questo non era strano, date le circostanze. Quello che lo stupiva era che fosse stato forzato. I cardini erano stati piegati finché la serratura non si era spaccata. Hume chiamò Thorpe per mostrargli la nuova scoperta.

«In genere come viene aperto il cancello?» domandò.

«Per mezzo di un pulsante che si trova sotto il ripiano della scrivania della

sentinella».

«La gente che cerchi, a quanto pare, non lo sapeva. Non devono conoscere bene questo posto».

In risposta Thorpe si avvicinò alla scrivania e premette il pulsante. Funzionava benissimo. «Ma è assolutamente impossibile che qualcuno sia arrivato da fuori...». Si interruppe. Ormai si rendeva conto di affermare solo un'opinione. Si riavvicinò a guardare il cancello. «Come diavolo hanno fatto a piegarlo finché si è aperto? Non ci sono scalfitture nel metallo».

Hume si voltò a guardare la sentinella morta. Era un giovanottone forte, muscoloso, ma era là, e l'avevano ucciso. E dai lividi sembrava che l'assassino avesse usato una sola mano.

«Sarà meglio che vada a dare un'occhiata alla mia paziente» mormorò tranquillamente.

Trovò Tamby a letto, circondata da amici. Alcuni piangevano, altri scuotevano la testa, spaventati o scettici. Hume non trovò niente nel fisico di Tamby, quindi si limitò a somministrarle un sedativo e cercò di cavarle di bocca una storia coerente. Dopo alcuni minuti ci rinunciò. Gli interrogatorii erano una specialità di Thorpe, non sua. Tamby dichiarava di essersi trovata faccia a faccia col diavolo. Anche alcune delle donne presenti affermavano di averlo visto.

Quando il sedativo cominciò a fare effetto, Hume uscì sul retro della casa, dove trovò i panni stesi. La terra era umida, sotto di essi, ma talmente ricoperta di impronte che era impossibile distinguerle una dall'altra. Il diavolo le aveva rubato la tovaglia, aveva detto Tamby. Certo che le impronte dimostravano che c'era stata una lotta, nel cortile. Hume seguì i segni del terreno, e poco distante vide qualcosa di chiaro. La raccolse: era un frammento di stoffa rosa, probabilmente un pezzo della tovaglia. Ed era macchiata di sangue. Adesso tutto si chiariva: la persona ferita dalla baionetta di Cristopher era andata in giro in cerca di una benda. Semplice e umano.

Nella Gabbia sulla South Mountain, il guardiamarina Waters stava usando il termoscopio. Non era molto abile, perché non c'era mai stato bisogno di usare lo strumento, prima di quella sera, ma se la cavò bene. L'apparecchio non era altro che una telecamera estremamente sensibile ai raggi di calore invisibili emessi dalla superfice della terra, e appunto per questo veniva usato soprattutto di notte. Di giorno l'occhio umano era più che sufficiente.

Quella sera il termoscopio assolse egregiamente il suo compito. La rapida evaporazione ancora in atto dopo la pioggia raffreddava la vegetazione e la terra, rendendole verde pallido sullo schermo e per contrasto tutto quello che emanava calore appariva rosso. Lo schermo era nella sala di controllo, ma la telecamera era montata sul tetto, dal quale dominava tutta l'isola. Era l'unico strumento della Gabbia capace di scrutare i dintorni. Secondo Waters era ridicolo che fosse più facile localizzare una nave lontana centinaia di chilometri che trovare un essere umano che poteva trovarsi nel raggio di pochi metri dalla costruzione. Ma non ci aveva mai pensato prima. Era la prima volta che a Santa Felicia si cercavano individui ritenuti ostili.

Nonostante fosse un'invenzione meravigliosa, il termoscopio aveva delle manchevolezze. Non penetrava i corpi. Un fascio di foglie fra la telecamera e la fonte di calore poteva falsare, se non cancellare completamente, l'immagine. Dalla South Mountain il termoscopio aveva una vista panoramica completa, ma c'erano collinette attraverso le quali non poteva penetrare e i grandi alberi tropicali permettevano solo un'immagine appena distinguibile dei corpi che si muovevano dietro di essi.

Erano le quattro e quarantacinque. Secondo gli ordini ricevuti circa due ore prima, Waters doveva cercare due persone, probabilmente un uomo e una donna, che si trovavano sull'isola. Se fosse riuscito a localizzare due individui avrebbe dovuto comunicarlo immediatamente all'ufficio di sicurezza.

Il termoscopio continuò a girare sull'isola, esplorando la costa e le strade, studiando le aree intorno ai campi radar. Non trovò niente di particolare. Poi, più vicino alla Gabbia, sul fianco della montagna, segnalò la presenza di due macchie rosse in movimento, tanto vicine che Waters riuscì a distinguere le braccia e le gambe.

Il guardiamarina si mise subito in contatto con l'ufficio di sicurezza.

«Forse sono due uomini di pattuglia» disse a Carmichael, quando questi rispose. «Controlla, per piacere».

«Tenterò. Sono soli?»

«Sì, ma adesso non li vedo più. Non puoi dirmi di che si tratta?»

«Per il momento non posso parlarne. Ti dico solo che il tuo amico Staghorn è nei guai».

«Se lo merita. Che cosa gli è successo?»

«Ha fatto un bel tuffo nella sua soluzione. Oppure qualcuno l'ha colpito alla testa. Forse i due tipi che stiamo cercando».

«Allora siate gentili con loro, se li trovate» rise Waters.

«Certo. Li vogliamo vivi. Continua a tenere in funzione il termoscopio».

Waters fece girare la telecamera sulle vicinanze, dove aveva segnalato le due figure, ma non le vide riapparire sullo schermo. Dopo qualche minuto un camion arrivò su per la salita e scaricò una dozzina di uomini.

«Il posto è quello» disse Waters al telefono. «Dalla parte superiore della strada. Dite agli uomini di seguire quei cespugli. Non vedo ancora niente, però».

Girò il volante di controllo ed esaminò accuratamente il fianco della montagna, poi mise a fuoco i cespugli e gli uomini di pattuglia che si muovevano là intorno. Le figure rosse apparivano e scomparivano. Sarebbe stato impossibile dire se vedeva i cacciati o i cacciatori.

Lasciò lo schermo per riposarsi gli occhi e portò lo sguardo sull'ampia finestra. I suoi tecnici stavano controllando tutti gli strumenti, ma non avevano trovato niente di guasto, per il momento. Qualunque cosa fosse il fenomeno che Thorpe aveva chiamato spostamento d'aria, era passato dalla Gabbia senza far danni.

Waters aprì la porta e uscì per respirare una boccata d'aria fresca. Là, in cima alla montagna, spirava una brezza leggera che aveva spazzato via tutta la nebbia. Waters guardò l'orologio. Erano le cinque. Di lì a poco sarebbero venuti a dargli il cambio.

Waters guardò in basso, e vide due figure che si avvicinavano nella foschia.

«Chi va là?» urlò.

Ottenne una strana risposta che non capì, come una canzoncina in lingua straniera. Le figure si erano fermate per rispondere, ma adesso avevano ripreso a camminare. Waters le vide stagliate contro il cielo che si arrossava. Fu un colpo.

«Alt!» gridò, ritirandosi nella Gabbia. «Syd! Tony! Venite qui, presto!»

Spinse la porta, la cui serratura scattò, poi spense le luci, lasciando la stanza illuminata solo dal riflesso verde dello schermo.

I tre uomini restarono con gli occhi fissi sullo schermo a guardare le figure che si muovevano nella luce livida dell'alba. «Sono venuti su per il sentiero» ansimò Waters. «Hanno fatto maledettamente presto».

«L'uomo ha le corna!»

«Chiama la sicurezza, presto!»

Di fuori, le due figure si avvicinarono. Adesso erano alla finestra e l'uomo, perché era senza dubbio un uomo, nonostante le corna, toccò il vetro con la

punta delle dita. Ci picchiò contro, come sorpreso che gli impedisse di passare. E la donna si ritrasse con un'espressione intimidita. L'uomo aveva le spalle ricoperte da un drappo macchiato di sangue. Si scostò dalla finestra per avvicinarsi alla porta. La porta era d'acciaio e la serratura fortissima. Non tremò neppure, sotto la spinta. Il guardiamarina Waters, rivoltella in mano, restò immobile vicino al battente. Udì di nuovo la voce melodiosa. Sentì confusamente che doveva cercare di capire che cosa diceva. Dietro di sé sentì Syd che parlava al telefono.

«Sembra in maschera. Ma non è di qui».

E la risposta: «Tratteneteli. Non lasciateli fuggire finché non arrivano i rinforzi!»

Con l'orecchio appoggiato alla porta, Waters udì ancora la voce. Tony era accucciato vicino alla finestra. «Se ne stanno andando» sussurrò.

Ma Syd lo raggiunse di corsa. «Non possiamo lasciarli andare!».

«No» ansimò Waters. Spalancò la porta e restò in piedi a fissare le due figure che si allontanavano. «Fermi!» ordinò. «Restate dove siete!»

Le due figure si voltarono a guardarlo. Ah, quella donna! Nella luce diffusa sembrava sorridere. All'improvviso tutti e due si mossero verso la porta aperta.

«No!» gridò Waters. «Fermi!»

Non si fermarono. Andarono diritti verso di lui. Il diavolo in persona ed Eva. «Non capite? Fermi!». Waters saltò indietro e cercò di richiudere la porta. Troppo tardi. Il diavolo ci appoggiò contro la mano e riuscì a spalancarla senza sforzo, nonostante che Waters ci si fosse buttato contro con tutto il peso. Il guardiamarina fu catapultato contro la parete opposta. Lo sconosciuto era con lui nella stanza di controllo, ora. E la donna l'aveva seguito. Waters alzò la rivoltella. Il telefono stava urlando istruzioni, ma Waters non lo ascoltò neppure. Quelle corna non potevano essere reali! Dall'altra parte della stanza Syd e Tony avevano impugnato a loro volta le rivoltelle, ma i due sconosciuti parvero non curarsene. L'uomo con le corna prese la donna per mano e la trascinò verso la scaletta a chiocciola che conduceva alle installazioni del tetto. Si muoveva come una pantera e la donna lo seguiva docilmente.

«Non potete!» urlò Waters. Non gli era mai stato insegnato come comportarsi in un caso come quello. Gli stranieri non erano armati, ma non avrebbero dovuto essere all'interno della Gabbia, figuriamoci poi vicino alle installazioni! «Tornate indietro! Fermatevi!». Li volevano vivi. Waters mirò

al fianco dell'uomo e sparò.

Aveva mirato diritto. Dalla gamba dell'uomo sprizzò un rivolo di sangue. Lo strano uomo parve perplesso e offeso. Poi, con un grido furioso, balzò in avanti.

L'ufficiale di sicurezza Carmichael la smise di urlare nel telefono e si decise ad ascoltare. Spari. Urla. Fracasso di vetri rotti e di metallo.

«Santo cielo» mormorò. «Oh, santo Cielo!»

## VII

Le sei e mezzo. Il sole inondava la Gabbia attraverso la finestra rotta. Hume e Jeff Burns stavano lavorando febbrilmente vicino a Syd, nella speranza di riuscire a tenerlo in vita con una trasfusione di sangue finché non avesse raggiunto l'ospedale. Il guardiamarina Waters e Tony, invece, erano già stati trasportati all'obitorio.

Finita la trasfusione, il corpo di Syd fu adagiato su una barella e trasportato nell'ambulanza. Burns accompagnò l'ambulanza all'ospedale, ma Hume restò nella Gabbia. C'erano anche il capitano Flanders, Thorpe, e il colonnello Hudson. Erano vicini a una radio da campo, che li teneva informati sull'esito delle ricerche.

«Sono venuti di fuori» disse Thorpe. «Impossibile, ma vero. Tutti gli uomini e le donne della base hanno reso conto del loro tempo. E anche gli indigeni. Perciò sono venuti di fuori. E nessuno degli strumenti ha segnalato il loro arrivo!»

Sembrava sollevato, in un certo senso. Il suo compito, era la sicurezza interna dell'isola. Non poteva venir ritenuto responsabile se qualcuno riusciva ad approdare nonostante tutte le precauzioni.

«Gli strumenti non servono a niente» esclamò Flanders. «Non ricordiamo mai abbastanza che è l'uomo a decidere. Troia aveva valide mura finché i Greci non vi penetrarono. Non possiamo far niente. Due stranieri sono entrati nell'isola e non sappiamo come reagire». Aveva parlato in tono amaro.

«Non sono persone normali» fece Thorpe. «Ma li troveremo». Si interruppe per ascoltare il rapporto della radio. Un ufficiale stava dando la sua posizione.

«Se possono entrare nell'isola senza essere denunciati dagli strumenti, possono anche andarsene allo stesso modo. E sarebbe l'unica cosa da farsi, visto che sono riusciti a distruggere anche la Gabbia. Se una potenza straniera

può arrivare a questo punto, siamo fritti».

Hume si avvicinò alla finestra per guardare la giungla circostante. Il vento faceva ondeggiare le piante, e il cielo era solcato dal volo dei gabbiani bianchi. Tutta la natura era in pace, all'infuori degli uomini. Ma un atto di sabotaggio era un atto di guerra, e una volta identificata la nazione che l'aveva compiuto tutto il mondo sarebbe stato devastato.

Dopo essere tornato dal villaggio, Hume era andato di nuovo al capezzale di Staghorn, ma non aveva appreso niente di nuovo. La memoria di Roger, per quello che riguardava gli avvenimenti nel laboratorio, si rifiutava di funzionare. Ora non restava che attendere i rapporti delle pattuglie. I due stranieri erano stati visti parecchie volte, ma Flanders insisteva perché fossero presi vivi. Il compito più importante era scoprire il segreto del loro arrivo sull'isola, venire a conoscenza dei mezzi che avevano usato per passare attraverso la rete di radar e di schermi elettronici senza essere identificati. E l'altra questione di vitale importanza era sapere da che nazione erano stati mandati.

«Mia moglie dice che la pelliccia è di zibellino» disse Flanders.

«Ed Edith afferma che non è vero. Molto simile allo zibellino, ma non completamente».

«Lo scopriremo. Gli esperti ci stanno già lavorando».

«Il passaggio dello spostamento d'aria ha avuto origine sull'isola» borbottò Flanders.

«Probabilmente, però, dopo l'arrivo dei due stranieri» aggiunse Thorpe.

«Oppure è collegato al mezzo che hanno usato per arrivare».

Hume rifletté su quest'ultima dichiarazione. Gli stranieri sembravano stranamente male informati ed equipaggiati peggio: non erano stati capaci neppure di premere un pulsante per aprire un cancello, avevano rubato una tovaglia per usarla come benda, apparentemente non possedevano armi, all'infuori delle mani. Cristopher era stato strangolato, e gli uomini della Gabbia erano stati sollevati e scaraventati contro le pareti. Quella forza sovrumana era l'unica arma usata dagli stranieri fino a quel momento. Forse era tutto quello di cui avevano bisogno. Eppure uno di loro era stato ferito da una baionetta e probabilmente tutti e due dalle rivoltelle. Tutte e tre le armi trovate nella Gabbia erano state usate almeno una volta. Erano ancora cariche, ma gli stranieri non si erano preoccupati di impossessarsene, prima di fuggire.

«Le sei e quarantacinque» disse Thorpe.

«Ormai l'isola è stata perlustrata quasi completamente» commentò Flanders.

In quel momento la radio da campo cominciò di nuovo a parlare. Era il tenente Parker. Stava dicendo che i due sabotatori erano stati localizzati e spinti sul deposito di lava dall'altra parte dell'isola. Si nascondevano nei crateri, ma erano stati visti chiaramente. L'uomo era ferito. Erano intrappolati nel deposito, ed erano circondati dai burroni che si affacciavano sul mare da tutti i lati, tranne che da quello controllato dalla pattuglia. Il tenente chiedeva ordini.

«Vivi!» urlò Thorpe al microfono. «Tenete la posizione finché non arrivo io».

Hume chiamò l'ospedale e disse di tener pronta un'altra ambulanza in caso di guai, poi saltò sulla macchina con gli altri.

Oltrepassata la giungla, si trovarono di fronte al tenente Parker, che fece segno di seguirlo verso il deposito di lava.

«Li abbiamo, ormai» mormorò tranquillamente. «Non possono fuggire da nessuna parte. Ma è una cosa strana. Da quando li abbiamo localizzati non hanno fatto altro che ritirarsi e nascondersi. Sembrava che non sapessero dove andare. Non hanno neppure tentato di combattere. E da quello che mi è stato dato di vedere, non hanno neppure armi».

«Un uomo e una donna?» domandò Flanders.

«Senza dubbi. E l'uomo ha qualcosa di maledettamente strano. Porta in testa degli oggetti che sembrano corna. Tutti e due indossano strani costumi. Li vedrete. Li abbiamo invitati ad arrendersi».

Quando smise di parlare un altoparlante cominciò a dettare i termini della resa. Prima in inglese, poi in tedesco, russo, cinese, spagnolo, e in tutte le altre lingue conosciute. Hume si voltò e vide che in fondo alla strada era arrivata la ambulanza.

L'altoparlante aveva finito di parlare, ma nessuno rispose. Di fronte a Hume c'era un cordone di marines che si muovevano quasi a spalla a spalla, addossandosi sempre di più gli uni agli altri man mano che il terreno andava restringendosi. Hume balzò in avanti, sorpassando i marines, mentre l'altoparlante ricominciava a urlare. Il vento soffiava impetuoso sui crateri di lava fredda. L'estensione del terreno non era molto ampia, ma conteneva tanti anfratti e cave che due persone vi si sarebbero potute nascondere comodamente. Hume non vide nessuno.

L'altoparlante finì di parlare e vi fu un attimo di silenzio. Thorpe estrasse

la pistola con aria impaziente e sparò varie volte in aria.

Il risultato fu immediato. A un centinaio di metri due figure balzarono fuori da un piccolo cratere e si ritirarono dietro una collinetta fitta di alberi di bambù. Mentre li guardava, Hume fu assalito da una strana sensazione di solidarietà. L'uomo era ferito, gravemente ferito, e la donna era costretta ad aiutarlo nella fuga sul terreno ineguale. Nonostante questo, però, tutti e due si muovevano con fiera vitalità animalesca. Da lontano i loro abiti sembravano confezionati di pelle e lasciavano loro nude le braccia e una parte delle gambe. Alla luce del sole la loro carnagione splendeva come avorio. Voltavano le spalle ai soldati, ma a Hume i corpi dei fuggiaschi parvero bellissimi. Non aveva mai visto delle persone così armonicamente proporzionate. E neppure le ferite, che impacciavano i movimenti dell'uomo, riuscivano a nasconderne la grazia. Con un ultimo balzo i fuggiaschi si nascosero dietro alla muraglia di alberi.

Nessuno intorno a Hume si mosse finché i due non si furono messi al riparo del loro ultimo nascondiglio. Ormai non potevano andare oltre: dietro di loro c'era lo strapiombo sul mare. I soldati si scambiarono sguardi perplessi, interrogativi. Hume lesse lo stesso dubbio, la stessa reazione su tutti i volti. La pattuglia armata era sproporzionatamente numerosa e agguerrita per quei due esseri disarmati, uno dei quali era anche ferito. Eppure erano morti tre uomini, la Luna Uno era fuori uso per un mese, e la Gabbia aveva subito danni notevoli.

«Basterà la vostra pattuglia, tenente» disse Thorpe con voce tranquilla. «Tenete pronti i fucili, ma usateli solo in caso di attacco da parte di quei due. Non credo che siano pericolosi; per il momento».

Hume avanzò col gruppo, provando un disgusto improvviso per quello che stava accadendo. Nei pochi secondi durante i quali aveva guardato gli stranieri che si ritiravano lungo il deposito di lava, gli era venuta in mente una nuova teoria per spiegare gli avvenimenti di quella notte. E se quella teoria era giusta, le due creature nascoste dietro le canne di bambù non sapevano dove erano né che cosa stavano facendo. Era crudele dar loro la caccia a quel modo.

La massa d'alberi era vicinissima ormai, quasi a portata di mano. Gli alberi erano nati su un piccolo pinnacolo di roccia, dietro il quale e intorno al quale si apriva la voragine che dava sull'oceano. Hume vide indistintamente le due figure accucciate dietro ai tronchi. Non erano certo una grande difesa, quei bambù. Gli parve che la donna tremasse.

Thorpe ordinò alla pattuglia di fermarsi e avanzò da solo. Coi gesti, più che con le parole, invitò i due ad uscire dal nascondiglio e ad arrendersi, ma nessuno rispose. L'uomo barcollava e quando il vento spostava le canne dei bambù, Hume poteva vedere che la sua pelle d'avorio era macchiata di sangue. Thorpe si spostò verso sinistra per esaminare il fianco del pinnacolo. Sembrava studiare un'azione di accerchiamento. Ma non c'era spazio sufficiente. Nel frattempo, di dietro il fogliame, giunse una specie di mormorio. Era una lingua sconosciuta, ma conteneva un tono di supplica inequivocabile. Era stata la donna a parlare. Era accucciata vicino all'uomo e gli teneva una mano sulla spalla come per dargli forza.

Thorpe scosse il capo, scoraggiato, e il suo gesto impedì ai due di uscire dal nascondiglio. Indietreggiò fino al tenente e chiese una bomba lacrimogena. «Li prenderemo non appena il gas avrà cominciato a fare effetto» disse.

Il gas bianco esplose sulla lava annerita e il vento lo trasportò fino al cespuglio di bambù.

Al momento dell'esplosione tutte e due le figure erano balzate in piedi, protette ancora dai piccoli tronchi e dalle foglie. Ma quando il gas li raggiunse, la donna cominciò a tossire, accecata, con le mani sugli occhi.

L'uomo invece, chiamando a raccolta le ultime forze, balzò in avanti, nel tentativo di superare la cortina di gas. Nonostante le gambe ferite, con la forza sovrumana delle braccia riuscì a issarsi fino alla cima del pinnacolo, dove restò in piedi. Aveva il volto solcato di lacrime. I lunghi capelli neri si agitavano al vento, scoprendo le brevi corna infisse nella fronte. Si chinò per afferrare con le mani un pezzo di roccia. Poi le sue dita si contorsero, il corpo sussultò in uno spasimo di muscoli, mentre un grosso pezzo di lava si staccava dalla roccia. Hume guardò sbalordito e terrorizzato: l'uomo alzò il masso sopra la testa, come Atlante che sorregge il mondo, mentre suoni inarticolati di collera gli uscivano dalla gola contratta. Era accecato dalle lacrime, ma si voltò ugualmente, cercando di identificare la posizione dei suoi assalitori per mezzo del rumore delle voci e dei passi. Vedendo il proiettile del gigante rivolto proprio nella sua direzione, un soldato indietreggiò, lasciando cadere per terra il fucile. Al rumore l'enorme figura sul pinnacolo tese i muscoli e scagliò il pezzo di lava. Il soldato si spostò da un lato, mentre il masso gli cadeva a pochi centimetri di distanza, andando a

rotolare sulla roccia.

«Ora!» urlò Thorpe e guidò l'assalto verso il pinnacolo. Hume non riuscì a capire in che modo l'ufficiale sperasse di tirar giù quel novello Ercole dalla collina. L'uomo con le corna emise un urlo terribile, ancora accecato dalle lacrime, poi saltò. Balzò in avanti, oltrepassò il margine del burrone, sparì verso le rocce appuntite che affioravano sull'oceano.

Sbalordito, Hume si protese per guardare in basso. Il corpo era ancora visibile nella schiuma, si alzava, si inabissava, si alzava, si inabissava ancora. Qualcuno ordinò di prendere un canotto per ripescare il corpo. Hume lasciò l'orlo della voragine e corse verso la base del pinnacolo, dove giaceva ancora la donna. Per un attimo pensò che fosse morta, tanto se ne stava immobile, finché non vide che dalle palpebre chiuse le uscivano delle lacrime. Il vento aveva disperso completamente il gas, ma quando Hume passò un braccio sotto le spalle della donna, questa tossì ancora violentemente, voltando il viso verso di lui. Hume trattenne il fiato, mentre si sentiva assalito da una collera violenta, senza limite. Gli sembrava impossibile che una donna tanto bella potesse venire usata per scopi turpi e pericolosi. Le sue spalle candide erano calde, come febbricitanti. Hume sentì che il cuore le batteva violentemente. Indossava una specie di giubbotto di pelle allacciato con spago e una corta gonnella di tela rozza. Ai piedi portava dei mocassini piatti che le salivano fino alla caviglia. Rimase fra le sue braccia, con gli occhi chiusi, il viso pallidissimo all'infuori delle palpebre, che il sole ricopriva di una trasparenza color corallo. Tenendosela contro il petto, Hume si alzò da terra. Rifece la strada già percorsa. Gli infermieri gli corsero incontro con la barella, ma Hume urlò: «La porto io!».

Thorpe fece per obbiettare, ma quando guardò la donna richiuse la bocca. Fece un gesto ai soldati perché camminassero ai lati di Hume come guardie del corpo.

Hume continuò il suo cammino sulla lava, pieno di forza per la collera. Senti che la donna si agitava, fra le sue braccia. Chinò gli occhi a guardarla. Anche lei lo fissava coi grandi occhi pieni di lacrime. Occhi verdi come un mare artico. La donna lo guardò ancora per un attimo, poi sospirò profondamente, con l'espressione di chi è disposto ormai ad accettare anche il destino peggiore.

## VIII

Il corpo dell'uomo con le corna fu recuperato dopo venti minuti. Su di lui non trovarono nessuna prova atta a indicare il paese dal quale proveniva, ma dato che la donna era viva e guardata a vista, probabilmente sarebbero riusciti a saperlo da lei. Fu portata all'ufficio di sicurezza per essere interrogata, e Hume si recò all'ospedale con Jeff Burns per esaminare il corpo dell'uomo. Erano le otto e diciassette di mattina. Hume bevve una tazza di caffè bollente, poi raggiunse Jeff nel laboratorio.

L'uomo giaceva sul tavolo operatorio. La pelle chiarissima era stata ripulita e presentava un colore uniforme, tranne che per alcuni tagli provocati dalle rocce e per i fori delle pallottole. Hume pensò che l'uomo non poteva aver avuto più dì trent'anni, Forse anche meno di venticinque. Aveva il naso diritto, le labbra piene, le mascelle decise e la fronte alta. In un modo fortemente mascolino il suo viso assomigliava molto a quello della donna. Solo che le due corna gli davano un'espressione mefistofelica. Hume si domandò se le corna fossero reali oppure fissate al cranio per mezzo di qualche strano apparecchio.

Guardandolo attentamente Hume si rese conto che quelle corna non stonavano, sul viso dell'uomo. Per quanto non ne avesse bisogno come arma, l'uomo poteva usarle come ornamento, come simbolo dell'intelligenza umana. Viste su di lui parevano più adatte alla specie umana che a quella animale.

«Quelle corna sembrano organiche» osservò Jeff.

«Bisogna scoprire se sono veri e propri processi ossei».

«O modificazioni epidermiche».

«Sarebbe comunque molto strano».

«D'accordo. Be', c'è solo un modo per scoprirlo».

«Il chirurgo sei tu».

«Sì, ma non sono specialista in corna!»

«Non ne esistono, almeno da queste parti».

«Allora farò io».

«Hai bisogno del mio aiuto?»

«Per il momento no».

«Allora vado, ho qualcosa da fare».

Hume tornò nel suo studio, di dove telefonò all'ufficio di sicurezza per chiedere della donna. Come temeva, non ebbe informazioni particolareggiate. Seppe solo che la donna era ancora sotto interrogatorio. Ma dal tono evasivo del telefonista Hume capì che Thorpe non aveva ottenuto risposte soddisfacenti. Il pensiero della donna privata del suo compagno e sottoposta a

un fuoco di fila di domande, gli fece esplodere dentro un'altra ondata di collera selvaggia. Tentò di dirsi che quei due, forse, avevano già provocato una catastrofe internazionale, ma si sorprese a scuotere la testa. Non gliene importava niente.

Incontrò Amy nel corridoio. Era smontata dal servizio, perciò Hume la ospitò sulla jeep per condurla alla mensa. Amy era al corrente di quello che era accaduto, anche se in modo piuttosto sommario.

«Chi sono?» domandò.

«Non so. E credo che non lo scopriremo mai» rispose Hume.

«E una è una donna?»

«Sì».

«Che cosa orribile!» esclamò Amy con voce cattiva. La dolce espressione del suo viso era sostituita da una smorfia di odio incontrollato.

«Non l'hai neppure vista» osservò lui.

«Non me ne importa di vederla. Il suo aspetto non cambierebbe le cose. Anche se è bellissima, dentro dev'essere come una bestia, altrimenti non avrebbe fatto quello che ha fatto».

«Se intendi parlare dei tre morti, credo che il responsabile sia il suo compagno».

«Ma lei era sua complice!» Hume non riuscì a spiegarsi subito la collera di Amy, ma poi si rese conto che era l'atteggiamento più giusto da prendere. Per una spia, un sabotatore, un assassino, non si poteva sentire della solidarietà. Amy continuò: «E perché non riusciamo a scoprire chi sono? Ci saranno bene dei modi per costringerla a parlare!»

«Perché credo che neppure lei lo sappia».

«Ma è impossibile!»

«È impossibile per noi, perché viviamo in un mondo in cui alcuni valori umani sono considerati sacri. Da quello che ho visto, credo che sia l'uomo che la donna non siano altro che il risultato di un lungo processo psicologico che li ha mutati in macchine organiche. Sono stati allevati, come sono allo stesso modo in cui noi alleviamo delle mucche di qualità speciale. Non sono responsabili delle loro azioni più di quanto una bomba non sia responsabile della propria esplosione».

«Ma ci sarà pure un responsabile!»

«Sì. Esiste sempre l'inventore e il perfezionatore di una nuova arma. In questo caso l'arma è un essere umano. Umano per quanto riguarda la carne, il sangue e l'aspetto fisico, ma con la mente controllata da qualcun'altro. Il

trionfo del materialismo, con un tocco diabolico che ha fatto la donna bellissima e l'uomo con le corna».

«Corna?»

«Sì. Sono state messe sulla sua fronte da qualcuno. Non possono esservi nate».

Amy rimase in silenzio per un momento. «Sei sicuro di quello che dici?»

«Sono sicuro che gli uomini non nascono con le corna. Il resto è semplice teoria. Spero di aver torto».

«Secondo me, hai torto» esclamò Amy, decisa. «Quella donna sapeva quello che faceva». Non disse altro finché Hume non fermò davanti alla mensa per farla scendere. Prima di allontanarsi, però, Amy gli posò una mano sul braccio. «Dopo ritorno all'ospedale e riprendo servizio. Non so se te ne importa, ma se scoppia la guerra voglio starti vicino. Scusami, se sono stata tanto intransigente, poco fa».

«Grazie» rispose Hume, un po' impacciato, ma ormai Amy se ne era andata.

Hume si diresse verso il quartiere residenziale ed entrò in casa di Staghorn, con le chiavi che aveva preso all'ospedale. Il posto era già stato perquisito dagli agenti del servizio di sicurezza, ma era ugualmente in ordine. Hume si domandò se avessero trovato niente.

L'appartamento di Staghorn era formato da una stanza da letto, bagno, soggiorno e cucina. La mobilia apparteneva al governo, e Staghorn non vi aveva aggiunto niente. Hume trovò un vestito appallottolato su una sedia, dove probabilmente era stato gettato la sera prima. Lo raccolse insieme a una bracciata di libri e alcune fotografie incorniciate, che erano gli unici oggetti personali dell'appartamento. Andò alla ricerca di lettere, pensando che fossero il migliore stimolante per la memoria di Staghorn, ma o Staghorn non conservava la corrispondenza o erano state requisite dagli agenti della sicurezza.

Poi si recò al laboratorio di Staghorn, dove incontrò alcune difficoltà per convincere la guardia a lasciarlo passare. La guardia telefonò all'ufficio di sicurezza per farsi dare istruzioni, e alla fine Hume poté impossessarsi della scatola, con le forme di filo d'ottone che Staghorn usava per i suoi esperimenti.

Alla fine Hume portò tutti gli oggetti all'ospedale, nella stanza di Staghorn.

Roger era sveglio e passeggiava per la stanza con indosso una vestaglia un

po' troppo corta per lui. Sorrise con aria incerta, quando vide Hume. «Buongiorno, dottore». Questo fu sufficiente per fare capire a Hume che lo scienziato non aveva ancora riacquistato la memoria.

«Come ti sentì?»

«Molto solo. È strano, sono rimasto a guardare fuori dalla finestra».

«Hai visto qualcosa di familiare?»

«Niente. Mi chiedo... Non voglio crearvi dei grattacapi, ma pensate... ah, vedo che mi avete portato degli abiti. Sapevo che dovevo averne qualcuno».

«L'abito che indossavi quando sei stato ricoverato è stato mandato in lavanderia». Hume gettò l'abito su una sedia e appoggiò i libri sul letto, insieme alla scatola di cartone che conteneva le forme. Poi porse a Roger le fotografie. «Chi sono queste persone?» domandò.

Staghorn studiò le fotografie a lungo, prima di rispondere. «Dovrei conoscerle?»

Hume sospirò. «Speravo che ti aiutassero a qualcosa. Ma vèstiti, adesso. Poi dai un'occhiata a questi libri».

Roger prese uno dei volumi. «"Principi fisici della Teoria del Quantum di Werner Heisenberg". Questo dovrebbe essere interessante» mormorò.

«Lo capisci?»

«Credo di sì. A quanto pare me ne intendo, di queste cose. Sto lavorando su qualcosa» si picchiò un dito sulla fronte con aria significativa.

«Bene, continua a lavorare».

«Dottore, quando mi sarò vestito posso uscire a fare un giretto?»

«Mi dispiace, ma non posso permettertelo senza chiedere prima l'autorizzazione».

«L'autorizzazione? Perché?»

«Mi hanno ordinato di trattenerti qui». Soltanto il giorno prima, una dichiarazione del genere avrebbe spinto Staghorn a buttar giù la porta. Ora, invece, si limitò ad accigliarsi.

«Intendete dire che sono prigioniero?»

«Un paziente molto importante, piuttosto. Ma penso che una passeggiata ti farebbe bene, perciò vedrò di mettere a posto le cose. Nel frattempo rilassati e osserva un po' questi oggetti».

Se ne andò senza aspettare di vedere se i libri o le forme svegliassero in Staghorn qualche reazione.

Quando Hume entrò nel laboratorio, Jeff era al lavoro vicino al microscopio. L'uomo giaceva ancora sul tavolo, tranne che ora era senza

corna. Due strisce di garza gli nascondevano le ferite sulla fronte. Il cambiamento, in apparenza, era sbalorditivo. Ormai non era più che un bel giovanotto magnificamente proporzionato, un uomo con un viso da dio greco senza alcuna espressione satanica. Jeff distolse gli occhi dal microscopio con aria di trionfo.

«Fatto» esclamò.

«Erano naturali?»

«Oh, abbastanza naturali. Erano vere corna e nascevano dalla scatola cranica. Ma non le aveva, quand'è nato. Ho una sezione sotto il microscopio, se vuoi vederla. Ma guarda qual è la cosa più strabiliante». Si avvicinò al cadavere e alzò lentamente le due strisce di garza che gli coprivano la fronte. Al posto dove prima erano le corna, l'osso cranico era stato scoperto completamente, ed era evidente, al primo sguardo, che l'uomo avesse già subito la stessa operazione quando era vivo. Erano ancora visibili i segni di una vecchia incisione. «Erano state innestate» spiegò Jeff. «Avevo letto di un chirurgo che era riuscito a innestare un corno a un vitello, ma non sapevo che fosse possibile farlo anche sugli esseri umani. E dalla grandezza delle incisioni le corna dovevano essere piccolissime, all'epoca dell'innesto. Infatti era necessario che lo fossero, se dovevano diventare parte dell'osso com'è poi accaduto».

Non c'erano dubbi. «Allora c'è qualcuno che ne sa molto più di noi sugli innesti ossei» mormorò Hume. «I nostri trapianti di pelle non riescono ad attecchire se non usiamo la pelle della stessa persona operata. A volte anche la pelle di un parente molto prossimo. Ma non avevo mai sentito dire che si potessero innestare dei tessuti animali sugli esseri umani».

«Eccone un caso. In seguito potremo anche scoprire che metodo è stato usato. Ma dalle condizioni del cranio direi che le corna erano state piantate circa tre anni fa».

Hume esaminò le corna, che Jeff aveva posato sul tavolo operatorio, senza toccarle.

«A che animale appartengono?» domandò.

«Dovremo consultare un naturalista per saperlo con precisione. Non ricordo di averne mai viste di simili, ma non sono un esperto. L'unica cosa di cui sono certo è che quell'uomo non aveva le corna, quando è nato. Era un essere perfettamente normale».

«Normale? Non eri presente, Jeff, non hai visto il masso di lava che ha sollevato. Pesava più di quattrocento chili. L'ha staccato da terra e l'ha

lanciato contro un soldato».

«Ma era o terrorizzato o arrabbiato. Anche gli uomini più deboli riescono a fare cose incredibili sotto la spinta della paura. E quest'uomo era già forte».

«Sì, ma anche ferito, e aveva perso una grande quantità di sangue. E prima aveva già storto il cancello di ferro del villaggio con le sole mani. E hai visto in che condizioni era la Gabbia sulla South Mountain».

Jeff annuì con aria pensierosa. «C'è un'altra cosa strana. I denti».

«Che cos'hanno?»

«Niente. Assolutamente niente. E questo è già notevole. Comunque puoi dire a Flanders e a Thorpe che non aveva le corna, quando è nato».

Hume ebbe occasione di riferire la cosa quasi immediatamente. Dopo alcuni minuti, infatti, Thorpe telefonò per sapere come andavano le cose. Quando Hume gli ebbe spiegato i risultati dell'autopsia, l'ufficiale imprecò sottovoce. «Lo sapevo, ma speravo di aver torto. Pensavo che si trattasse di due fenomeni capitati nell'isola per caso. Ma anche questo è impossibile».

«Che hai saputo dalla donna?»

«Niente» fece Thorpe, brusco. «Vieni qui subito. Credo che ormai l'abbiamo stancata troppo».

«Va bene. Arrivo».

Thorpe gli andò incontro sulla porta dell'edificio e lo condusse in un ufficio per metterlo al corrente. «Non abbiamo saputo assolutamente niente da quella donna. Possiamo dirle qualunque cosa, ma lei se ne rimane immobile sulla sedia senza aprir bocca. Abbiamo provato tutte le lingue conosciute, ma non ha reagito a nessuna. Si limita a starsene immobile. Se non fosse per gli occhi, si direbbe in stato di incoscienza».

«Che c'è di strano nei suoi occhi?»

«Non ce li toglie di dosso. E dopo un'ora ti assicuro che non sapevo più se fosse lei ad essere sottoposta al terzo grado, o noi. Mi sono rammollito. Non riesco a farcela con una donna come quella. Non riesco a fare il duro soprattutto perché non sono sicuro che capisca quello che succede. È per questo che voglio che tu la visiti, che ne esamini le reazioni. Può darsi che sia un genio che tenta di giocare un nemico, ma è più probabile che non abbia niente da dire».

«Ho pensato la stessa cosa anch'io».

«Bene, allora hai capito che cosa intendo dire. Come farai per scoprire la verità?»

«Posso imbottirla di siero della verità o di droghe. Non che con questo

debba divenire necessariamente sincera».

«Se solo parlasse sarebbe già qualcosa».

«Andiamo a vederla, allora».

«Aspettiamo Flanders. È nell'ufficio accanto a parlare con Washington».

Flanders li raggiunse qualche minuto più tardi. Guardò l'orologio. «Le dieci e mezzo. Fra tre ore, se non saremo riusciti a scoprire niente, da Washington partirà un aereo carico di specialisti del servizio segreto. E vi assicuro che non ne avremo da rallegrarcene. A Washington vogliono sapere solo una cosa, per il momento: di dove vengono questi due».

«Perché è più importante di come hanno fatto ad arrivare qui?» domandò Thorpe.

«Il fatto che ci siano arrivati è una realtà. Un atto di guerra. Ma finché non sappiamo di dove vengono non siamo in grado di attaccare nessuna nazione. Il resto verrà più tardi».

«Se vivremo abbastanza» commentò Thorpe.

«Non posso farci niente. Franklin Gowers ha espresso una teoria alla quale non avevamo neppure pensato, per quanto ovvia».

«Sì? Di che si tratta?»

«Questi due sabotatori devono essere stati aiutati da qualcuno che abita sull'isola».

«Ci ho pensato anch'io» esclamò Thorpe, seccato.

«Ma il punto di vista di Gowers ci dà delle speranze».

«Speranze di avere un traditore sull'isola?» sbuffò Thorpe.

«Posso vedere la donna?» si intromise Hume.

«Andiamo» disse Thorpe. «E cerca di fare del tuo meglio». Fece strada verso la stanza in cui era trattenuta la prigioniera. Flanders non li seguì.

C'erano guardie dentro e fuori della stanza, ma quando Hume e Thorpe arrivarono, quelle all'interno uscirono.

La donna era seduta su una sedia contro la parete di fondo. Era come irrigidita, e indossava ancora gli abiti di pelle di quando era stata catturata. Gli abiti sembravano disegnati e confezionati in modo da non offrire nessuna traccia sul posto di origine di chi li portava. Ma se questo era vero, perché la donna era arrivata sull'isola portando sul braccio un giubbotto di pelliccia?

Non si mosse mentre Hume le si avvicinava, ma non distolse gli occhi dal suo viso. Se ne stava seduta sulla sedia come se non ci fosse abituata, con le mani aggrappate ai braccioli di legno. Il suo viso, che quando Hume l'aveva trasportata attraverso il deposito di lava era pallidissimo, ora sembrava

arrossato, come per febbre. A qualche metro di distanza Hume sentiva il calore che si irradiava dal suo corpo.

«Ti rendi conto che è malata, vero?» domandò il medico a Thorpe.

«Malata?»

«Ha la febbre. Febbre patologica o psicologica».

«Preferisco non parlarne davanti a lei».

«Per il momento, visto che sono dottore, è l'unica cosa che mi interessa. E poi mi hai detto che non ha reagito a nessuna delle lingue che avete usato».

«Non ha reagito, ma questo non significa che non abbia capito».

«Sai fischiare?»

«Fischiare?»

«Sì. Fa' un fischio solo, piuttosto forte». Ora Hume era tanto vicino alla donna che questa fu costretta ad alzare il viso per poterlo guardare. Dall'angolo della stanza Thorpe emise all'improvviso un fischio acutissimo. La donna voltò di scatto la testa, come alla ricerca della fonte di quel suono, poi riportò l'attenzione su Hume.

«Ecco» esclamò il medico. «Ora sappiamo due cose: che non è sorda e che non capisce l'inglese. Altrimenti il tuo fischio non l'avrebbe meravigliata. Hai una rivoltella?»

«Sì».

«Dammela». Tese una mano senza distogliere gli occhi dalla donna. Lo sguardo di lei si accese quando notò che cosa si erano passati i due uomini. Hume prese la pistola per la canna e la porse alla donna per il calcio.

«È carica» esclamò Thorpe, allarmato.

«Lo so, non ho mai pensato che ti porti a spasso una rivoltella scarica».

Lo sguardo della donna si abbassò sull'arma che Hume le porgeva lentamente, tenendo la canna rivolta verso sé stesso. Per la prima volta la ragazza si mosse, scivolando indietro sulla sedia come per allontanarsi dal calcio della pistola. Sul viso le apparve un'espressione di disgusto, come se avesse avuto davanti un serpente. Hume ritirò la rivoltella, e la tese a Thorpe, che sospirò di sollievo rimettendosela nella fondina. «Avrebbe potuto ucciderci tutti e due» mormorò.

«Ma ha avuto paura. E questo significa che l'ha riconosciuta». Si avvicinò di nuovo alla donna e le appoggiò una mano sulla fronte, cercando di non dare al gesto alcun segno di aggressività. La ragazza si tirò indietro finché la sua nuca non toccò la parete. Rimase così, irrigidita, mentre le dita di Hume si posavano sulla sua fronte. «Deve essere portata immediatamente

all'ospedale, o morirà come l'uomo che era con lei».

Non aveva una base valida per questa dichiarazione, ma non voleva discussioni. Si chinò per esaminarle le pupille e fu investito dal profumo che aveva già sentito nel laboratorio di Staghorn. La fragranza veniva dai capelli della donna e ancora una volta Hume fu assalito dalla nostalgia per le foreste di pino e i campi di neve che aveva conosciuto da ragazzo. Si soffermò su quel pensiero un po' troppo a lungo. La donna si mosse. La sua mano destra scattò in avanti come una sferzata, le sue dita si affondarono nella guancia di Hume, scavandogli un solco infocato dalla tempia al mento. Poi la donna scattò in piedi. Thorpe fece per intervenire, ma Hume lo fermò con un gesto. Doveva sfruttare quel momento. Da quell'attacco improvviso poteva nascere il germe che gli avrebbe permesso di comunicare con lei. Si premette la guancia col fazzoletto piegato e quando lo tolse vide che era segnato da una riga di sangue. Con le braccia lungo i fianchi fece un passo in avanti e offrì alla donna la guancia sana.

Ma la donna non colpì di nuovo. Aprì le labbra e un suono simile a una melodia senza parole riempì la stanza. Senza perdere la sua musicalità, quel suono ricordò a Hume i gemiti di una persona in preda a un incubo, che cerca disperatamente di liberarsene. Era come un richiamo d'aiuto e Hume fu tanto colpito che allungò una mano per scuoterla. Ma al contatto la donna emise un grido stridulo e se Hume non fosse stato pronto a prenderla fra le braccia sarebbe caduta a terra.

Thorpe esclamò con voce roca: «Sì, per l'amor del Cielo, portala all'ospedale!»

## IX

Dormiva, adesso. Giaceva sulla barella completamente rilassata sotto l'effetto di un sonnifero, mentre Amy Lefarge le massaggiava la pelle con l'alcool. Poco a poco il rossore delle sue guance si spense e il respiro si fece più regolare.

Hume adesso sapeva che la donna conosceva il significato dell'amore e della compassione, perché aveva capito il significato del suo gesto, quando lui le aveva porto la guancia sana per farsela ferire.

«È più fresca» mormorò Amy Lefarge «molto più fresca».

«Era tutta tensione nervosa» spiegò Hume.

Amy ripose l'alcool, poi coprì la donna fino alla gola con un lenzuolo,

come se la vista di quella pelle color avorio le desse fastidio.

«La salveranno» mormorò. «La salveranno nonostante tutto, e le permetteranno di vivere... perché è bella».

C'era dell'amarezza, nella sua voce.

«Sì, forse le permetteranno di vivere» rispose Hume. «Ma solo come materia di studio».

«Ammesso che si riesca a sopravvivere noi» mormorò Amy. Le sue parole e il suo tono riportarono in Hume la sensazione di irrealtà del mondo in cui viveva. Amy lo considerava ancora reale, ma lui aveva perduto quella sensazione di un disastro incombente che aveva oscurato gli ultimi anni della sua vita. L'apprensione che aveva provato per le catastrofi umane ora sembrava fittizia, inutile. L'era dell'ansietà non aveva fondamento. Non esistevano armi capaci di distruggere l'umanità. Non esistevano moltitudini illuse da un dogma. Non esistevano spie né tensioni internazionali. Non esisteva una ragione di paura. Tutte quelle cose appartenevano a un palcoscenico sul quale era calato il sipario. La commedia era stata brutale e di cattivo gusto, ed era arrivato il momento di dimenticarla. La vita conteneva misteri di gioia, e uno di essi giaceva di fronte a lui... il mistero della coscienza individuale, che era il più grande mistero. Voleva dividere quella sensazione con qualcuno e la vista del viso rigido di Amy lo costrinse a fare il giro della barella per avvicinarsi a lei. Le mise una mano sulle spalle e se la tirò accanto. Per un attimo Amy gli nascose il viso contro il petto, ma quando si scostò aveva gli occhi colmi di lacrime irate.

«Perché proprio ora?» sussurrò. E con un ultimo sguardo alla donna addormentata, scappò fuori dalla stanza.

Il significato delle sue parole era chiaro, e ricordò a Hume la situazione immediata. La donna era nelle sue mani per qualcosa di superiore alla sua stessa salute fisica. Era ancora prigioniera, era complice di delitto e sabotaggio, e si era rifiutata di dare informazioni utili.

Spinse la barella lungo il corridoio verso la camera di sicurezza Dall'altra parte della porta a sbarre c'era una camera sterilizzata dove venivano ricoverati, a volte, i militari in preda a collasso nervoso prima di essere rimpatriati. Da molte settimane, però, nessuno aveva più occupato quel locale. Hume spinse dentro la barella e si richiuse la porta alle spalle. Gli avevano ordinato di tenere la donna sotto chiave. Scostò le coperte del letto già pronto e si voltò verso la dormiente. In quel momento si accorse che la donna stava muovendo le labbra.

Si chinò per ascoltare. Da prima udì solo un mormorio sforzato, come se la donna tentasse di ritrovare la voce, mormorio che crebbe di volume poco a poco. Nel sonno era tranquilla, non aveva più quel tremore da incubo che l'aveva assalita nella stanza degli interrogatori. Le parole, ammesso che fossero parole, erano incomprensibili, ma avevano la cadenza di un discorso compiuto, con le vocali piene e melodiose, le consonanti smorzate. Hume provò la sensazione pazzesca che solo la sua stupidità gli impedisse di capire quello che la donna diceva. Ma dopo alcuni minuti la dormiente tacque.

Hume si chinò a prenderla in braccio per adagiarla dolcemente sul letto, poi si mise a sedere vicino a lei. Il calmante non l'avrebbe tenuta addormentata ancora a lungo. All'improvviso, ricominciò a parlare. Hume ascoltò attentamente senza più tentare di capire, ma per poter afferrare una parola da ripeterle, più tardi. Ne trovò una, alla fine, e quando la donna restò di nuovo silenziosa si chinò su di lei e la ripeté.

«Bel-Abon».

Vi fu una reazione, leggera ma inconfondibile. Nel sonno l'espressione di lei si fece attenta, come se aspettasse qualcos'altro. Ma Hume non aveva altro da dirle. Sperava che la donna gli desse la possibilità di imparare qualcos'altro, ma lei restò silenziosa, immobile. In un mese, forse in una settimana, sarebbe riuscito a trovare il mezzo di farsi capire, ma aveva soltanto qualche ora di tempo. Non si era mai reso conto di quanto fosse difficile comunicare con uno straniero. La lingua della donna non somigliava a nessuna lingua che Hume conoscesse e questo voleva dire, probabilmente, che anche la sua intelligenza era diversa dalle solite.

E stavano per arrivare gli esperti che se la sarebbero portata via. Il problema sarebbe stato risolto ugualmente, ma dagli altri. E per lui non era la stessa cosa. Era strano, date le circostanze, che nessuno avesse pensato che la donna poteva essere venuta da un altro pianeta!

Comunque la donna era reale, era soggetta alla gioia e al terrore, capace d'amore e di odio come qualsiasi altro essere umano. Hume allungò la mano per toccare quella di lei, che giaceva sul lenzuolo. La sollevò un poco per aver modo di esaminarne il palmo. Le linee erano le stesse: la linea del cuore, la linea della vita, la linea della testa. C'era anche il Monte di Venere. Piegandole le dita e contando le righe che si erano formate all'estremità del palmo, Hume avrebbe potuto persino profetizzare quanti figli avrebbe avuto. Ma la donna stava ricominciando a parlare. Chiuse le dita intorno alla mano di Hume e mormorò qualcosa. Hume si chinò verso le sue labbra per sentire

meglio. Restò immobile, sbalordito. Tra gli altri suoni incomprensibili la donna disse distintamente: «Come ti chiami?»

Aveva parlato in inglese, in tono duro se messo a paragone con la lingua melodiosa che aveva usato fino a quel momento. Aveva dunque capito tutto quello che le avevano chiesto gli agenti dell'ufficio di sicurezza? La possibilità lo fece star male. Avrebbe significato che quella donna era una maestra di ipocrisia, la complice lucida e decisa di un assassino.

La donna, ora, aveva ripreso a mormorare nella sua lingua. Hume restò ad ascoltarla in silenzio. Poteva parlare della sua infanzia, dei suoi sogni, come dei mezzi che aveva usato per arrivare sull'isola. Hume non capì niente finché, all'improvviso, saltò fuori un'altra frase in inglese. «Di dove vieni?» Poi la donna ricominciò a emettere i suoni musicali di prima, senza interruzione. Ma questa volta Hume fu sbalordito, più che dal significato delle parole, dal tono in cui erano state pronunciate. Un tono che conosceva bene. Si chinò su di lei per domandarle: «*Comment vous appelez-vous?*».

La donna rispose immediatamente: «*Comment vous appelez-vous?*»

Hume fu sommerso da un'ondata di sollievo. La ragazza non faceva che ripetere quello che aveva sentito. La sua voce era più acuta di quella di Hume, ma ripeteva esattamente le parole e il tono, al punto da imitare alla perfezione persino la pronuncia scolastica del suo francese. E l'inglese era la riproduzione esatta di quello di Thorpe. Thorpe doveva averle chiesto chi era e di dove veniva almeno una dozzina di volte. E ora, sotto l'influenza del sonnifero, la donna non faceva che ripetere dei suoni che le erano rimasti impressi, pur senza capirne il significato.

«Bel-Abon» disse Hume.

Le dita della donna si strinsero convulsamente su quelle di lui e il suo viso si contorse in una smorfia di dolore. «Bel-Abon» ripeté dolcemente. Doveva essere il nome di qualcosa... o di qualcuno. Hume si mise in ginocchio vicino al letto e le mise la bocca vicino all'orecchio, poi le prese la mano e la costrinse a passare le dita sul graffio che gli aveva lasciato sulla guancia.

«Hume» disse.

«Hume» ripeté lei.

Lui portò le dita della ragazza contro i propri occhi. «Occhi».

«Occhi» ripeté lei.

Poi Hume posò le dita sugli occhi di lei. «Occhi» disse ancora.

«Occhi» ripeté la donna. Hume riportò la mano su sé stesso. «Hume» disse. Poi appoggiò la mano sulla spalla della ragazza, aspettando. Nel sonno

la ragazza fece una smorfia, come se stesse tentando di risolvere un problema. «Lael» mormorò alla fine. Hume era eccitato. Si chiamava Lael! Una parola poteva condurre a delle altre, e pur se in stato d'ipnosi, le avrebbe ricordate anche da sveglia. Hume portò la mano alle sue orecchie. «Aula» disse la ragazza. Aveva afferrato il significato del gioco e pareva ansiosa di continuarlo. "Occhi, orecchie, naso, Hume, Lael". Era solo questione di tempo. Le parole sarebbero venute facilmente. Coi verbi sarebbe stato più difficile, ma da quello stato di ipnosi forzata, Hume l'avrebbe potuta portare a un'attenzione più viva... Un rumore di passi nel corridoio lo fece balzare in piedi. Appoggiò un dito sulle labbra della ragazza. «Silenzio» mormorò. Poi le tenne la mano sulla bocca per un attimo. La reazione della donna ebbe quasi un carattere di cospirazione. Si portò le dita alla bocca e ve le tenne a lungo. Hume corse alla porta e uscì nel corridoio. Stava arrivando Amy, che si fermò non appena lo vide. «Sei stato via molto. Qualche guaio?» domandò con aria strana.

«No, però mi saresti stata utile».

«Mi dispiace di aver scattato in quel modo, prima».

«Non hai bisogno di scusarti. La donna sta dormendo ancora. Sarà meglio lasciarla tranquilla». Si allontanò lungo il corridoio, portandosi dietro Amy. Non voleva che spiasse Lael attraverso le sbarre della porta. Lael? Sì, aveva un nome per lei, ora.

«Sono venuta per dirti che c'è il Comandante Thorpe che chiede di te al telefono».

Thorpe gli domandò se aveva fatto progressi. Dal punto di vista di Thorpe quella pareva la questione più importante.

«No» rispose Hume. «Non ho niente da dire, per il momento».

«Ma sei rimasto con lei per più di due ore!»

«Anche tu ci sei stato altrettanto, questa mattina, ma non sei arrivato a niente».

Thorpe ignorò la frecciata. «E Staghorn?»

«Non posso curare due persone alla volta. Dammi tempo e...»

«Non abbiamo tempo. L'aereo con gli specialisti ha lasciato Washington venti minuti fa».

«Non posso farci niente. Non ho ancora niente da dirti, ma più tardi scoprirò qualcosa. La donna è abbastanza intelligente».

«Come fai a saperlo?»

«Dalle sue reazioni. Secondo me è normalissima, mentalmente».

«Normale? Impossibile!»

«Gordon, ascoltami. In questa isola sta accadendo qualcosa che stona con le nostre cognizioni di vita, qualcosa che non ha niente a che vedere col mondo in cui viviamo».

«Non capisco dove vuoi arrivare».

«Se fossi in grado di spiegarmi meglio, lo farei. Ma dimmi una cosa: la situazione internazionale è peggiorata, in confronto a ieri?»

«Alla superficie no. Ma naturalmente la nazione responsabile di tutto questo non può...»

«Accidenti, vuoi inserire la faccenda in un quadro al quale non appartiene. La situazione internazionale non è peggiorata. Accetta i fatti per quello che sono. Gli avvenimenti di queste ultime ore non hanno niente a che vedere con il resto».

«Spiegati meglio».

«Non posso, la cosa si spiegherà da sola al momento giusto».

«Non abbiamo tempo. L'aereo sta per arrivare: Sarò ritenuto responsabile di quello che accade. Sinceramente, Hume, preferirei salvare la pelle, se appena posso... soprattutto perché non so in cosa ho mancato».

«Allora piantala di farmi perdere tempo e lasciami tornare al mio lavoro. E non scocciarmi. Quando avrò qualcosa da dire farò rapporto».

Hume riattaccò, guardando l'orologio. Quasi l'una. Aveva tre o quattro ore di tempo prima di essere interrogato dagli esperti di Washington. Non sarebbero bastate, a meno che la donna non fosse più intelligente di quanto non sembrasse.

Corse verso la stanza di sicurezza dopo aver urlato a Amy, passando: «Non devo essere disturbato neppure dal Segretario di Stato. Ordini di Thorpe».

Una volta nella camera chiuse a chiave la porta e mise un asciugamani sulle sbarre, per impedire a quelli che passavano nel corridoio di vedere all'interno. Poi tornò al letto della donna, che aveva ancora le dita sulla labbra. Gliele tolse delicatamente, mormorando: «Lael».

«Hume» sussurrò lei.

## X

Nella stanza n. 15 Staghorn era seduto alla finestra a leggere uno dei libri che

gli avevano portato quella mattina. Aveva scelto quello suggeritogli dal dottore, perché gli dava una sensazione di sicurezza obbedire a qualcuno. E il dottore aveva suggerito che forse, leggendolo, poteva tornargli alla mente una frase che lo avrebbe aiutato a recuperare la memoria.

Era un'esperienza strana e terrorizzante sapere di aver perso la memoria e nello stesso tempo non avere la nozione di quello che mancava. Come se una cortina di oscurità fosse scesa a accecargli una parte della mente.

Tutti i libri che gli aveva portato il dottore portavano scritto sulla copertina: Roger Staghorn. Gli avevano detto che quello era il suo nome, ma per lui era un nome come tutti gli altri.

Neanche i libri sembravano familiari, anche se capiva perfettamente il significato di quelli di matematica. Neanche le fotografie portategli dal dottore non significavano niente. Durante la giornata era stato interrogato sulle proprietà delle superfici minime e massime, ma quello che aveva risposto non era sembrato soddisfare completamente gli uomini che gli avevano rivolto le domande.

Poco a poco però, con l'aiuto dei libri aveva scoperto molte cose: che conosceva diverse lingue, per esempio. Era come se fosse nato solo qualche ora prima, in quella stanza, dalla quale non si era ancora allontanato dopo il suo arrivo. Quando si toccava la bozza dietro alla testa provava una sensazione dolorosa, e quel dolore gli dava la prova che era vivo. *Doleo ergo sum*. Chi aveva detto quella frase?

Il suo corpo altissimo e dinoccolato gli dava una sensazione spiacevole, invece, quando si guardava allo specchio. Indossava un abito spiegazzato che gli apparteneva, secondo quanto gli avevano detto, ma quel possesso non gli dava alcun piacere. Non capiva perché non gli facessero indossare, invece, un bell'abito come quello del tipo che si chiamava Thorpe, con due foglie d'argento sui risvolti.

Ricordava benissimo, però, alcune cose. Avrebbe voluto parlarne con qualcuno, sfogarsi. Ma gli uomini che l'avevano interrogato non gli avevano permesso di dire una sola parola di sua spontanea volontà. Ma adesso era solo e aveva carta e matita per scrivere. Di dove cominciare non faceva nessuna differenza, perché ogni esame dell'universo deve, se si usa nel modo giusto il Rasoio di Occam, condurre alla medesima conclusione. Ma per ragioni estetiche sarebbe stato meglio cominciare dall'esterno. Dall'esterno... dalle lontane galassie.

Con il blocco di carta in mano, Roger lesse ad alta voce man mano che

scriveva. Quando Thorpe era entrato nella stanza l'ultima volta, Roger aveva tentato di cominciare a spiegare. «Due spiegazioni per lo stesso fenomeno sono troppe. Il Rasoio di Occam deve necessariamente reciderne una. Il principio della parsimonia non ne permette due». Ma Thorpe l'aveva interrotto.

*Doleo ergo sum*. Ancora non riusciva a ricordare l'autore di quella frase, e la frase stessa non sembrava identica a quella che un tempo aveva conosciuto. Ma vera. Sì, molto vera. *Etiam praeter necessitatem non sunt multiplicanda*. E questo chi l'aveva detto? Il numero delle entità non dev'essere aumentato inutilmente. No, William non l'avrebbe approvato. William chi? Ah, sì, William di Occam, *Doctor Invincibilis*, lo studioso inglese del quattordicesimo secolo.

Ma William era un uomo del medioevo, e i tempi erano mutati. Anche la scienza era mutata. Rogers si tolse gli occhiali e li ripulì con un fazzoletto. «Prima di tutto» cominciò a declamare, impugnando la matita «bisogna chiarire il fatto che i nostri sensi sono in grado di apprezzare solo quegli elementi dell'universo la cui periodicità corrisponde ai nostri stessi elementi. Posso dimostrare come...»

La matita si spuntò. Roger Staghorn stava per gettarla via e cercarne un'altra, quando la porta si spalancò per lasciare entrare di corsa il dottore. Staghorn lo guardò spaventato, mentre il dottore lo afferrava per il braccio, trascinandolo verso il corridoio.

«Vieni con me, Staghorn!»

Roger lo seguì. Non aveva volontà. Si lasciò condurre lungo tutto il corridoio fino a un'altra ala dell'edificio. Si trovò di fronte a una porta con le sbarre. Come una prigione. Forse lo rinchiudevano perché aveva parlato troppo forte. Ma che importanza aveva? Non era altro che un insieme di cifre, di parole e di simboli, annientato da un panico che andava aumentando.

Il dottore spalancò la porta con le sbarre, trascinando Roger nella stanza. Il dottore accennò a una persona: «Roger, guardala!»

Roger guardò. Dall'altra parte della camera, contro la parete, c'era una donna, una bella donna dagli occhi verdi il cui viso si illuminò di una speranza selvaggia alla vista di Staghorn.

«È lui!» esclamò la donna con voce musicale, e fece qualche passo per avvicinarglisi.

Era più di quanto Roger potesse sopportare. Il terrore divenne insopportabile. Si sentì urlare: «Hume, al mio laboratorio! Presto!»

Ma non cadde, come si era aspettato, e la presenza di Hume al suo fianco fu troppo improvvisa. E non era neppure nel suo laboratorio!

«Sono qui, Roger» lo rassicurò Hume. «Chiamala Lael. E adesso facciamo venire Thorpe, così potrai raccontargli tutto».

## XI

Si chiamava Lael. Ed era sola, ora che Hume e l'uomo alto se n'erano andati. Sola in quella strana caverna dalle pareti bianche e nude, e l'ingresso con le sbarre. Non riusciva a capirle quelle sbarre. Erano dure e fredde, simili a tronchi essiccati, ma tanto forti che non riusciva a piegarle. Suo fratello le avrebbe spezzate... ma Bel-Abon non era più con lei. Aveva trovato il modo per sfuggire all'incubo... o forse non le era mai stato vicino tranne che come parte del sogno orribile. Perché, poi, si preoccupava del significato delle sbarre se non riusciva a capire niente di quello che stava succedendo intorno a lei? Rimaneva la possibilità che quella fosse la morte, ma in questo caso la morte era il più pazzo dei sogni.

E continuava... Lo sbalordimento, il terrore, la presenza di cose tanto strane da non averle mai neppure immaginate. Solo l'uomo che si chiamava Hume le permetteva di sperare che tutto sarebbe finito e che presto si sarebbe svegliata di nuovo nel suo mondo. O Hume non era altro che un fantasma? Sembrava reale, ma forse la parte peggiore dell'incubo era proprio che sembrasse tanto reale senza esserlo.

Anche nei più orribili sogni aveva sempre saputo, in qualche modo, di essere addormentata, e aveva trovato conforto in quella sicurezza. Questa volta non esisteva conforto. Le pietre del sogno erano aguzze e taglienti, il sole le bruciava la pelle e l'aria era calda e umida, quasi soffocante. E al principio del sogno la pioggia che cadeva era stata peggiore di tutte le piogge che avesse mai visto. Quelle sensazioni, per quanto spiacevoli, le erano familiari, era il mondo nel quale nascevano che era strano. Quando la pioggia aveva smesso di cadere e la nebbia si era schiarita, persino il cielo trapunto di stelle l'aveva riempita di paura. Tutte le lucenti disposizioni che le erano note sembravano scomparse. Dov'era il triplice arco di Wuntern? E il velo brillante di Yan? L'occhio fosforescente di Aloona che avrebbe dovuto trovarsi proprio nel centro del cielo? Erano tutti scomparsi. Solo un sogno poteva cambiare così la costellazione e oscurare un cielo primaverile. Ma era poi primavera?

Lei e Bel-Abon stavano passeggiando. La neve si era sciolta sui picchi

baciati dal sole. Ne era rimasta un po' solo all'ombra delle foreste. Lei e suo fratello avevano seguito il pendio per scendere al lago. Neanche nel lago c'era più ghiaccio, solo una crosta leggera ai bordi. Si era tolta la giacca di pelliccia, reggendola sul braccio, per immergersi nella deliziosa freschezza dell'acqua. Bel-Abon l'aveva seguita e poi... Un sussulto, come un velo che avanzasse a sommergerla, la sensazione di roteare, e all'improvviso erano stati al centro di una pozza d'acqua opaca in una caverna quadrata! Luci fortissime li avevano quasi accecati e dall'altra parte della pozza d'acqua c'era un'alta figura dalle sembianze umane. Un uomo con degli orribili occhi di vetro lucente fermati all'esterno del viso! Indossava della roba scura e non aveva neppure un capello in testa. Doveva essere un vigliacco, perché per quanto vecchio ancora non aveva meritato le corna. Ma il suo aspetto era terribile, anche se era un vigliacco, e il suono duro che aveva emesso aveva fatto tremare Lael.

Erano intrappolati in una rete di fili lucenti, ma i fili non erano tanto forti da imprigionarli. Bel-Abon li aveva spezzati con un colpo solo e in quell'attimo l'uomo alto aveva urlato ancora, e la caverna si era fatta buia. Intorno a loro i fili erano affondati nel liquido e l'uomo aveva continuato a urlare, avvicinandosi a loro. Si era avvicinato tanto che lei aveva sentito la ruvidezza dei suoi abiti, e l'aveva colpito, sopraffatta dal disgusto e dalla paura. L'uomo era caduto ed era rimasto immobile. Poi lei e Bel-Abon si erano trovati perduti nella caverna oscura, senza sapere come fare a uscire. Ma dopo lunghi minuti agonizzanti un uomo aveva aperto una porta, facendo entrare una folata di vento e di pioggia. All'improvviso il cielo si era fatto buio. Dal giorno era venuta la notte! Impossibile, tranne che in sogno. Era tanto impossibile che avevano avuto paura a gridare per richiamare l'attenzione dell'uomo che aveva aperto la porta. Poteva essere solo un'altra creatura simile a quella che era caduta. Perciò avevano atteso finché non si era allontanato dalla porta, allora erano scappati. E avevano avuto ragione a non fidarsi dell'uomo, perché lui li aveva rincorsi e le aveva rubato la giacca di pelliccia. Comunque di fuori l'aria era tanto pesante che non l'avrebbe certo indossata. Pioggia calda! Rendeva difficile correre, ma l'uomo che li seguiva sembrava tanto lento che ben presto l'avevano distaccato.

Poi avevano cominciato a camminare nella notte. Erano circondati da blocchi rettangolari forati da file di aperture quadrate. Da qualche apertura filtrava una debole luce. Avevano corso, alla ricerca del lago illuminato dal sole, senza trovare una strada familiare per raggiungerlo.

Quando era scoppiato un lampo si erano accorti che era cambiata persino la forma delle colline. Ma al suo bagliore avevano intravisto qualcosa di lucente e avevano pensato che fosse il loro lago. Il lago che avevano trovato, però, era una cosa infuriata e nera. Onde gigantesche tuonavano contro le rocce e li respingevano, spruzzando sui loro visi dell'acqua amarognola. Quando il lampo si era acceso di nuovo, avevano cercato inutilmente un altro approdo. Non ce n'era. L'acqua sembrava continuare all'infinito. Perciò si erano ritirati verso le colline, in cerca di un rifugio, nella speranza che facesse giorno presto. Ma la follia era appena cominciata. Si erano trovati a correre lungo un sentiero di lucide pietre nere. Era un sentiero per creature diverse. Due volte si erano nascosti fra i cespugli per sfuggire a dei mostri con le gambe rotanti e gli occhi tanto splendenti da accecarli, che si erano lanciati ruggendo su di loro. Ma tutte le volte i mostri erano passati senza neppure annusare la loro presenza.

Poi avevano trovato un mostro che se ne stava tranquillo, al bordo del sentiero. Bel-Abon aveva insistito per esaminarlo, pronto a colpirlo in caso d'attacco. Ma era tornato da lei scuotendo la testa. «È morto» le aveva detto. «E può anche darsi che tu ed io lo siamo altrettanto, sorella mia... morti o pieni del malore dell'albero di manoc, per quanto non mi sembri di aver mai mangiato i suoi frutti».

Avevano continuato a correre, lasciandosi alle spalle i blocchi rettangolari, finché non si erano trovati davanti a una strana rete che neppure le dita di Bel-Abon erano riuscite a spezzare. Avevano tentato di scavalcarla, ma in cima avevano trovato delle radici pungenti che strappavano la pelle. Avevano camminato lungo la rete in cerca di un ingresso, poi l'uomo li aveva chiamati. L'avevano visto in piedi davanti a un guscio nel quale, a quanto pareva, passava i suoi giorni. Sembrava invitarli a entrare, con le sue grida roche. Ma quando erano entrati, dopo aver trovato l'apertura che cercavano, lui aveva tentato di richiuderla. C'era da aspettarselo, da un uomo senza corna! Ma anche così Bel-Abon l'avrebbe lasciato in pace, se l'uomo non l'avesse colpito con il suo bastone appuntito. Una ferita dolorosa e senza nessuna provocazione! Doveva essere pazzo per osare di colpire un uomo con le corna! Non era una cosa normale, neanche in un sogno. Poi Bel-Abon aveva piegato le sbarre pesanti ed erano entrati.

Avevano udito una musica strana e in distanza avevano visto della gente che danzava. Ormai, però, non avevano più voglia di avvicinare quei fantasmi. E Bel-Abon aveva bisogno di farsi curare la ferita. Lael aveva

cercato fra l'erba la pianta dalle foglie larghe, ma non aveva trovato niente di simile, finché non era arrivata vicino allo strano arnese appeso al filo. Tastandolo, aveva capito che avrebbe fermato il flusso del sangue, ma quando aveva tentato di prenderlo, da una capanna era uscito una specie di demonio che aveva cercato di impedirglielo. Un demonio urlante! L'incubo si era fatto peggiore, ma lei si era rifiutata di cedere l'arnese che aveva trovato. Bel-Abon era corso in suo aiuto e il demonio era caduto per terra. Ma ne erano arrivati altri. Aveva udito i passi e le voci selvagge. In quel momento si era sentita certa che non si trattasse di un sogno. Bel-Abon aveva ragione. Erano morti ed erano entrati nel mondo dei più. Forse erano stati colpiti da una valanga mentre sguazzavano nel lago e ne erano rimasti uccisi tanto all'improvviso che non se ne erano neppure resi conto. Adesso erano nella terra delle ombre.

Erano scappati. La pioggia aveva smesso di cadere, e la notte era diventata insopportabilmente calda. Si erano diretti verso le montagne, dopo essersi fermati un momento per fasciare la spalla di Bel-Abon. Sulla sommità doveva essere più fresco, anche se il giorno non sarebbe mai arrivato. Nel regno dei morti l'oscurità durava senz'altro eternamente.

Ne aveva parlato con Bel-Abon. «Pensi davvero che questa sia la terra senza ritorno?»

Bel-Abon aveva pensato a lungo, prima di rispondere. «Se così fosse dovremo imparare a viverci, perché ci resteremo per sempre. Ma è diversa da quello che ci hanno insegnato i nostri maestri. Dicevano che era un luogo di bellezza, non di orrore».

«Ma come facevano a parlare di una cosa che non conoscevano?»

«Io però mi sento così vivo!»

«Anch'io. La vita, allora, resta vita anche nell'altro mondo».

«Ma se questo è il regno dei morti, non possiamo essere soli. Dev'esserci nostra madre, e Bel-Tula che mi insegnò il segreto di estrarre la forza dal vento. Li troveremo».

Quel pensiero aveva dato loro speranza. Da qualche parte avrebbero trovato i loro morti. Si erano arrampicati sulla montagna, fra gli alberi strani, finché il cielo non era impallidito. Forse era l'alba. La speranza era cresciuta. Poi Lael aveva visto una costruzione, stagliata contro il chiarore del cielo, sulla vetta della montagna. La costruzione era simile al tempio che sorgeva sulla montagna di Eliah. Doveva essere la casa dei maestri scomparsi, dei saggi. Forse c'erano anche sua madre e Bel-Tula.

Avevano continuato ad arrampicarsi, sfuggendo i demoni ruggenti che scendevano dalla strada. Poi erano arrivati davanti alla costruzione, che sorgeva solenne nella luce diffusa dell'alba. Bel-Abon aveva allungato la mano verso quella che sembrava un'apertura e aveva scoperto che era ricoperta da una superficie invisibile. Questo era accaduto dopo che erano stati chiusi fuori dal tempio da una creatura che viveva all'interno... Per la seconda volta era accaduta quella cosa orribile. Quegli uomini senza corna non volevano che qualcuno oltrepassasse le loro soglie. Eppure la creatura che li aveva chiusi fuori aveva la pelle chiara come la loro e non aveva gli occhi attaccati fuori dalla testa. E sembrava tanto giovane che forse non aveva ancora avuto il tempo di meritarsi le corna. La sua voce, però, era strana: dura, metallica e incomprensibile. Ma anche senza capire le parole, il tono era sembrato chiaro: voleva che se ne andassero.

Avevano fatto per allontanarsi, addolorati, senza più desiderare di incontrarsi ancora con quelle creature di morte, quando l'uomo era apparso sulla soglia e li aveva chiamati. Ancora una volta erano invitati a entrare, e ancora una volta avevano deciso di fidarsi dell'invito. Il cuore di Lael si era messo a battere veloce, mentre correvano verso la costruzione... E poi erano stati traditi ancora! L'essere aveva tentato di chiudere la porta. Questo aveva irritato Bel-Abon. Anche nel regno dei morti era un errore mettersi contro a un uomo con le corna. Perciò erano entrati lo stesso, nonostante gli sforzi che la creatura aveva fatto per impedirlo.

«Di sopra» aveva detto Bel-Abon. «I saggi devono essere di sopra, perché non potrebbero vivere con questi stupidi servi». Ed erano corsi verso una strana scala arrotolata. In quel momento era scoppiato un fracasso terribile che aveva squarciato la gamba di Bel-Abon. Ed era chiaro che il rumore e la ferita erano usciti dalle mani della creatura che li aveva invitati a entrare. Era stata la sua ultima follia! Com'era corso scarlatto il sangue! C'erano stati altri rumori assordanti e gli uomini erano morti, ma non prima che Bel-Abon restasse mortalmente ferito.

E la costruzione non era un tempio. Di sopra non avevano trovato niente, all'infuori di alcuni oggetti fantastici che Lael non riusciva neppure a descrivere. Bel-Abon stava per morire.

«Adesso ne sono certo, sorellina» aveva mormorato. «Non possiamo essere nell'altro mondo. Un uomo può morire due volte? Le creature del regno dei trapassati possono forse essere uccise? No, muoiono ora per la prima volta e per sempre, a meno che non si tratti di un sogno. E credo che

non lo sia, perché soffro e le forze mi abbandonano».

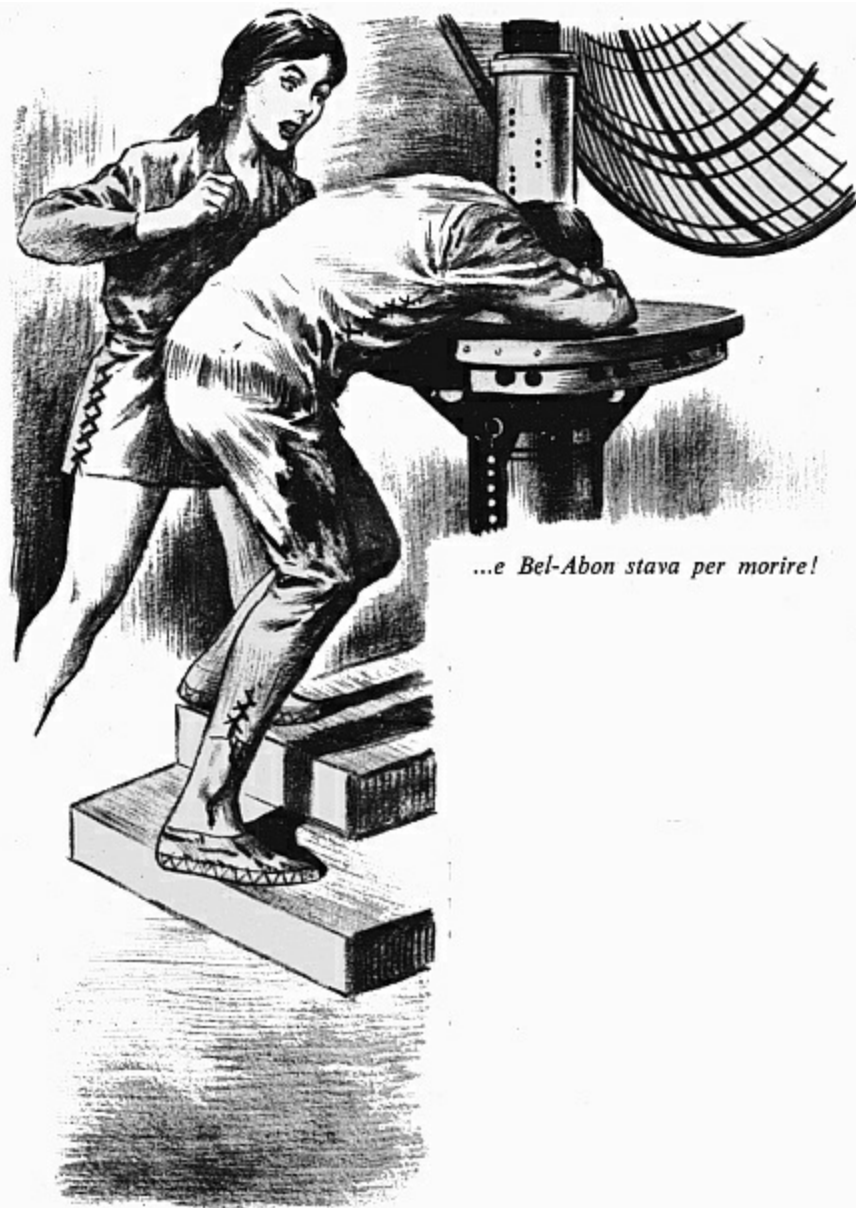
Ormai non restava altro da fare che fuggire agli uomini che li inseguivano. Bel-Abon non poteva più lottare. Il cielo si era schiarito ancora e alla fine era uscito il sole. Un sole giallo! Come può sopravvivere il coraggio quando Dio decide di cambiare aspetto al creato?

Avevano continuato a ritirarsi finché non si erano trovati sul picco che dominava la grande acqua. Bel-Abon le aveva parlato per l'ultima volta.

«Morirò qui, senza sapere perché il fato ha scelto te e me come testimoni di questa terra di miserie. Ma forse c'è una ragione. Perciò devi cercare di vivere e di tornare dal nostro popolo, al quale dirai com'è fortunato, perché Dio lo ha posto a vivere in un paese tanto bello. Parla bene di me. Ci incontreremo nel vero regno dei morti, dove ci sarà data spiegazione di quello che è accaduto».

Lael aveva pianto, mentre le creature di quello strano mondo si avvicinavano. Bel-Abon aveva chiamato a raccolta per l'ultima volta la sua grande forza, ma prima che potesse balzare in avanti erano stati assaliti dalla nebbia che li aveva fatti tossire, accecandoli. Lael non ricordava molto di quello che era accaduto in seguito, tranne che suo fratello era riuscito a trovare il modo di morire in pace. Ma lei no, lei era stata catturata.

Che cosa avevano fatto per meritare un simile castigo? Avevano rispettato gli altari e passata la prova del freddo sulla cresta ventosa di Rambar. Avevano sopportato il periodo di silenzio, e imparato la saggezza da Bel-Tula. E Bel-Abon era sceso da solo nella regione sotto i laghi per riportare alla superficie La Pietra Caduta dal Cielo, sulla quale erano incise le leggi della virtù. Per questo era stato incoronato con le corna. Non avevano mai fatto niente di male, eppure erano capitati in un mondo maligno.

*...e Bel-Abon stava per morire!*

Ma Bel-Abon era sfuggito, e solo Lael era prigioniera. Adesso, sola nella caverna quadrata dalle pareti bianche, aveva almeno il tempo di pensare e di applicare la saggezza di Bel-Tula. Non era la morte, perché nella morte gli uomini non muoiono. Né poteva essere un sogno, perché aveva dormito e sognato realmente. Nel sogno aveva vicino un uomo che si chiamava Hume e che le parlava. Lo ricordava bene. L'aveva portata via dalla nebbia che faceva piangere, ma ancora più... quando l'aveva graffiato, lui aveva reagito come uno che conosce la legge della virtù: le aveva porto la guancia perché lei potesse colpirla. Si vergognava, ma almeno aveva una speranza. Non erano demoni, ma uomini. E se nessuno di essi aveva le corna questo voleva dire,

probabilmente, che ricevevano le insegne dell'onore in qualche altro modo. Aveva anche capito che l'uomo alto non portava gli occhi fuori del viso. I due dischi lucenti non erano occhi, ma una specie di ornamento portato anche da molti altri. A volte se li toglievano per lucidarli con un pezzo di finissima pelle bianca che ognuno portava nascosto negli abiti.

E l'uomo che si chiamava Hume le aveva parlato nella sua lingua, nel sogno, insegnandole qualche parola di quella che parlava lui. Bel-Tula era stato saggio quando aveva insistito perché allenasse la memoria! Era stato un bel sogno, dopo l'incubo. Era di nuovo a casa, fra gli alberi verdi che nascondevano la neve, e nel cielo il sole era ancora azzurro e lontano come sempre. Anche gli occhi di Hume erano azzurri. Questo l'aveva meravigliata, da principio, ma non quanto gli occhi degli altri, che erano addirittura marrone. Hume aveva parlato e parlato, finché lei non aveva smesso di dormire e non si era svegliata nella caverna bianca per trovarselo realmente vicino.

Ma ora sapeva che le era amico. Sentiva la sua amicizia come una brezza leggera che le accarezzasse il viso nell'aria calda che la circondava. Le parlava e lei rispondeva. Poi se n'era andato per tornare con l'uomo alto.

La speranza si era rafforzata, allora. Perché l'uomo alto era stato il primo che aveva visto quando il lago si era mutato in una pozza d'acqua opaca. Forse poteva dirle come doveva fare a tornare indietro, visto che era presente quando era arrivata. Se n'erano andati tutti e due, ma sarebbero tornati, perché Hume gliel'aveva promesso.

Ma mentre aspettava sentì un rumore alla porta della caverna. Alzò gli occhi e vide una faccia che la guardava attraverso le sbarre. La faccia di una donna. Era la prima donna che vedeva, e ne fu lieta. Lael fece un passo in avanti, ansiosa, sperando che l'altra entrasse. Per un attimo, infatti, la donna entrò per appoggiare una specie di disco sul tavolo vicino al letto. Sul disco c'erano degli oggetti simili a conchiglie, pieni di roba calda, che a quanto pareva Lael avrebbe dovuto mangiare. La donna infatti, accennò al disco e si portò la mano alla bocca. Ma nonostante avesse una fame terribile, l'odore del cibo era così cattivo che Lael non sarebbe mai riuscita a mangiare quella roba. Solo una cosa era appetitosa: un frutto che non aveva mai visto prima, ma che aveva un sapore molto simile a quello dei gordelli. Lo mangiò per far

piacere alla donna, che frattanto era uscita e la guardava di nuovo di dietro le sbarre.

Lael avrebbe voluto che la donna si fermasse con lei. Era nella caverna di Hume, perciò doveva essere sua amica. Frugò fra le parole che Hume le aveva insegnato, e accennò al frutto che stava mangiando. «Che cos'è?»

L'effetto delle sue parole sulla donna fu strano: spalancò gli occhi per un attimo, poi li restrinse. «È una pesca». Poi allungò una mano fra le sbarre, porgendole un oggetto che Lael riconobbe immediatamente. Il materiale era strano, ma la forma era quella di un pettine.

Lo prese, felice.

«Come ti chiami?» domandò la donna lentamente.

Lael conosceva la risposta per quella domanda: Hume gliel'aveva insegnata. «Mi chiamo Lael».

La donna impallidì ed emise alcuni suoni strani che Lael non riuscì a decifrare, poi scappò via. Lael si sentì riassalire dal panico. Aveva commesso un errore, senza dubbio. Non riusciva a capire quella gente. Ma non sapeva come fare a fuggire dalla caverna, e d'altra parte non avrebbe saputo dove andare. Allentò i lacci che le stringevano i capelli e cominciò a pettinarsi.

## XII

Alle quattro e trentasette Gordon Thorpe era nella veranda dell'edificio che ospitava la Sicurezza, intento a guardare a nord, oltre il mare. L'aereo che trasportava l'Ammiraglio Gowers e il suo personale avrebbe dovuto essere già arrivato. Erano partiti con un certo ritardo, ma nonostante questo il tempo trascorso era troppo. Ciò, comunque, gli avrebbe accordato un certo respiro. Ormai Staghorn aveva riacquistato la memoria, e lui avrebbe potuto dire qualcosa all'ammiraglio, una volta arrivato.

Adesso aspettava Hume, che gli avrebbe portato Staghorn per l'interrogatorio. La jeep del dottore sbucò dalla curva e andò a fermarsi davanti a Thorpe. L'ufficiale corse incontro a Hume, sorridendo.

«Bel lavoro, Cameron. Grazie. Entrate, Staghorn, non perdiamo tempo».

Ma Staghorn esitò, fissando Thorpe con occhi sospettosi. Era pallido e affaticato, ma quando parlò lo fece con voce ferma. «Non capisco, Comandante. Potete spiegarmi che cosa succede?»

«Più tardi, venite». Thorpe afferrò Staghorn per il braccio e lo condusse nell'edificio.

«È ancora sconvolto» disse Hume. «Vacci piano».

«Tu aspetta qui» rispose Thorpe. «Oppure mettiti a sedere nel mio ufficio».

«Se non posso assistere alla seduta, tomo all'ospedale. Potrai trovarmi là».

L'impazienza del tono di Hume non sfuggì a Thorpe. Lo sorprese, ma l'ansia che aveva di parlare con Staghorn gli impedì di preoccuparsi troppo. Condusse Staghorn nella stessa stanza nella quale aveva interrogato la donna. Aprì la porta, fece entrare lo scienziato e girò gli interruttori che avrebbero messo in funzione i microfoni murali. Tutto quello che avrebbero detto sarebbe stato inciso dai magnetofoni situati nell'ufficio di Carmichael. Staghorn si fermò sulla soglia, disgustato.

«Che "aria da inquisizione!» esclamò, ironico. «Non potremmo fare a meno di tutta questa messa in scena?»

«Spiacente, ma non sono stato io a progettare questa stanza. Venite». Cercò di controllarsi. «Mi dovete scusare, Staghorn, so che non è il miglior modo di accogliere un uomo appena uscito dall'ospedale, ma avete ritardato le cose di almeno sedici ore».

«Io ho ritardato le cose?»

«Non deliberatamente, ma a causa dell'amnesia».

«Amnesia? Allora non ero svenuto!»

Si mise a sedere nell'unica poltrona, lasciando che Thorpe prendesse posto su una sedia a schienale rigido.

«Un certo periodo di amnesia, sì. Hume non ve l'ha detto?»

Staghorn si passò una mano sulla fronte. «No. L'unica cosa che so è che ero nel mio laboratorio, di notte, e poi... in un batter d'occhio... mi sono trovato nel corridoio di un ospedale ed era giorno. Quando sono svenuto?»

«Ieri sera, poco dopo la mezzanotte».

«Che cosa mi è accaduto da allora?»

«A voi niente. Avete soltanto perso la memoria».

«Accidenti, sono ancora in stato di amnesia!»

«Ma Hume mi ha detto...»

Staghorn lo interruppe con un gesto secco della mano. «Voglio dire che non riesco a ricordare niente di quello che è accaduto all'ospedale. Sedici ore, avete detto? Di che cosa ho parlato?»

«Di un sacco di cose, ma tutte incomprensibili. Non dovete preoccuparvi, però. Raccontatemi che cos'è accaduto ieri sera nel vostro laboratorio. E cercate di essere breve». Si appoggiò allo schienale, e attese, impaziente, che

lo scienziato si decidesse a cominciare. Staghorn aprì la bocca due volte, ma la richiuse, come se ci avesse ripensato.

Alla fine guardò Thorpe, e il Comandante si accorse che lo scienziato era preoccupato.

«Non c'è niente da dire» mormorò alfine Staghorn. «Devo tornare nel mio laboratorio».

«Vi prego, dottor Staghorn. È urgente. Le informazioni che mi darete potrebbero significare la pace o la guerra per il mondo intero. È molto importante. Raccontatemi quello che è accaduto».

«Pace o guerra?» ripeté Staghorn lentamente. «A causa di una pellicola di sapone? È impossibile».

«Vi assicuro che non è impossibile affatto, e che non ha niente a che vedere con le pellicole di sapone. Cominciamo dalla conferenza che avete interrotto. Sappiamo che dopo siete andato direttamente all'ospedale per parlare con Hume e poi nel laboratorio. Cominciate di qui».

«Hume vi ha raccontato la natura della nostra conversazione?». Staghorn aveva parlato con una nota improvvisa di collera.

«Questa è una base militare, Staghorn. Hume non poteva rifiutarsi di collaborare. E non lo potete neppure voi. Avanti!». Thorpe cominciava a perdere la pazienza.

«Va bene» disse Staghorn alla fine. «Ma prima dovete dirmi che cos'è accaduto durante le sedici ore della mia amnesia».

«Non deve interessarvi. Eravate internato nell'ospedale».

«Credo che mi interessi, invece» mormorò Staghorn lentamente. «E comunque, insisto».

La stanza parve diventare all'improvviso insopportabilmente calda. Thorpe balzò in piedi e si ficcò le mani in tasca per impedirsi di usarle contro Staghorn. «Dottor Staghorn, faccio appello al vostro patriottismo, al vostro senso dell'onore. Come ufficiale del Dipartimento di Sicurezza non posso fornirvi le informazioni che mi richiedete, ma ho un bisogno urgente di quelle che potrete fornirmi voi».

L'espressione di Staghorn si fece più testarda. «Durante quelle sedici ore dev'essere accaduto qualcosa che mi riguarda molto da vicino, altrimenti non mi avreste trascinato qui come un criminale. Perciò finiamola di menare il can per l'aia, Comandante. E se siete convinto che sto facendo qualcosa di contrario agli interessi del mio paese, non fate l'ipocrita e non appellatevi al mio patriottismo».

«Non vi ho rivolto nessuna accusa. Voglio delle informazioni».

«Va bene. Anch'io. E per il momento sono in una posizione di vantaggio. Se basta a rassicurarvi, vi do la mia parola d'onore che non ho fatto niente che possa considerarsi contrario ai regolamenti di questa base, o in qualche modo collegato con la guerra. E adesso parlate, anche se questo costringerà la vostra anima metodica a infrangere un paio di regole».

Thorpe inghiottì la collera che lo stava soffocando. Non c'erano dubbi che Staghorn fosse ritornato quello che era. «Avrei potuto farvi scaraventare in galera».

«Bene! Ho proprio bisogno di un luogo tranquillo dove poter pensare».

Non c'era altro da fare. «E va bene» sbottò Thorpe. «Ascoltatemi attentamente, perché non sono disposto a ripetere due volte». Raccontò brevemente tutto quello che era accaduto da quando Hume era entrato nel laboratorio in risposta all'appello di Staghorn.

Man mano che il racconto progrediva Staghorn perse l'atteggiamento bellicoso.

«E così tre dei nostri uomini sono morti, il Luna Uno non potrà funzionare per un mese, e la Gabbia è addirittura fuori combattimento. E se pensate che tutto questo non ci condurrà sull'orlo di una guerra, siete meno intelligente di quanto credessi» concluse il Comandante.

«Oh, Dio!» balbettò Staghorn. «Oh, Dio, povero Waters! Era uno sciocco, ma la vita gli piaceva. E l'uomo con le corna! Gli hanno sparato?»

«Quattro volte».

«Santo cielo, sono stati costretti a ucciderlo? Li aveva attaccati?»

«Da quello che l'unico superstite è stato in grado di dirci, sembra che l'uomo fosse diretto verso gli strumenti per distruggerli. Waters ha fatto il suo dovere».

«Accidenti a tutti i doveri» sibilò Staghorn, fuori di sé. «Accidenti a tutti i regolamenti che impediscono all'uomo di pensare!»

«Adesso avete tutte le informazioni che volevate» scattò Thorpe. «Ora voglio sentire che cos'avete da dire». Dopo di che guardò Staghorn, sorpreso. Lo scienziato sembrava veramente sconvolto.

«Vi dirò quello che posso. Ma ricordate una cosa: siamo alle prese con dei fatti che finora non siamo in grado di spiegare. Avete cercato di renderli logici parlando di sabotaggio, spie e guerra. Il cervello di voi militari lavora esclusivamente in questi termini. Ma la guerra è ancora lontana, perché non c'è nessuna ragione per farla scoppiare».

«Finitela di esprimere delle opinioni, e datemi dei fatti!»

«Fatti, sicuro. Vi racconterò quello che è accaduto. C'è stato un incidente».

«Un incidente?»

«Un banalissimo, semplicissimo incidente. Non avevo previsto quello che sarebbe accaduto e non sarei in grado di farlo accadere di nuovo. Ascoltatemi bene. Durante la conferenza ho visto una faccia che mi fissava dall'altra parte della pellicola di sapone. Adesso capirete perché ho voluto consultare Hume, credevo di essere sul punto di diventare pazzo. Quando ho lasciato il dottore ero sicuro di star bene, ma sempre convinto di avere scoperto solo una nuova capacità ottica delle pellicole di sapone. Le pellicole sono sottilissime ed è proprio la loro estrema sottigliezza a creare gli effetti ottici... rifrazioni di luce, per esempio. Mi domandai, però, se le pellicole non avessero la capacità di captare immagini a una lunghezza d'onda invisibile per l'occhio umano. Una superficie piana non avrebbe potuto, ma alcune superfici ricurve sì. E le superfici ricurve hanno anche la capacità di ingrandire e mettere a fuoco. Il viso che avevo visto poteva essere un viso reale che si trovava fuori dall'edificio. Non crediate che sia impossibile: il termoscopio, per esempio, opera sulla luce invisibile.

«Comunque, ecco perché tornai nel laboratorio. Per fare alcuni esperimenti in questo senso. Ho messo a posto i fili d'ottone per avere una riproduzione su scala superiore della forma usata nella stanza delle conferenze, pur senza sapere come fare a ripetere le medesime combinazioni di pellicole che tanto mi avevano sbalordito. Ci sono arrivato per caso, dopo molte prove. Le pellicole erano in movimento ed io avevo scattato già varie fotografie, quando è accaduto qualcosa. Una specie di esplosione silenziosa, come una ventata gelida». Staghorn si interruppe per guardare Thorpe con occhi attenti. «L'avete chiamata spostamento d'aria. Perché?»

Thorpe arrossì: «Per come mi è stata descritta. Io dormivo, quando è accaduto».

«Comunque, ritorniamo a quello che è accaduto nel laboratorio. All'improvviso udii come uno sciabordìo d'acqua e il cinguettare di molti uccelli, accompagnato da una luce azzurra. Non riuscii a distinguere niente per molti secondi, perché ero rimasto come accecato... Ma quando ripresi la vista erano là: un uomo e una donna che guazzavano nella mia vasca di soluzione!»

«Non li avete visti arrivare?». L' ansia di Thorpe aumentava di minuto in minuto. Se Staghorn non sapeva dirgli altro, non avrebbe aggiunto gran che a

quello che già sapeva.

«Visti arrivare?». Gli occhi infossati di Staghorn si spalancarono. «Comandante, ascoltate bene: ero come accecato, ma non al punto di non capire quanto fosse impossibile tutta quella faccenda. Le due figure erano circondate dalle pellicole di sapone. E nessuno avrebbe potuto entrare nella vasca senza rompere prima le pellicole. Io vedevo le due creature attraverso le pellicole! Nonostante questo, però, pensai di aver raggiunto l'effetto ottico che cercavo. Pensai che fossero immagini, riflessi di oggetti lontani chilometri e chilometri. Credo di aver scattato persino una fotografia. Ma questo solo finché non li guardai meglio, perché allora capii che non era possibile. Gli uomini non hanno le corna, e non vanno vestiti a quel modo, e in vita mia non avevo mai visto una donna tanto bella. Fu allora che chiamai Hume. Se era un'allucinazione volevo che la vedesse anche lui.

«Ma le pellicole di sapone cominciarono a rompersi, e loro erano ancora là. Parlavano. La soluzione schizzò intorno alla vasca, quando cominciarono a muoversi, e l'uomo ruppe i miei fili. Allungai la mano verso l'interruttore per far scendere il telaio nell'acqua, ma sbagliai e feci scattare, invece, l'interruttore della luce. La stanza piombò nell'oscurità più completa. Cercai di raggiungere la porta, ma al buio sbagliai e inciampai nella vasca. Non so se mi ci hanno spinto dentro o se ci sono caduto per caso, comunque è là che mi avete trovato, no? Non ricordo altro. Poi mi sono risvegliato nel corridoio dell'ospedale». Sospirò profondamente. «E la donna che ho visto all'ospedale era la stessa! Ne sono certo. Le due creature erano reali, capite?»

«Sì, non ci sono dubbi» mormorò Thorpe. «E affermate di non averli visti entrare nel laboratorio?»

«Vi ho detto esattamente quello che è accaduto».

«La porta del laboratorio era chiusa a chiave?»

«La porta non ha niente a che vedere con tutto questo».

«Era chiusa a chiave?»

«Non la chiudo mai». Staghorn gli si avvicinò. «Finitela di pensare alle porte! Pensate a quelle due creature: un uomo e una donna, disarmati, vestiti con abiti adatti a climi freddi, che parlano una lingua che nessuno dei nostri glottologhi capisce. E l'uomo ha due corna che gli sono state innestate nel cranio, e possiede una forza quasi miracolosa. Pensate a come si sono comportati. Non sono riusciti neppure a trovare il modo di uscire dal mio scantinato finché Hume non ha aperto la porta. Non sono stati capaci di premere un pulsante per aprire un cancello. Non si sono resi conto che

dovevano fermarsi quando la sentinella ha ordinato l'alt. Sono spie, secondo voi? Sabotatori? Agenti stranieri? È impossibile!»

Quei fatti avevano già preoccupato Thorpe, anche se si era rifiutato di prenderli in considerazione. Ma Staghorn non l'aveva aiutato a spiegarli. «E allora come hanno fatto ad arrivare fin qui? Di dove vengono? Chi li ha mandati?»

«Volevate dei fatti, Comandante» ribatté Staghorn freddamente. «Li avete avuti. E vi farà un sacco di bene se li esaminerete da vicino».

«Che genere di bene?»

«Vi toglierà l'apprensione per lo scoppio di una guerra. Non siamo stati aggrediti da nessuno e perciò non abbiamo ragione di contrattaccare. Di questo potete esserne certo. Perciò finitela di rincorrere delle ombre. Secondo me l'uccisione dell'uomo con le corna è il più grande crimine che sia mai stato commesso su quest'isola. Date le circostanze, forse era inevitabile, ma dobbiamo qualcosa alla donna. Non è venuta qui di sua volontà».

«Ma hanno raggiunto uno scopo» esclamò Thorpe. «Il Luna Uno è stato reso inservibile!»

«Si sono avvicinati al Luna Uno?»

«No, ma ci ha pensato lo spostamento d'aria. E in qualche modo è stato quello spostamento a portarli qui».

«Forse. Ma in questo caso il responsabile sono io».

«Come?»

«Perché lo spostamento d'aria ha avuto origine nel mio laboratorio. Naturalmente io ero più vicino di chiunque altro alla fonte dello spostamento, perciò penso di averlo creato io. Ora torno in laboratorio per vedere di scoprire come ho fatto». Thorpe balzò verso la porta prima che Staghorn facesse in tempo a raggiungerla.

«Spiacente, ma dovrete restare qui per un po'».

Staghorn alzò le sopracciglia. «Per quanto?»

«Sta per arrivare da Washington l'ammiraglio Gowers. Vorrà certo parlarvi».

«Non ho niente in contrario a parlare col signor ammiraglio, quindi potrete facilmente raggiungermi nel laboratorio. Fatemi passare. Vi ho già spiegato che tutti i vostri discorsi sulla guerra sono assurdi e che l'isola non è in pericolo».

«Avete detto anche, però, che forse siete colpevole di aver sabotato un importantissimo programma segreto».

«Per caso».

«Un caso che sembrate ansioso di ripetere. Se lo ripeterete lo farete davanti a testimoni!». Thorpe scivolò fuori dalla porta, poi la chiuse a chiave e ordinò a due guardie di impedire a Staghorn di lasciare l'edificio.

Thorpe accese una sigaretta e si diresse verso l'altra estremità del corridoio. Mentre passava, Carmichael lo chiamò per comunicargli che un'infermiera dell'ospedale insisteva per parlargli al telefono. Aspettava da molti minuti e si rifiutava di dare il messaggio a qualcun'altro. Seccato e nello stesso tempo ansioso, Thorpe prese il ricevitore. L'infermiera si presentò come Amy Lefarge. La sua voce era quasi isterica, ma quello che disse risultò anche troppo chiaro. Thorpe perdette completamente l'aria seccata, mentre si sentiva crescere dentro l'apprensione. Se quello che la ragazza diceva era vero, cambiava tutto. Cambiava tutto, e lui meritava senz'altro di essere fucilato per idiozia acuta congenita. «Grazie per avermi chiamato» disse alla fine, cercando di mantenere la voce tranquilla, e riattaccò. Poi guardò Carmichael in silenzio per alcuni minuti.

«Ancora guai?» domandò Carmichael.

«Non si può più credere in niente e in nessuno» sospirò Thorpe. Ma era ancora un ufficiale con doveri precisi, quindi si affrettò a diramare ordini.

«Farò eseguire immediatamente, Comandante» assicurò Carmichael.

«Avete registrato le dichiarazioni del dottor Staghorn?»

«I microfoni sono ancora in azione. Staghorn sta borbottando fra sé».

«Allora lasciateli in funzione».

Thorpe si diresse verso il suo ufficio, col pensiero fisso su Cameron Hume. Hume aveva passato molte ore con la donna quel pomeriggio. Hume aveva insistito per essere presente alla cattura e persino per trasportarla in braccio. E gli avvenimenti successivi erano precipitati tanto che Hume aveva avuto sotto osservazione sia la donna che Staghorn, senza che nessuno ci trovasse da ridire. E sempre Hume era entrato per primo nel laboratorio di Staghorn, dopo che lo scienziato era stato aggredito. Ancora Hume aveva dichiarato che i due stranieri erano nel laboratorio e aveva esibito il giubbotto di pelliccia come prova. Molto strano.

Il sospetto faceva soffrire Thorpe. Hume era suo amico. Avrebbe creduto nella sua innocenza finché l'informazione che aveva ottenuto non fosse risultata vera. Ma quell'informazione non legava con la teoria della scoperta

casuale datagli da Staghorn.

La teoria ricevette un altro colpo che la fece traballare quando Thorpe udì l'urlo lacerante della sirena d'allarme. Uno, due, tre volte. Allarme rosso. Tutti gli uomini ai loro posti. Era stato improvviso e inaspettato. Thorpe corse verso l'uscita proprio nel momento in cui davanti alla porta si fermava la macchina del capitano. Flanders saltò giù e corse verso di lui.

«Credevo che fossi andato incontro all'ammiraglio» esclamò Thorpe. «Dov'è?»

«Non arriverà» fece Flanders, mentre le sirene ripetevano ancora tre volte il loro urlo d'allarme. «Il suo aeroplano è caduto in mare, dopo aver perso quota».

«Un incidente».

«Macché incidente! È stato abbattuto da un sommergibile. Gowers e gli altri superstiti sono stati catturati e abbiamo ricevuto un ultimatum che ci invita a evacuare Santa Felicia entro mezzanotte. Lo ultimatum è stato consegnato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite trenta minuti fa, da parte di dieci nazioni».

Thorpe guardò l'orizzonte, dove il sole splendeva basso. Mancavano pochi minuti alle dieci.

## XIII

Il primo allarme era suonato alle cinque e un quarto, e per quanto Hume l'avesse riconosciuto e sentito, pensò che lui non aveva niente da fare in proposito. Il suo posto era l'ospedale, e all'ospedale ci era già. Inoltre c'erano stati altri allarmi a Santa Felicia in quegli ultimi anni, perciò non si preoccupò di quell'ultimo.

Si trovava nel piccolo laboratorio dove Jeff Burns aveva esaminato il corpo di Bel-Abon. Lael era al suo fianco. Il cadavere era ancora sul tavolo operatorio, col viso maschio sereno, il corpo nascosto da un lenzuolo candido. Lael aveva ripetuto il nome del fratello, accompagnandolo con gesti di preghiera, e alla fine Hume aveva capito che chiedeva di vederlo. E così l'aveva accompagnata nel laboratorio, senza riuscire a scacciare il timore per come avrebbe reagito. Ma quel timore si era dimostrato infondato. La ragazza era in piedi vicino al corpo, con il capo chino, gli occhi chiusi, le mani candide appoggiate sulle spalle del fratello. Parlava veloce nella sua lingua, e per quanto Hume non ne capisse le parole, intuiva che stava pregando, e che

avrebbe tenuto la testa china finché l'orazione non fosse terminata.

Alla fine ricoprì il viso di Bel-Abon col lenzuolo e si allontanò dal tavolo.

«Casa?» mormorò.

Hume capì che cosa voleva dire. Desiderava di andarsene portandosi dietro il corpo del fratello per seppellirlo, cremarlo o imbalsamarlo, secondo gli usi della sua terra. E gli chiedeva di mostrarle la strada, di aiutarla a tornare a casa. Ma Hume non poteva, e questa incapacità lo torturava. La supplica negli occhi di lei gli faceva dolere il cuore.

«Come si chiama la tua casa?» domandò lentamente.

La ragazza disse una parola, qualcosa come Lolliyan, per quanto le "L" fossero pronunciate in un modo strano che rendeva impossibile ripeterlo. Lael ripeté la parola, guardandolo in viso come per assicurarsi che avesse capito. Era una cosa così semplice quella che gli chiedeva... riportarla a casa. Era arrivata a Santa Felicia, perciò doveva esserci una strada per tornare. Ma Hume non poté far altro che scuotere la testa.

«Non so» rispose, poi la condusse fuori dal laboratorio.

Il corridoio era deserto. La porta dello studio era chiusa, ma dentro la radio gracchiava: era Jeff Burns che cercava di scoprire la causa dell'allarme. Hume non voleva riportare Lael nella camera di sicurezza. Quella stanza simile a una prigione non era la più adatta a risolvere il problema della comprensione, e se lei non gli diceva qualcosa di più su sé stessa e sulle sue origini, non avrebbe potuto aiutarla. La condusse fino alla scala che conduceva all'ala residenziale, e le fece un cenno: «Vai».

Lael annuì, e corse leggera su per i gradini, mentre Hume si fermava a chiudere la porta. Poi la raggiunse per accompagnarla nel suo appartamento. Anche qui chiuse a chiave la porta. Stava infrangendo un buon numero di regolamenti, compreso l'ordine di tenere la ragazza segregata, ma gli avvenimenti di quelle ultime ore rendevano l'osservanza al regolamento quanto mai ridicola.

Il suo appartamento non era lussuoso, ma certo migliore della camera di sicurezza. C'erano molte sedie comode, libri, quadri alle pareti, tappeti dai colori vivaci e tendine leggere. Lael restò in piedi in mezzo alla stanza a guardarsi intorno con occhi incuriositi, mentre Hume tentava di spiegarle perché l'aveva portata là. L'incertezza dimostrata dalla ragazza in sua presenza non era ancora svanita completamente, e lei restava strabiliata davanti a tutti gli oggetti che vedeva. Però faceva di tutto per collaborare agli sforzi del dottore per farsi capire. La sua memoria era sbalorditiva. Una volta

afferrato il significato di una parola non lo scordava più. Sembrava aver capito che la sua salvezza dipendeva dalla capacità di comunicare col mondo che la circondava. Mentre scrutava le pareti i suoi occhi si illuminarono. Corse verso un quadro, esclamando: «Lolliyan!».

Ma quando lo ebbe studiato più da vicino scosse il capo lentamente, perdendo il sorriso. «Lolliyan, non Lolliyan». Il significato delle tre parole era abbastanza chiaro: voleva dire che quel posto assomigliava alla sua patria, ma non lo era. Si trattava in verità di una fotografia a colori del Morn Lake in settembre, dove Hume aveva trascorso molte estati quando era ragazzo. Quella fotografia gli piaceva particolarmente, anche perché pareva dargli una sensazione di fresco. Il lago era azzurro e si stagliava contro le montagne ricoperte di neve. Piccoli blocchi di ghiaccio galleggiavano sull'acqua. Hume ne indicò uno col dito. «Ghiaccio» disse.

Lael ripeté la parola, ma scosse la testa. Il suo significato non era chiaro.

«Un momento» esclamò Hume, poi corse in cucina per estrarre dal frigorifero alcuni cubetti di ghiaccio che porse alla ragazza. «Ghiaccio».

Lael li afferrò avidamente e per la prima volta sorrise, felice. Si passò il ghiaccio sul viso e sulle spalle. Chiuse gli occhi e sospirò profondamente, mentre le gocce le scorrevano sulla pelle. Veniva da un paese freddo, questo era certo. Hume ne era ormai sicuro, anche per il giubbotto di pelliccia che la ragazza aveva con sé quando era arrivata.

«Possiamo fare qualcosa di meglio» disse Hume. Andò in cucina e raccolse tutto il ghiaccio del frigorifero, poi lo mise nella vasca da bagno, aprendo l'acqua. «Se preferisci puoi fare la doccia» disse.

Lael guardò la doccia, incuriosita, e spalancò gli occhi quando cominciò a gettar fuori uno spruzzo d'acqua. Hume fece un gesto per farle capire che poteva mettercisi sotto, se voleva. Lael gli lanciò uno sguardo grato.

Hume attese nel soggiorno.

Non si accorse quando Lael ritornò nella stanza, perché la ragazza, non sapendo come usarla, aveva lasciato aperta la doccia. Ma quando si voltò era là, tutta bagnata e tremante, coi capelli raccolti in una specie di nodo alla sommità del capo. «Fresco» esclamò Lael, poi guardò gli abiti che stringeva fra le mani e parve preoccupata per dovere indossare della roba così calda.

Hume andò nella stanza da letto a cercare qualcosa da farle indossare. Scelse un accappatoio da spiaggia dai colori vivaci, passò dal bagno per

chiudere la doccia, poi tornò nel soggiorno.

Lael esaminò attentamente l'accappatoio. «Tuo?» domandò.

«Sì. Ora tuo». Hume lo resse, invitandola a infilarlo con un cenno del capo. Lael guardò le maniche senza capire a che cosa servissero, poi si illuminò e ci infilò dentro le braccia. Hume l'aiutò ad allacciare la cintura, poi indietreggiò in fretta per impedirsi di prenderla fra le braccia. Lael esaminò attentamente la stoffa, poi parve ansiosa di continuare la lezione, perché ripeté tutte le parole che Hume le aveva insegnato. «Occhio, orecchio, naso, bocca» disse, toccandosi volta per volta le parti del viso che nominava. «Io, Lael, cammino, parlo, mi muovo».

Poi notò la sveglia che ticchettava sul comodino. La prese fra le mani, guardando Hume con aria interrogativa. Hume non aveva ancora tentato di spiegarle qualcosa di astratto, ma volle provare. La portò vicino alla finestra e accennò al sole, facendo un largo gesto per includere il suo cammino dall'alba al tramonto. Sperava che la ragazza capisse che aveva qualcosa in comune con il movimento delle lancette. Era una cosa che nessun selvaggio avrebbe capito, neanche senza l'ostacolo della lingua, ma Lael sorrise all'improvviso. Si inginocchiò e tentò di tracciare un disegno, col dito, sul pavimento. Hume le offri una matita e un pezzo di carta. La matita la lasciò perplessa, ma quando Hume le ebbe spiegato come usarla, fu evidente che conosceva già qualcosa di simile. In fretta e accuratamente disegnò sulla carta una figura che Hume riconobbe immediatamente: era una meridiana. Ancora di più, era una meridiana particolare, un disco orizzontale sulla cima di una piccola piramide. Intorno alla sua base Lael disegnò sei figure simili a uccelli, ognuno col lungo becco puntato verso una direzione diversa. Hume non capì se servissero per indicare i punti cardinali o le stagioni. Poi Lael disegnò un uomo vicino alla piramide, per fargli capire com'era grande.

Hume rimase a guardare, sempre più eccitato. Era sicuro di non aver mai visto una meridiana di quel tipo. Si avvicinò alla libreria e ne trasse un atlante che oltre alle cartine conteneva anche molte illustrazioni. Lo aprì sul pavimento, si inginocchiò vicino alla ragazza e cominciò a sfogliarlo lentamente, nella speranza che Lael gli mostrasse tutte le fotografie che potevano ricordarle Lolliyan.

«Che cos'è?» domandò Lael.

«Stampa» spiegò Hume. «Scrittura». Poi scosse in fretta la testa. «No. Come parlare». E si toccò le labbra.

Lael spalancò gli occhi. «Come Bel-Tula». Lo sbalordimento di lei nello

scoprire che Hume conosceva una lingua scritta era grande quanto quello di lui nell'apprendere la stessa cosa di lei. Ormai era convinto che Lael non fosse arrivata a Santa Felicia con scopi ostili, e gli sembrava assurdo che qualcuno potesse pensarlo. La guardò, e comprese che ormai era inutile cercare di non innamorarsi di lei: era già innamorato. Non importava chi fosse né di dove era arrivata, era bella, intelligente, onesta e piena di vitalità. Il pensiero lo costrinse a scattare in piedi. Erano anni che non provava più emozioni simili. La desiderava, anche, ma con un desiderio colmo di tenerezza. Ancora in ginocchio, Lael alzò gli occhi per guardarlo. Era una donna splendida con splendidi occhi verdi. In un'altra parte del mondo, lontano dai regolamenti militari e da quelli che si sarebbero continuamente chiesti di dove veniva, sarebbe diventata sua moglie. All'improvviso pensò che doveva procurarle qualcosa di più dell'accappatoio.

«Aspetta qui» disse, usando dei gesti per essere sicuro che capisse. «Torno subito. Solo pochi minuti». Si mosse verso la porta, ma lei balzò in piedi e lo guardò con occhi preoccupati. «Va tutto bene» disse Hume. «Torno subito. Aspetta».

Lael sospirò profondamente.

«Hume» mormorò. «Vieni». Hume le si avvicinò lentamente, e la ragazza gli prese le mani, costringendolo a passargliele dietro alla schiena. Poi si alzò sulla punta dei piedi finché con le labbra non sfiorò quelle di lui. Lo baciò, stringendolo, e Hume si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Portami a casa» bisbigliò. «Portami a casa!»

Hume non aveva niente da dire. La gola gli doleva. C'era ancora una grande barriera fra loro. Sperava solo che lei capisse che se non la portava a casa era solo perché non sapeva come farlo. «Aspettami qui» ripeté ancora, staccandosi da lei. «Torno subito».

Corse giù per le scale e lungo i corridoi dell'ospedale, sentendo confusamente il tintinnare dei piatti nelle cucine. Amy Lefarge era alla scrivania. Lo chiamò per nome e gli disse qualcosa, ma Hume rispose senza sapere neppure quello che diceva. La stanza dello studio era aperta, quando passò. L'orologio segnava le sei. Voleva telefonare a Thorpe, ma anche arrivare allo spaccio prima che chiudesse. Doveva comprare dei vestiti per Lael. Una cosa sciocca, dato il momento, ma se doveva portarla davanti a Thorpe e a Flanders per dimostrare loro che anche lei, come il guardiamarina Waters, era stata vittima di uno strano fenomeno, doveva essere vestita.

Lo spaccio stava per chiudere, quando arrivò, ma il proprietario fece

entrare ugualmente Hume, borbottando che chiudeva prima a causa dell'allarme.

«Abiti da donna» disse Hume, e quando il negoziante lo guardò interrogativamente, aggiunse: «Dovete averne. Le donne del villaggio vengono qui a comprarli, no?»

«Oh, quelli?». Condusse Hume in fondo al banco e lo fissò perplesso, mentre il medico sceglieva alcune gonne e camicette colorate di varie misure. Hume prese anche diverse paia di sandali, nella speranza che almeno uno andasse bene, qualche accessorio, e si attardò persino vicino a un vassoio carico di gioielli fantasia. Ma poi ci rinunciò, sarebbe stato troppo.

Pagò in fretta, mentre il negoziante metteva la roba in un grande sacco di carta bianca, e ritornò di corsa all'ospedale. A occidente il sole stava scivolando dietro l'oceano, infuocando le acque di un rosso violento. Le palme ondeggiavano al vento, e i fiori tropicali davanti all'edificio dell'amministrazione sembravano brillare di luce propria.

Con il sacco sotto il braccio, Hume percorse il corridoio e salì le scale fino al suo appartamento. La porta era aperta. Entrò, gridando il nome della ragazza, ma Lael non c'era. Buttò il pacco sul divano e cercò nelle altre tre stanze. Nessuno.

Fu assalito dal timore improvviso che avesse potuto ritrovare la strada per andare a casa e se ne fosse andata misteriosamente com'era arrivata. Ma no, la porta era stata aperta dal di fuori e Lael non avrebbe potuto uscire dall'ospedale da sola, perché le guardie non gliel'avrebbero permesso. E poi sarebbe passata davanti alla scrivania di Amy.

Hume corse giù per le scale, ma Amy non era al suo posto. Andò a cercarla in tutte le camere e alla fine la trovò nella stanza n. 15, dove stava cambiando le lenzuola al letto occupato da Staghorn. Il cuscino le cadde di mano, quando lo vide.

«Che succede?» domandò con voce tremante.

«Eri alla scrivania, quando sono uscito. Hai visto qualcuno che lasciava il mio appartamento?»

Amy non rispose subito. Raccolse il cuscino e lo rimise a posto.

«Sì» disse alla fine. «Qualcuno è uscito» continuò con voce acida.

«Quella ragazza, quella donna. E non era sola».

«Che cosa intendi dire? Con chi era?»

«Con gli agenti dell'ufficio di sicurezza. L'hanno portata via. È un caso che non vi siate incontrati». Lo fissò con uno sguardo strano, che pareva

contenere una scintilla di amaro trionfo. «È un sollievo sapere che se n'è andata. Questo è un ospedale, non una prigione. Credo che la metteranno su un areoplano per mandarla a Washington».

Hume fece un passo verso di lei, allarmato. «Lo dici così per dire, o l'hai saputo da qualcuno?»

Amy si appoggiò alla parete, irrigidita. «Figurati se vengono a dire a me quello che hanno intenzione di fare! Ma è logico, no? O eri tanto occupato da non sapere che cosa è accaduto? L'aereo dell'ammiraglio Gowers è stato abbattuto. Sta per scoppiare la guerra». Arrossì sotto l'impeto della collera. «E tutto per colpa di quella donna e dell'uomo che era con lei! Indossava il tuo accappatoio!»

«Strano che non mi abbiano informato» mormorò Hume lenta-mente. «Come hanno fatto a sapere che era nel mio appartamento?»

«Perché gliel'ho detto io!» urlò Amy. «Erano agenti ed avevo il dovere di dirlo! O credevi che avrei aiutato quella donna a sedurti?»

Quell'aggressività inaspettata impedì a Hume di perdere la calma, inoltre era troppo preoccupato per Lael per curarsi di quello che pensava Amy. Andò nel suo ufficio per tentare di mettersi in comunicazione con Thorpe. Il telefonista gli rispose che Thorpe era in riunione con il capitano Flanders e che non poteva essere disturbato.

«Allora passami Carmichael!». Tremava di collera, quando alla fine ottenne la comunicazione. «Mi manca una paziente. È lì?»

«Sì».

«Ti rendi conto che è stata portata via dall'ospedale senza il mio permesso e a mia insaputa?»

«Non ho fatto che obbedire agli ordini».

«Perché è stata portata via?»

«Non posso dirtelo».

«Non puoi o non vuoi?»

«In questo caso, tutte e due le cose».

«Sono sospettato?»

«Non posso dirti neanche questo».

«È stato Thorpe a ordinare di portarla via?»

«Dà la maggior parte degli ordini nel suo ufficio, non qui».

«Allora di' a Gordon Thorpe che preparerò un rapporto lungo un chilometro per accusarlo di essersi impossessato con la forza di una paziente contro il parere dello psichiatra militare! Digli che se succede qualcosa a

quella ragazza o se lascia la base senza che io lo sappia, farò... oh, accidenti! Glielo dirò personalmente!»

Sbatté giù il ricevitore e tornò nella stanza n. 15, dove trovò Amy che singhiozzava abbandonata sul letto.

«Alzati. Gli agenti hanno spiegato perché la portavano via?»

Amy si appoggiò sul gomito e lo guardò con occhi pieni di lacrime. «Per interrogarla, naturalmente!»

«Sono impazziti? Thorpe è rimasto con lei due ore, stamattina, senza cavarne niente».

Amy balzò in piedi, coi pugni chiusi. «Ma non capisci! O se capisci cerchi di nascondere qualcosa! Quella donna non è stupida, né rintontita. Si rende conto di tutto quello che fa. È un'assassina a sangue freddo e per tutto il pomeriggio non deve aver fatto altro che ridere di te!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non capisci?» urlò Amy. «Parla inglese!»

«E quando hai avuto l'opportunità di parlarle?»

«Quando hai accompagnato il dottor Staghorn all'ufficio di sicurezza. Mi hai detto di darle qualcosa da mangiare e l'ho fatto. Le ho parlato e mi ha risposto! Mi ha detto come si chiamava!»

«Si chiama Lael» disse Hume lentamente. «Avrei potuto dirtelo anch'io. Di che altro avete parlato?»

«Non è sufficiente? Dopo aver finto di non saper spiccicare neanche una sillaba!»

«Sufficiente per che cosa?». Ma ormai pensava di aver capito: la collera di Amy si stava mutando in incertezza colpevole.

«Ma dovevo dirlo a qualcuno» gemette la donna. «Tu non c'eri e ho pensato di dover informare qualcuno, immediatamente!»

«Avresti potuto attendere il mio ritorno. E così hai chiamato il Comandante Thorpe. E hai esagerato leggermente la conversazione che avevi avuto con lei. Devi averlo fatto, perché le uniche parole inglesi che conosce sono quelle che le ho insegnato io. Fra pochi giorni poteva essere in grado di dirci tutto se... Perché l'hai fatto, Amy?»

Amy si lasciò cadere sul letto e ricominciò a piangere. «Non la posso sopportare. Mi fa sentire morta. È bella e piena di vitalità... e io sono vuota e senza nessuno scopo. Io ti amo e non significa niente per te. Ti stava allontanando da tutto! Da quando è arrivata non hai pensato che a lei... Volevo salvarti. Volevo che se ne andasse di qui, per non dovermi più sentire

come un cadavere!»

Hume non seppe che cosa rispondere, ma la prese fra le braccia e la fece alzare. «Mi dispiace che tu provi tutto questo. Sei una bella ragazza piena di vita. È solo che il mondo non ci dà la possibilità di vivere come dovremmo». La condusse verso la porta, mentre lei si asciugava gli occhi.

«Stavo mettendo in ordine la stanza... devo raccogliere le cose del dottor Staghorn».

«Ci penso io. Hai lavorato troppo. Riposati un po', ora».

Amy si voltò a guardarlo, ansiosa. «Ti ho creato dei fastidi?»

«Spero di no».

«Scusami» mormorò la ragazza, poi si allontanò in fretta.

Hume ritornò nella stanza di Staghorn e chiuse la porta. Amy aveva ragione quando diceva che non si era occupato più di niente, dopo l'arrivo di Lael. Gli aveva detto che l'aereo di Gowers era stato abbattuto. Forse il paese era già in guerra! E ancora non si era preoccupato di sapere che cosa avesse raccontato Staghorn circa gli avvenimenti del laboratorio. Se queste informazioni non avevano niente a che vedere con Lael non gli importava di saperle, ma voleva calmarsi, prima di parlare con Thorpe. In tempo di guerra non conviene agitarsi. Che bel paradosso!

Si avvicinò al cassettone, dove Amy aveva posato gli oggetti di Staghorn: i libri, le fotografie e la scatola di forme di filo di rame. Aprì la scatola ed esaminò la forma che aveva tanto sconvolto Staghorn durante l'esperimento nella sala delle conferenze. Non era altro che un insignificante gomitolo di fili. Poi scorse un blocco di carta, in fondo alla scatola. Un blocco di carta ricoperto dalla scrittura confusa di Staghorn. Cominciò a leggere le prime parole.

Parlava di galassie lontane e di spettri riflettori rossi. Appunti dettati a Staghorn dalla mente confusa dall'amnesia. Eppure... Continuando a leggere ricordò alcuni studi che aveva fatto all'università, quando si occupava delle proprietà ottiche dei cristalli organici. Simmetria. Poi era seguita la scoperta, alcuni anni dopo, che la legge per la conservazione dell'energia non aveva più valore se applicata a quantità molto piccole. L'energia poteva essere perduta o acquistata senza alcuna compensazione. Dove arrivava? E perché alcuni cristalli erano sempre diretti verso destra, mentre senza alcuna ragione fisica almeno una metà avrebbero dovuti essere rivolti a sinistra?

Ritornò alla prima pagina e rilesse tutto da capo, sempre più eccitato. Staghorn poteva anche essere stato in condizioni anormali, quando aveva

scritto quella roba, ma il tutto era perfettamente logico. Dalle estremità più lontane dell'universo alle più vicine molecole dell'atomo, dalla stella al cristallo, dalle galassie a spirale al chiuso di una stanza... Solo parole sulla carta, ma per quanto riguardava Bel-Abon e Lael, poteva condurre anche a una spiegazione. Lesse le note fino alla fine. Una fine appena abbozzata e lasciata a metà, come se Staghorn fosse stato interrotto da qualcuno.

Ficcandosi il blocco di carta in tasca, Hume corse fuori dalla stanza.

# XIV

Santa Felicia si stendeva placida nel crepuscolo, ma in alto, tanto in alto che ancora rifletteva i raggi del sole morente, una squadriglia di reattori volava verso nord, simile a uno stormo di rondini. Gli apparecchi erano così lontani che sembravano solo piccoli movimenti spettrali contro il cielo che imbruniva, ma ognuno si lasciava dietro una scia di vapore, simile a una coda rosa. Il rombo dei motori si perdeva nello sciabordio della marea e nel bisbigliare delle palme scosse dal vento, con un suono che ricordava a Hume quello della pioggia.

Hume stava attraversando il quadrato che conduceva all'edificio dell'amministrazione. Aveva in tasca le note di Staghorn e un grosso sacco di carta bianca sotto il braccio. Durante l'allarme avrebbe dovuto restare in ospedale, ma cominciava a infischiarsene dei regolamenti. Aveva notato, sospirando di sollievo, che le sentinelle dell'ospedale non avevano tentato di impedirgli di uscire.

Prima di raggiungere l'edificio assistette a una scena strana, strana date le circostanze. Gordon Thorpe era sulla veranda, a dare la buonanotte a sua moglie. Parlavano sottovoce, vicino ai fiori rampicanti, poi indugiarono per un attimo in un bacio leggero. Era un saluto che Hume aveva visto centinaia di volte, quando le navi lasciavano i porti e gli innamorati cercavano di rendere immortale il loro amore con un bacio. E tutte le volte si era sentito solo, irritato con se stesso per aver sempre respinto ogni sentimento. Ora, però, rallentò il passo per non interrompere la coppia.

Quando Edith si allontanò, Thorpe rientrò nell'edificio. Hume lo raggiunse nell'atrio.

«Gordon, grosso imbecille, aspetta!»

Thorpe si voltò, alzando le sopracciglia. «Siamo in allarme, Cameron. Dovresti essere in ospedale».

«Non ti preoccupare, sono affari miei».

«Sì» mormorò Thorpe. «Sono affari tuoi».

«Inoltre gli uomini sospettati non possono occupare posti di comando. Sono sospettato di qualcosa?»

«Lo eri». Thorpe studiò Hume attentamente. «Tutti gli abitanti dell'isola sono sospettati. Persino Flanders. Persino io stesso».

«Se è una faccenda di carattere generale, non ho motivo di preoccuparmi».

«Ma c'è sempre qualche piccola differenza nell'intensità dei sospetti... Piuttosto, che cosa sei venuto a fare?»

«A vedere che ne stai facendo della mia paziente».

«Della mia prigioniera, vuoi dire!»

«Chiamala come ti pare, il fatto è che l'hai portata via dall'ospedale senza consultarmi. E tutto per la telefonata di un'infermiera. E va bene, ormai hai avuto tempo di interrogarla. Qual è il verdetto?»

«Sì, l'ho interrogata».

«Ti ho domandato qual è il verdetto. Sono sospettato di aver nascosto delle prove o di aver protetto un nemico? Sentiamo!»

Thorpe sospirò, appoggiandosi alla parete. «Non è così che dovrebbero andare le cose, Cameron. Sono troppo vecchio, troppo stanco. Stiamo per essere trascinati in una guerra. E quello che aspettavamo, no? Ci stiamo preparando da anni. Tutti i campi di decollo, le navi da guerra, i Piccioni Viaggiatori! Nessuno ha mai pensato che tutta quella roba potesse essere riposta ad ammuffire in un magazzino; prima o poi l'avremmo usata. Ma adesso che è arrivato il momento non proviamo niente. Né orgoglio, né ansia, nessun segno del destino. Niente canzoni gloriose. Forse i più giovani la pensano diversamente. Almeno sono pronti a far qualcosa».

«Stavamo parlando di Lael. Che cosa ti ha detto?»

Thorpe fece una smorfia. «Ha detto: "Occhio, orecchio, naso, bocca". Ha detto: "Mi chiamo Lael". Ha puntato l'indice contro di me e contro Edith, domandando: "Che cos'è questo?". E quando le ho risposto ha ripetuto: "Gordon, Edith"».

«Bene, vi chiamate già per nome, vedo».

«Sì. Ha detto anche: "Portami a casa"». Si interruppe, poi aggiunse: «Ha continuato a chiedere di te. Ti chiama per cognome».

«Ho pensato che fosse più facile per lei».

«Capisco. Le hai insegnato tu quelle parole».

«Sì. Impara alla svelta. Conosce anche un linguaggio scritto. L'uomo che abbiamo ucciso era suo fratello... Bel-Abon. Sono venuti da un luogo che si chiama Lolliyan, dove usano ancora le meridiane per misurare il tempo».

Thorpe fissò gli occhi sulla porta dell'ufficio di Flanders. «Ormai non mi sorprende più niente. Che cos'hai, in quel sacco, una bomba?».

«Qualche vestito per Lael. A lei non importa gran che, a quanto pare, ma agli altri sì. Dov'è?»

«Non dovevi preoccuparti» mormorò Thorpe. Era arrossito violentemente,

imbarazzato. «Ci ho pensato anch'io. Strano, pensare a cose del genere in un momento simile, vero? Ecco perché Edith era qui. Le avevo telefonato di portare qualche abito per la ragazza. Non riuscivo a sopportare l'idea di doverla portare davanti al comitato che si è riunito con indosso solo quel maledetto affare colorato che le hai dato tu. Toglieva alla situazione tutta la sua gravità».

Hume attraversò il corridoio per andare a ficcare il sacco dei vestiti nel cestino della carta straccia. «Probabilmente Edith ha miglior gusto di me. E ora, qual è la situazione?»

«Strana. Sembra tutto assurdo. Dato che sei qui e ormai non ti sospettiamo più, penso che Flanders sarebbe contento di vederti partecipare alla riunione. Avremo bisogno di uno psichiatra. Vieni».

Entrarono in una stanza dove, intorno a un grande tavolo, erano riuniti i membri del comitato. Entrando, Hume rimase sorpreso di udire la voce di Staghorn, poi si accorse che proveniva da un magnetofono che stava trasmettendo la conversazione avvenuta fra Staghorn e Thorpe.

Nello stesso istante un microfono trasmetteva le voci a Washington.

Il capitano Flanders, il colonnello Hudson, il tenente Parker e molti altri stavano ascoltando in silenzio. Hume andò a sedersi vicino alla finestra, dall'altra estremità del tavolo. Guardando verso le colline Hume distingueva il muso del Luna Uno, appena visibile al di sopra della giungla. Eccolo là, l'oggetto che sembrava al centro di tutti quei guai. In quel momento la voce di Staghorn stava dicendo: "Lo spostamento d'aria ha avuto origine nel mio laboratorio". Poco dopo la trasmissione del magnetofono finiva.

Flanders guardò sorpreso Thorpe che chiudeva il registratore.

«Questo è tutto?»

«Questo è tutto. La sua confessione, se così possiamo chiamarla, è tanto strana che volevo farla ascoltare a te e a Gowers. Perciò l'ho lasciato solo per andare a vedere se Gowers era arrivato. Da quel momento non ho avuto tempo neppure di tirare il fiato, ma adesso sentiremo il resto della storia di Staghorn. Sta per venire qui... dopo aver protestato violentemente».

«Ci credo» esclamò Flanders. Poi il capitano allungò una mano verso il telefono e spinse il pulsante per la comunicazione diretta con Washington. «L'ascolto è stato sufficientemente chiaro? No, non si è interrotto per un guasto, non c'era altro da sentire. Sì, abbiamo intenzione di farlo. Fra qualche minuto». Riattaccò, sospirò profondamente e scosse il capo. «Senza senso» mormorò, guardando il colonnello Hudson. «Che cosa ve ne pare,

colonnello?»

«Senza senso».

«E a voi, tenente Parker?»

«Sì, signore. Senza senso».

Flanders si rivolse a Hume. «A quanto pare sei stato ottimista, quando hai affermato che Staghorn si era ripreso. A me sembra pazzo invasato. Comunque un pazzo, a volte, può essere più pericoloso di un sano». Scosse di nuovo la testa. «Dobbiamo sentire che altro ha da dirci».

«Ma c'è una cosa della quale Staghorn non ha parlato a Thorpe» esclamò Hume. Tolse di tasca i fogli ricoperti di appunti. «Staghorn li ha scritti durante l'amnesia. Vorrei che li rileggesse».

«Che cos'è?». Flanders non ottenne risposta, ma allungò ugualmente la mano per prendere le carte. Diede una scorsa affrettata alla prima pagina, poi si accigliò e lesse le altre. «Può essere una cosa interessante per un gruppo di tecnici» disse alla fine «ma non vedo che cos'ha a che vedere con la situazione in cui ci troviamo, all'infuori, forse, di darci un'ennesima prova della pazzia di Staghorn». Guardò Hume. «Se li ha scritti lui, perché vuoi che li rilegga?»

«Perché li ha scritti durante il periodo di amnesia. Quelle ore sono tabula rasa, per lui. Credo che non ricordi neppure di aver scritto questa roba. Perciò voglio che rilegga le sue note prima che cominciate a interrogarlo di nuovo».

«Non abbiamo molto tempo a nostra disposizione. Perché è tanto importante, secondo te?»

«Avete sentito, al magnetofono, che Staghorn ha affermato che la responsabilità dello spostamento d'aria poteva essere sua. Ma non sa come né perché. Lo definisce un incidente, e forse non è stato altro. O forse è solo paranoia. Ma sono sicuro che l'amnesia non gli è venuta per la botta alla testa, ma in seguito a uno choc psichico. E una delle ragioni della sua ripresa è stata la possibilità di rendere razionale quello che gli era accaduto. Se il raziocinio che ha raggiunto è falso, poco male, ma se c'è anche un solo pizzico di verità in quegli appunti, può essere in grado ben presto di spiegarci quello che è avvenuto. Voglio che li rilegga».

Flanders guardò di nuovo i fogli di carta, poi li porse a Thorpe. «Pensi che ci sia un motivo per opporsi alla richiesta di Hume?».

Thorpe era un pignolo, perciò dedicò ai fogli più attenzione di quanta non gliene avesse dedicata Flanders. «Non vedo come possa cambiare la situazione» osservò poi. «Che si tratti di incidente o di tradimento, ormai non

possiamo farci più niente. Possiamo soltanto aspettare che scada l'ultimatum».

«Non mi avete ancora raccontato i particolari» disse Hume.

«I particolari sono semplici. Alle dieci di stamattina i nostri delegati al Consiglio di Sicurezza hanno accusato una nazione sconosciuta di aver commesso un atto di guerra nei nostri confronti. Alle quattro del pomeriggio altre dieci nazioni del Consiglio di Sicurezza hanno accusato noi di commettere un atto di guerra contro di loro. E hanno dichiarato che la nostra accusa era solo una menzogna deliberata per nascondere le nostre ostilità».

«Devono avere una base per affermarlo».

«Oh, certo. E dagli ultimi rapporti dei nostri agenti segreti sembra che ce l'abbiano davvero. Si tratta dello spostamento d'aria e del Luna Uno. Il Luna Uno è stato l'unico dei nostri missili interplanetari ad essere messo fuori uso solo perché era l'unico pronto a decollare, ma nelle altre nazioni le cose sono andate in modo diverso. I Russi ne avevano un'intera squadriglia negli Urali, e ora i meccanismi sono completamente inservibili. Caso strano, quei meccanismi sono identici ai nostri, ma essi affermano di averli inventati loro. In Australia c'era un missile pronto a partire. Stessa faccenda. L'Argentina ne aveva due. Tutti e due inservibili. Questo è quanto ci risulta con sicurezza. Ma a giudicare da quanto è accaduto al Consiglio di Sicurezza, almeno un'altra mezza dozzina di nazioni è nelle stesse condizioni. Tutti speravano di essere i primi a partire per la Luna, in modo da ottenere il diritto di priorità e a quanto pare nessuno ci arriverà più. Non è stato ucciso nessuno, nessuno è stato ferito. Ma per il momento tutti i missili interplanetari sono fuori uso».

«Ma se è accaduta la stessa cosa anche a noi, non vedo come...»

«Questo non ha importanza» esclamò Flanders, riscaldandosi. «Non ha importanza per un'ottima ragione: lo spostamento d'aria ha avuto origine su quest'isola! È una cosa che ormai siamo riusciti a provare senza dubbi di sorta. Eravamo vicini alla fonte e non ci è voluto molto per identificarla. Le altre nazioni hanno impiegato più tempo, ma un paio di ore fa ci sono arrivate anche loro. Le accusavamo di usare un'arma segreta contro di noi; adesso sono loro a rivolgerci la stessa accusa. C'è dell'altro: affermano che finché ne saremo in possesso, continueremo a distruggere i loro missili man mano che li costruiranno. Ecco la ragione dell'ultimatum. Abbiamo tempo fino a mezzanotte per cedere quest'isola alle forze delle Nazioni Unite».

«E lo faremo?»

Flanders scosse la testa. «Sfortunatamente una nazione si è presa

l'iniziativa di abbattere l'apparecchio dell'ammiraglio Gowers. Non ho bisogno di dirvi di che nazione si tratta. Questo pone l'affare sotto una nuova luce. Per di più, a quanto ci risulta, solo Santa Felicia è stata visitata dai sabotatori. Il nostro Governo non può addivenire a nessun accordo finché Gowers non sarà stato rilasciato e non si saranno prese misure efficaci contro i sabotatori». Flanders guardò gli uomini che lo circondavano per vedere se la sua conclusione veniva approvata. «Inoltre, se c'è della verità in quello che Staghorn ha detto a Thorpe, l'arma segreta ce l'abbiamo davvero. Se Staghorn non verrà fucilato, può anche darsi che gli diano una decorazione. Non possiamo rischiare di perdere un simile vantaggio. Naturalmente cerco solo di immaginare quello che staranno pensando a Washington».

Gli altri annuirono lentamente. Solo Thorpe restò preso dalla sua lettura. Passò ancora qualche secondo, poi il Comandante si alzò dal tavolo della riunione, guardò i suoi compagni con una strana espressione come se non li avesse mai visti prima, poi si diresse alla porta tenendo gli appunti stretti fra le mani. «Vado da Staghorn» borbottò.

Gli altri rimasero in silenzio. Alla fine Flanders mormorò: «Senza senso». Poi aggiunse: «Ho già notato che in tutte le crisi internazionali c'è sempre una buona dose di assurdità».

Hume pensò che Flanders aveva ragione. Il guaio maggiore, quando gli avvenimenti non avevano un senso, era che non si poteva discuterli con una certa intelligenza. Ricordava una situazione del genere descritta da Tolstoj: la riunione dei dirigenti russi prima che Napoleone entrasse a Mosca. I personaggi parlavano molto, in modo da permettere a Tolstoj di dimostrare quanto fossero senza significato le loro parole e i loro piani nei confronti degli avvenimenti. Ma nel caso presente gli uomini non potevano fare altro che attendere.

Il telefono interno squillò. Fu Flanders a rispondere. Una voce disse: «Qui è la Gabbia, signore. Abbiamo ripreso l'attività».

«Grazie» si limitò a dire Flanders e riattaccò. Si rivolse poi al colonnello Hudson. «Se saremo ancora vivi, domani vi mostrerò un nuovo tipo di orchidea. Rosso scuro, col perianteo dorato. È sbocciata ieri, ma non ho avuto il tempo di darle nemmeno un'occhiata».

«Che cos'è il perianteo?» domandò il colonnello.

«Un termine generale per la corolla e il calice, nel punto in cui non sono ben distinti, come nella maggior parte dei monocotiledoni».

«Sì, mi piacerebbe vederla».

La porta si aprì per lasciar entrare Thorpe. Flanders gli domandò dov'era Staghorn e Thorpe fece un cenno al di là della porta. «Là dentro. Sta leggendo quello che ha scritto».

«Se ne ricorda?» domandò Hume.

«Dice di no. Mi è sembrato piuttosto sorpreso». Thorpe lanciò una occhiata a Flanders. «Meglio così comunque: avrà tempo di sbollirsi, frattanto. Ha fatto un sacco di chiasso quando l'hanno portato qui».

«E la ragazza?»

«Sarà meglio finire prima con Staghorn, capitano». Thorpe si mise a sedere e preparò un nuovo nastro sul registratore. «Anche questo passerà direttamente a Washington?»

«Così vogliono. Siamo in collegamento col Pentagono, e a quanto pare perfino con la Casa Bianca».

«Che importanza!». Thorpe aggiustò i microfoni.

La porta si spalancò e Roger Staghorn restò sulla soglia, immobile, coi fogli stretti fra le mani. Guardò i presenti con uno sguardo di disgusto, poi si diresse verso l'unica sedia libera vicino al tavolo.

Fissò le facce che aveva davanti. «Sono sbalordito. È sempre stato mio fermo convincimento che il principio della parsimonia si potesse applicare alle azioni degli uomini come a quelle della materia. Ho sempre pensato che si debbano forzatamente spendere una quantità minima di energia e di pensiero per ottenere una ricompensa appena accettabile. Ma ho torto! Voi e i vostri superiori di Washington mi avete dimostrato che gli uomini sono capaci di spendere una quantità massima di tempo e di energia per poter togliere a sé stessi qualsiasi ricompensa! E ora mettetemi al corrente. Che cosa sono tutte queste chiacchiere sull'ultimatum?»

Alle otto e mezzo Staghorn stava ancora parlando.

«Da molto tempo, ormai, è stato osservato che, fra tutti gli animali, sono gli uomini terrestri ad accumulare e a conservare il maggior quantitativo di rimasugli. E per quanto a volte gli individui buttino via gli oggetti inutili che tengono in soffitta e brucino i residui nelle caldaie delle cantine, solo pochissimi uomini sono capaci di scartare il letame che si è andato accumulando nelle loro teste. E questo luogo è il più grande deposito di immondizia mai esistito! Se quello che abbiamo nel cervello fosse visibile e annusabile, il suo puzzo e la sua vista vieterebbero a ognuno di noi tutti i

contatti con i nostri simili. Ma essendo invisibile e inodore, si tramanda di generazione in generazione, e si manifesta solo per mezzo di quel gracchiare idiota che viene considerato una forma di conversazione intelligente!

«Nessuno di voi ha pensato a ciò che è accaduto su quest'isola? No. Avete frugato fra le immondizie per vedere di estrarne un vecchio pensiero che potesse andare. Ma non lo troverete!»

«Dottor Staghorn» interruppe Flanders, freddamente. «In questo momento siete voi che state gracchiando in modo insopportabile».

«Lasciatelo stare» si intromise il colonnello Hudson. «Mi interessa».

«Credete che io faccia eccezione?» continuò Staghorn. «No! Il mio deposito di immondizia è vasto e vario come quello di tutti gli altri. Ma per fortuna me ne sono liberato per poche ore in virtù dì un'amnesia, e durante quelle ore ho scoperto alcune cose di massimo valore. Lasciate che vi spieghi. Vi siete domandati perché in questo momento di crisi ve ne state seduti qui, incapaci di sentire dentro di voi che la crisi esiste? Vi siete domandati perché in questi ultimi mesi, pur dandovi da fare per rendere quest'isola inattaccabile e per preparare una partenza verso la Luna, non potevate fare a meno di sentirvi stanchi e di pensare che tutto era inutile, come qualcosa senza sostanza e senza forma? Io vi dico che è arrivato il momento di chiarire tutti i vostri dubbi! Perché fra l'immondizia che opprime il mondo la parte principale è rappresentata dal credo che gli uomini possono sfuggire a questa terra partendo verso le stelle. Sì, io so che gli uomini come voi sono costretti dall'esperienza a smorzare l'ottimismo e a non guardare oltre la Luna, ma se vi degnate di scendere verso il fango dell'ignoranza vi accorgerete che esistono migliaia di persone che sognano una casa su Marte. E ancora più in basso ci sono altre migliaia di persone convinte che il viaggio sia già stato effettuato!

«Non si tratta che di pura superstizione, naturalmente. O Grande Dio della Scienza, sei ridotto al grado di un asino! Sì, come l'asino di Buridano, che non sapendo scegliere fra due tipi di foraggio, è morto di fame.

«E voi sapete che si tratta di superstizione. Lo sapete ed è per questo che mancate di sicurezza. Sapete che se le bombe cominceranno a cadere, sarà stato perché le avete invitate a farlo per mezzo di un falso credo.

«Ma liberiamoci dall'immondizia che ci occlude il cervello! Cominciamo con l'ammettere che quest'immondizia è formata soprattutto dalla preoccupazione per lo spazio. Non parlo di aggeggi idioti come le navi spaziali, i satelliti artificiali e i missili intercontinentali, perché essi non sono

altro che i sintomi ovvi della nostra schiavitù al concetto tridimensionale. Ancor peggio, quel concetto limita il nostro pensiero, impedendoci così di abbracciare veramente lo spazio. Io vi dico che lo spazio è più vasto di quanto pensate, e molto meno sostanziale! Questo tavolo che sembra stare tanto solidamente fra di noi non è altro che un passaggio temporaneo di colori; i vostri corpi non sono che ombre in movimento; la terra che ci è tanto cara non è altro che un fantasma. Eppure da questo bagliore evanescente siamo riusciti a estrarre la superstizione del materialismo. È per questo mito che siete pronti a rischiare le vostre vite! E questa veste mentale ha fatto presa su di voi con tanta forza che nel momento in cui il mito può essere distrutto, nel momento in cui l'universo è pronto a darvi la sua abbondanza, vi disponete a uccidervi l'un l'altro per il possesso del nulla!»

«Staghorn» sbottò Flanders «state predicando. Non dimostrate niente. E non abbiamo molto tempo!»

«Finalmente avete detto qualcosa di vero» rispose Staghorn. «Abbiamo veramente poco tempo. I periodi di tempo sono limitati a una costante fissa, come dimostrano questi appunti. Una costante che chiamerò "la costante di Staghorn"».

«Mi riferivo al momento in cui scadrà l'ultimatum».

«Sì. Ma vi ho già spiegato che la situazione non è che un cumulo di immondizia e che non ha niente a che vedere con la realtà». Picchiò un dito sui fogli che aveva davanti. «Ma questo sì... come ben presto vi dimostrerò. C'è una sola spiegazione minima per gli avvenimenti di ieri notte. Dovrebbe essere chiaro per tutti voi, dato il lavoro che svolgete, che il passaggio dello spostamento d'aria non è un'arma segreta. Avete cercato di spiegarlo così appunto per quella veste mentale alla quale siete abituati. Avrebbe dovuto essere altrettanto chiaro che le due persone capitate qui non potevano essere spie né sabotatori. Eppure l'abitudine dei nostri tempi è tale che non si può fare a meno di sospettare di chiunque. Una dì queste due persone è morta, vittima del mondo pazzo in cui era andata a finire. L'altra vive». Staghorn balzò in piedi bruscamente.

«Signori, per quanto questa sia la nostra ultima notte sulla terra, cerchiamo di usare il tempo che ci rimane per capire tutto il male che abbiamo fatto alla bella creatura che attende nella stanza accanto. Tentiamo di rimediare a quel male e di dimostrare come avrebbe potuto essere l'umanità e come potrebbe essere se riesce a uscire viva da questa notte. In questo caso sarà la scienza a fare da valletta alla giustizia. Andiamo nel mio laboratorio e cerchiamo di

rimandare a casa sua quella ragazza!»

## XV

Staghorn e Thorpe avevano lasciato la riunione per andare nel laboratorio, dove lo scienziato avrebbe tentato di creare nuovamente lo spostamento d'aria. Flanders aveva approvato la cosa dopo essersi consultato con Washington.

Flanders, però, aveva voluto che Staghorn fosse seguito da vicino e controllato severamente. Perciò era stato seguito da Thorpe e da numerosi assistenti. Flanders ebbe meno successo quando chiese il permesso di rimandare a casa la ragazza. La difficoltà consisteva nello spiegare quello che intendeva dire, tanto più che non lo sapeva neppure lui. Né lo sapevano Hume e gli altri ufficiali che lo circondavano. Da come andava avanti la conversazione, era evidente che i pezzi grossi di Washington pensavano che Staghorn non fosse il solo a essere impazzito sull'isola. Alla fine gli ordini furono i seguenti: "Non fate assolutamente nulla che possa aiutare la fuga della donna. Sta arrivando a Santa Felicia un reattore che condurrà quella donna a Washington, dove verrà interrogata dagli esperti".

«Visto?» esclamò Flanders, rivolto a Hume. «Non posso farci niente. Ho ricevuto degli ordini precisi».

«Non c'è niente di contrario agli ordini nel condurre Lael nel laboratorio» esclamò Hume. «Sarà sorvegliata dagli agenti».

«Giusto».

«E se accadesse qualcosa, potrebbe aiutarci a spiegarlo».

«D'accordo. Ma questa possibilità include un rischio: risulterà chiaro che ho tentato di disobbedire agli ordini».

«Avrai tutti noi come testimoni delle tue intenzioni». Hume fece girare lo sguardo sugli uomini che affollavano la stanza. Il colonnello Hudson annuì con un cenno. Il tenente Parker disse: «Sì». Gli altri sembrarono d'accordo.

«Allora vado a prendere Lael» concluse Hume. «Verrà senza fare storie».

Flanders si strinse nelle spalle, poi ordinò: «Parker, fate in modo che la comunicazione con Washington venga trasferita al laboratorio».

Lael era sola nella stanzetta dall'altra parte del corridoio. Era in piedi

vicino alla finestra, con gli occhi fissi sulla notte, ma al rumore dei passi di Hume si voltò. Indossava un abito giallo a fiori che le aveva dato Edith Thorpe, ma aveva rifiutato le scarpe ed era scalza. Il suo viso dimostrava l'ansia dell'attesa. Si avvicinò a Hume con grazia silenziosa e restò a guardarlo.

«Vado a casa, adesso?»

«Non so. Ma vieni». La prese per la mano e la condusse dove gli altri attendevano. Il calore delle dita di lei era l'unica sensazione rassicurante che gli restasse. Tutto il resto pareva confuso. Gli sembrava di vivere una specie di allucinazione, nella quale vedeva ciò che non esisteva senza riuscire a distinguere le cose che realmente lo circondavano.

Mentre scendeva i gradini che conducevano al laboratorio di Staghorn, si rese conto che erano passate quasi ventiquattr'ore da quando Staghorn aveva interrotto la conferenza dopo aver visto una faccia che lo fissava dall'altra parte della pellicola di sapone. La faccia di una donna. Era quella di Lael? Staghorn non l'aveva detto e non c'era ragione che dovesse essere così. Lael era al suo fianco, ora, con la mano stretta nella sua, mentre si avvicinavano alla vasca piena di soluzione saponosa. Da come Lael si irrigidì alla vista della vasca, Hume capì che aveva riconosciuto il posto. Anche il capitano Flanders, il colonnello Hudson, e Gordon Thorpe si fermarono. Staghorn era ormai nel laboratorio da un po' di tempo e stava rimettendo in ordine i fili rotti del telaio. Poco dopo lo immergeva nella soluzione di oleato di sodio.

Quando il gruppo di osservatori fu al completo, Staghorn si avvicinò alla porta del laboratorio. «Quello che è accaduto ieri sera è stato accidentale, per quanto mi riguarda» spiegò. «Stasera, invece, tenterò di farlo deliberatamente, per quanto non possa garantirne i risultati. Ieri sera due esseri umani sono arrivati qui da un paese sconosciuto. Stasera, chissà, potrebbe emergere un mostro. Non voglio essere ritenuto responsabile se il mostro verrà davvero e se ne andrà in giro per l'isola». Così dicendo sorrise ironicamente, e cosa insolita per lui andò a chiudere a chiave la porta. Il gruppo lo seguì con gli occhi, a disagio, mentre si avvicinava al riquadro di controllo posto vicino alla scrivania.

«Sfruttando gli appunti presi durante il periodo di amnesia» continuò «ora so che cos'è accaduto. Ma vi spiegherò ogni passo man mano che procederà la dimostrazione. Prima di tutto smorziamo le luci in modo che non possano turbare neanche il più leggero fenomeno, che potrebbe andare perduto con l'illuminazione forte». Mentre parlava allungò la mano a toccare alcuni

interruttori: lo scantinato piombò nella semioscurità. Qualcuno tossì, a disagio. La mano libera di Lael si strinse intorno al braccio di Hume.

«Ora» riprese Staghorn «devo chiedere a Lael di entrare nel centro della vasca. Deve farlo subito, perché dopo che avrò alzato il telaio non potrebbe entrarvi senza rompere le pellicole di sapone».

«Un momento» lo interruppe Flanders. «Perché deve entrare nella vasca?»

«Mi avete chiesto di ripetere quello che è accaduto ieri sera» rispose Staghorn. «Se preferite, però, potete mettervici voi al centro della vasca, così potrete cercare eventuali botole nascoste».

«Le abbiamo già cercate» si intromise Thorpe. «Non ce ne sono».

Quando Staghorn aveva fatto il suo nome, Lael aveva guardato Hume, attendendo una spiegazione. Era più facile mostrarle quello che doveva fare. «Vieni» le disse.

«Attento che non scivoli» lo avverti Staghorn.

Lael scavalcò il bordo della vasca e si immerse nella soluzione opaca. Hume fu costretto a togliersi scarpe e calze per seguirla fino al centro della vasca. Era strano restare nell'oscurità senza sapere che cosa sarebbe accaduto.

Ma la cosa più difficile era credere che qualcosa potesse realmente accadere. Comunque il cuore di Hume batteva più forte del normale.

«Era qui!» sussurrò Lael. «Era qui!»

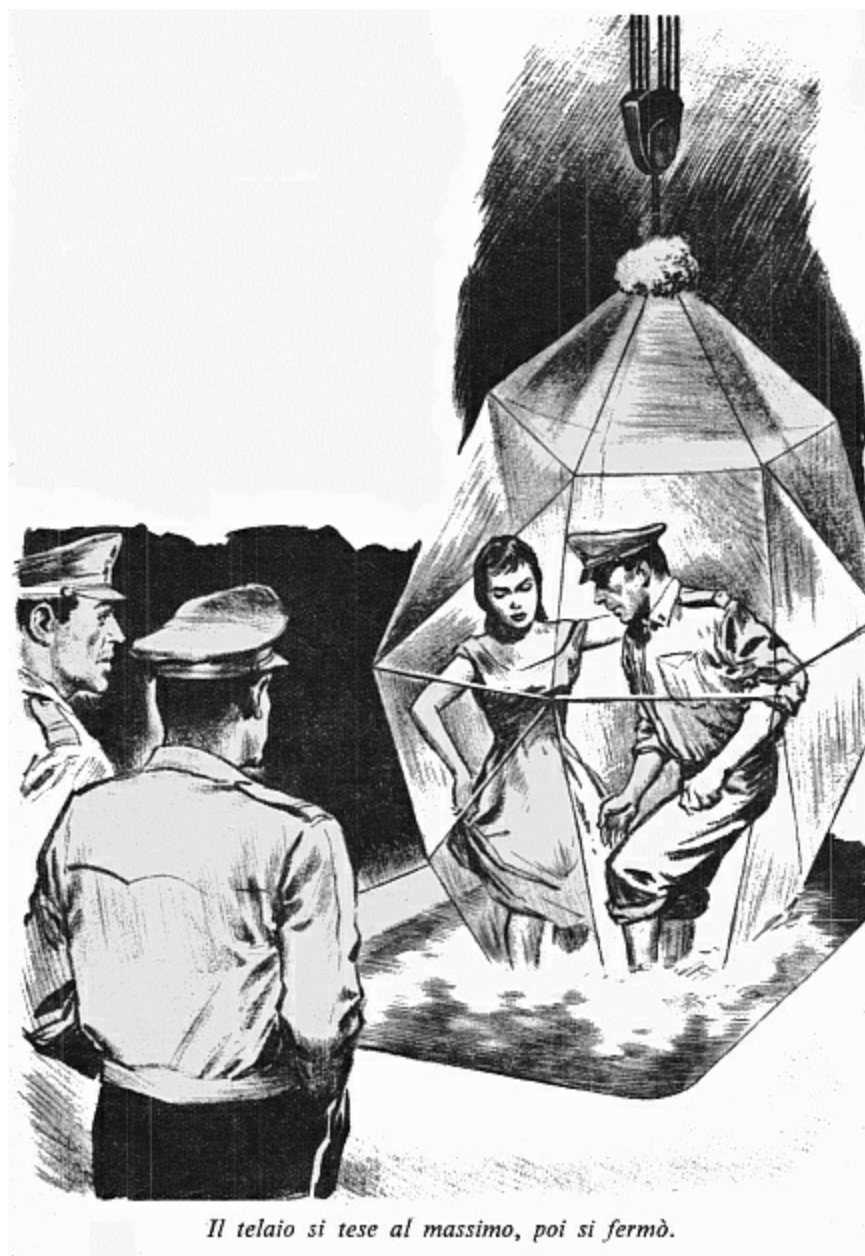
Poi Hume sentì il pulsare del motore e lo sciabordio dell'acqua intorno a lui. Dal quadro di controllo Staghorn esclamò: «È solo il telaio di fili. Sto preparando le pellicole di sapone». Il telaio circolare uscì lentamente dal liquido, separando e tendendo i fili rigidi. Tutti gli spazi fra di essi erano coperti da pellicole di sapone, alcune delle quali scintillavano proprio davanti alla faccia di Hume, altre gli tremavano alle spalle. Attraverso molti strati di pellicole vedeva Flanders, Thorpe e Hudson che lo guardavano dal bordo della vasca. I loro corpi ondeggiavano come riflessi nell'acqua e i visi si allungavano e accorciavano, seguendo il movimento delle superfici saponose.

«Come ho spiegato molte volte» stava dicendo Staghorn «la bellezza delle pellicole di sapone consiste nel fatto che esse assumono la forma che costituisce la superfice connettiva minima entro i fili che la circondano. Altre sostanze potrebbero fare altrettanto, ma nella maggior parte dei casi alcuni fattori primari, come spazio, tempo ed energia, vengono adulterati dall'influenza di altre forze: la gravità, per esempio. Ma le pellicole di sapone sono tanto leggere che la forza di gravità è trascurabile. E nelle pellicole di sapone l'energia è autocontenuta nella tensione di superficie tanto che la

pellicola sceglie l'area minima completamente per le sue proprietà particolari». Mentre lo scienziato parlava, il telaio si alzò, tendendosi al massimo, poi si fermò. Nello scantinato, nel quale non penetrava un filo di vento, le pellicole si fecero così stabili che Hume fu in grado di vedere le figure di Thorpe, Flanders, e Hudson, chiaramente, quasi come se lo schermo fra lui e loro non esistesse.

«Adesso imprimo al telaio un movimento circolare» proseguì Staghorn. «Noterete che consiste di due parti, una delle quali si muove nel senso delle lancette dell'orologio e l'altra al contrario. Così i fili attaccati a un telaio passeranno sotto o fra i fili attaccati all'altro telaio, e le pellicole che formeranno le superfici fra di essi seguiranno la stessa rotazione. Così saranno scisse, piegate, tese e costantemente mutate. Ogni mutamento sarà un adattamento a un altro problema di topologia minima».

Hume e Lael restarono immobili, mentre le pellicole si snodavano lentamente intorno a loro, a volte tendendosi con sorprendente elasticità e altre restringendosi fino a quasi scomparire completamente.

Le superfici, ormai, non erano più piane né circoscritte dai fili, perché toccandosi l'una con l'altra una pellicola poteva divenire la superfice confinante di un'altra pellicola perpendicolare.

*Il telaio si tese al massimo, poi si fermò.*

«Quello che vedete ora» continuò Staghorn «io l'ho già visto e fotografato molte volte. Ma ieri sera ho notato una cosa per la prima volta. Le pellicole di sapone hanno uno schema che non viene ripetuto esattamente a ogni giro del telaio. Infatti questo schema è diverso a ogni giro. Ho trovato la ragione di tutto questo quando ho scoperto che il telaio con movimento contrario alle lancette dell'orologio ha una circonferenza leggermente più stretta del telaio che segue invece il movimento delle lancette. La differenza è minima e dovuta a uno sbaglio della costruzione del telaio. O forse, dovrei dire, è la

dimostrazione che l'uomo non può costruire con le sue mani una cosa perfettamente identica a un'altra. Comunque questo significa che le due parti del telaio cominciano il loro giro in due posizioni distinte, simili l'una all'altra, ma diverse dal primo giro. Col tempo potrebbero ripetere la sequenza originale delle pellicole. Ma come ci vogliono centinaia di anni perché pianeti e satelliti del sistema solare tornino a una posizione prestabilita, così ci vorrebbero migliaia di giri prima che i due telai possano ripetere esattamente la sequenza dalla quale sono partiti.

«Avrei potuto lavorare tutta la vita continuando ad ottenere le comuni pellicole che state osservando. Ma per caso una rara sistemazione delle pellicole, possibile solo due volte in un intero ciclo, si è formata durante la mia osservazione. Ho visto questo schema solo parzialmente. Accadde ieri sera. Era una cosa inaspettata e non ne ho capito il significato. Ma ora ho messo indietro l'orologio, tanto per dire, perché ho riportato i telai a una posizione in cui dovranno ripassare di nuovo attraverso tutta la sequenza. E questa volta cominceremo dall'inizio, invece che dalla fine, alla quale ho testimoniato ieri sera.

«Ho aggiunto qualcosa al telaio... Finora i miei studi venivano continuamente interrotti perché, mentre erano ancora sotto osservazione, le pellicole si rompevano. Ecco perché ho perso l'inizio della sequenza, ieri sera. Ma ora, come osserverete, ho incastrato un cerchio di spugna, imbevuta di soluzione di oleato di sodio e glicerina, intorno alla cima del telaio. Spero che permetta alla soluzione di gocciolare lungo le pellicole per rimpiazzare il liquido che andrà man mano evaporando, mantenendo così le pellicole intatte per un lungo periodo».

Per il momento l'aggiunta della spugna pareva assolvere egregiamente al suo compito. Le pellicole rotavano da parecchi minuti, ormai, e nessuna di esse si era ancora rotta. Hume sentiva che Lael era rigida, al suo fianco. Mormorò qualcosa nella sua lingua, poi tentò di tradurre: «Parla lungo».

Staghorn stava ancora parlando, però era evidente che lo faceva solo per passare il tempo mentre aspettava che i telai raggiungessero la posizione desiderata.

«I telai sono arrangiamenti spaziali. Giusto? E data la loro diversità di misura, la relazione del tempo cambia costantemente. Ricordate che le dimensioni della superficie devono essere il prodotto minimo dell'energia, più spazio più tempo. Qual è il fattore tempo delle pellicole di sapone?

«Per rispondere a questo vi rimando agli appunti sulla costante Staghorn,

che potrete consultare a vostro piacimento. Questa costante si applica a qualunque oggetto così detto materiale, ma proprio come la struttura delle cellule può essere studiata e analizzata più attentamente quando è in sezioni sottili che quando è intera, così la costante di Staghorn è più chiaramente evidente sulla superficie sottilissima delle pellicole di sapone di quanto non lo sarebbe in una roccia o in un pezzo di metallo. Per lo scopo che ci prefiggiamo questa sera, basterà affermare solo che il fattore tempo delle pellicole di sapone consiste nel suo numero di periodi di durata per secondo».

Mentre Staghorn parlava, l'apparato di pellicole continuò a tenersi in movimento. Poi Hume si rese conto di un fenomeno che fino a quel momento non aveva notato, ma che andava diventando sempre più chiaro. Man mano che le pellicole si curvavano di fronte a lui, la luce riflessa dalle superfici successive cominciava a pulsare. Ma era proprio solo luce riflessa? O piuttosto come se la luce di una fonte invisibile battesse contro le pellicole di sapone e si incontrasse con la fonte di luce della stanza? Da prima l'effetto fu debole... un leggero oscuramento seguito da un bagliore improvviso… ma gradualmente i periodi alternati si accorciarono e la differenza fra di essi si andò accentuando finché i periodi di oscurità diventarono quasi neri e quelli di luce addirittura abbaglianti. La differenza si accentuò ancora, e alla fine, guardando gli uomini vicini all'orlo della vasca, Hume li vide non solo attraverso i veli ondeggianti delle pellicole ma avvolti in una luce oscillante che rendeva i loro movimenti scattanti e discontinui. E gradualmente la frequenza delle oscillazioni aumentò. Dal riquadro di controllo la voce di Staghorn cominciava a dar segni di stanchezza.

«Il fattore tempo si sta sincronizzando. La tensione sta raggiungendo quella quantità critica in cui il principio della parsimonia costringerà le pellicole ad adottare una nuova forma. Aumenterà l'area con minimo dispendio di energia. Questa è la topologia del futuro!». La sua voce si alzò di tono. «Signori, stiamo per fare il corto-circuito dell'universo!»

Mentre parlava, le pulsazioni stroboscopiche si fecero estremamente irregolari, come se fossero sul punto di scegliere fra due forze contrarie, poi all'improvviso si accese un bagliore accecante. L'ampio velo di pellicola di fronte al viso di Hume si gonfiò, allontanandosi, si contorse, parve svanire. In quella direzione la vasca, il suo bordo, le pareti dello scantinato e la terra stessa non c'erano più! Nello stesso istante Hume e Lael furono quasi sbalzati da terra dalla forza di un colpo silenzioso accompagnato da un istante di freddo pungente. Hume si sentì scosso, sbattuto e intontito, per quanto

tentasse di restare in piedi e di dare appoggio a Lael. La sensazione era simile a quella di un nuotatore che si trovi sbattuto fra due ondate provenienti da direzioni diverse e si senta trasportato lontano, pur rimanendo nello stesso posto.

Poi il momento passò e Hume riprese il controllo di sé. Guardò ciò che gli stava di fronte, agghiacciato dal terrore. A pochi passi da lui c'era la linea di demarcazione che segnava la fine dell'universo. Era in piedi con Lael sull'orlo di un vuoto illimitato, con gli occhi fissi nell'orribile voragine dell'infinito, mentre dal mondo che si erano lasciati alle spalle Roger Staghorn urlava, trionfante.

«L'avete sentito? L'attimo di freddo! Il momento in cui il tempo è sincronizzato e si unisce all'infinito! Ma attenti! Cambia ancora!»

La sua raccomandazione non era necessaria: nessun potere della terra avrebbe potuto muovere Hume dal suo punto di osservazione. Per quanto i suoi piedi poggiassero solidamente per terra, niente di quanto aveva davanti sembrava appartenere al mondo che aveva conosciuto. Lui e Lael erano soli nello spazio, i loro sensi proiettati verso un altro universo. Il vuoto era nero come velluto, all'infuori di alcune chiazze molto più vaste della Via Lattea, che si andavano sfilacciando in una notte senza fine. Niente stelle, pianeti, o lucenti condensazioni di luce... solo il bagliore pallido e universale di gas leggermente luminosi.

Là cominciava l'universo. O finiva? O una questione simile non aveva più importanza? Ma era un universo diverso, con uno schema di durata particolare, col suo passato, il suo futuro e un'incredibile solitudine.

Poi svanì lentamente, come per effetto di una lanterna magica, e all'improvviso si accese un altro bagliore accecante, un altro istante di freddo mortale, mentre le pellicole passavano in un altro stadio di continuità. Lael si strinse a Hume, terrorizzata.

Sotto di loro, milioni di chilometri più in basso, ma così vasta che sembrava riempire l'eternità, si stendeva la superficie di una stella viva. Le montagne si innalzavano, rendendo irregolare quella superficie, e come avvolte in lingue di fiamma bianca. Crateri rossastri squarciavano le montagne, eruttando sbuffi di gas incandescente.

Hume e Lael caddero in ginocchio nascondendosi dietro lo strato sottile del loro universo per proteggersi dal calore mortale, mentre dietro di loro Staghorn continuava a urlare.

«Volete dell'energia? Allora tappate gli intervalli di tempo! La provvista è

illimitata, inesauribile!»

Il viso di Hume si contorse per l'agonia, ma non a lungo. Il telaio di pellicole era ancora in movimento e l'universo della stella svanì, mentre Hume e Lael venivano scossi ancora una volta dallo spostamento d'aria.

Si tirarono in piedi per trovarsi davanti a una solida roccia. Era là, di fronte a loro, si andava sfumando nelle curve contorte delle pellicole di sapone che formavano il limite fra l'universo della Terra e quello che si stendeva davanti a loro. Era impossibile sapere in anticipo quale relazione spaziale sarebbe accaduta fra i due. Erano di fronte alla fredda profondità di una stella morta? O dentro un pianeta? Qualunque cosa fosse, comunque, il suo periodo dì rotazione non era sincronizzato con quello della Terra, perché la roccia sembrava scivolare via oltre una specie di finestra invisibile.

Per alcuni secondi, mentre la scena durava, Hume intravide il luccicare dei minerali. L'azzurro cupo del piombo, il rosso spento dell'ossido di ferro, il bagliore iridescente dei cristalli. E poi, ancora, l'attimo di freddo che preludeva l'incontro di due universi.

E Staghorn che urlava: «Volete la ricchezza? Colmate gli intervalli di tempo!».

Hume non ascoltava. La scena era cambiata nuovamente, e ora si stendeva davanti a lui un malinconico mondo di ombre, un mondo di rocce simili a forme fantomatiche e percorse da sbuffi di vento che sibilavano, facendosi strada fra di esse. Un mondo senza vita, da quello che Hume era in grado di vedere. Ma nel cielo purpureo quattro lune continuavano il loro cammino silenzioso. E mentre Hume guardava ne sorse una quinta. Quelle più vicine all'orbita si muovevano così alla svelta che cambiarono posizione nel breve intervallo di osservazione, e sul terreno le ombre delle rocce ondeggiarono, in una mutevole sinfonia di luci. Quel pianeta doveva avere anche un sole, da qualche parte, o molti soli per illuminare le lune e scaldare la atmosfera. Ma la scena non rimase. Svanì in uno scoppio di luce e fu sostituita da qualcosa che fece trattenere il fiato a Hume.

Era in una foresta tropicale sotto grandi alberi che superavano l'altezza degli alberi di sequoia. Il terreno era tappezzato da un mare di fiori di magenta, sui quali svolazzavano miriadi di farfalle, il cui lungo corpo era sostenuto da ali gigantesche che si muovevano appena. Da lontano giungeva un ululato penetrante, ma Hume non avrebbe saputo dire se di uccello o di bestia sconosciuta. Gli alberi erano carichi di fiori enormi che Hume non avrebbe riconosciuto, se Flanders non avesse urlato con voce tremante per lo

sbalordimento.

«Hudson! Sono orchidee!»

La scena scomparve. Hume e Lael erano di nuovo nello spazio, con gli occhi fissi sulle stelle lontane. Le foreste erano passate, il calore delle montagne infocate anche, ma ancora non avevano trovato il posto che cercavano. Di dove veniva Lael? Staghorn stava giocando un gioco pericoloso, pericoloso per tutti e due i lati della cortina trasparente. Se Hume e Lael fossero caduti in avanti, durante l'intontimento causato loro dallo spostamento d'aria, si sarebbero lasciati alle spalle la Terra per trovarsi su una stella sconosciuta, per diventare parte di una foschia luminosa che andava alla ricerca di un altro universo.

Il pericolo era sminuito dal fatto che per la maggior parte del tempo passarono attraverso spazi vuoti. Si susseguirono veloci, uno dopo l'altro, separati da momenti di freddo e dallo spostamento d'aria. C'erano stelle lucenti, nuvole di cristalli in movimento, poi un intervallo di buio completo, come se fossero penetrati in una sezione di tempo che ancora non era stato sfiorato da niente di materiale. Ma forse non era neppure spazio... solo una superficie di oscurità impenetrabile oltre la quale c'era il nulla.

Poi, ancora, Hume stava guardando un mondo verde, un mondo d'aria e d'acqua e vaste pianure, certo inabitabili, per quanto nulla stesse a provare che non fossero abitate. Era là, in attesa. Al suo fianco, Lael era china in avanti e guardava attentamente, stringendogli il braccio.

Ma l'attesa continuò attraverso un'altra mezza dozzina di vuoti. Poi all'improvviso si trovarono davanti un mondo di rovine. Un tempo doveva esserci stata una città. Le macerie si innalzavano ancora come duomi giganteschi ed erano intervallate regolarmente, forse da strade. I loro ingressi erano aperture circolari alte sul terreno, e in alcuni casi sotto la soglia si stendeva una specie di ballatoio. Ma tutti gli edifici erano in rovina. Le mura crepate lasciavano intravedere gli interni, dando l'impressione di uno splendido lusso in decadimento. Su tutto cresceva un fogliame biancastro ricoperto di frutti azzurrognoli simili a coccole.

Mentre guardava, Hume vide balzar fuori da una costruzione una creatura che lo riempì di disgusto. Era nuda e grigiastra. Stava in piedi su due gambette corte, e aveva una coda piatta che avrebbe potuto servire anche per brevi voli. Le braccia erano eccessivamente lunghe e sottili, da tutti e due i lati del corpo, si stendeva una membrana simile a quella dei pipistrelli. La creatura staccò un frutto e cominciò a mangiarlo. Voltava le spalle a Hume,

in quel momento, ma quasi avesse sentito qualcosa, girò la testa e i suoi occhi incontrarono quelli del terrestre. Il suo viso semi-umano aveva qualcosa di rivoltante: la faccia stretta, il naso simile al becco di un rapace, le labbra sottili, in mezzo alle quali si intravedevano i denti da roditore. Ma nei suoi occhi c'era un bagliore di intelligenza, sufficiente a fargli provare il terrore e a dargli il desiderio di fuggire. Le lunghe braccia si alzarono, tendendo le membrane. Saltò, tentando di spiccare un volo, ma perse l'equilibrio e ricadde sul dorso. Prima che riuscisse a rimettersi in piedi, un paio di creature simili gli svolazzarono accanto, balzando su di lui per divorarlo. La vittima emise uno squittio terrorizzato; i due assalitori risposero con grida simili a risate scomposte, mentre attaccavano il ventre della creatura caduta.

Benedetta ondata di freddo! Erano scomparsi. Era impossibile capire se quelle creature fossero discendenti dei costruttori dei duomi in rovina. Ma ormai se n'erano andate, sostituite da una specie di distesa d'acqua infinita, simile a un oceano.

Poi anche l'oceano scomparve. Per un altro intervallo di tempo Hume e Lael restarono soli nello spazio, poi Lael si irrigidì. Di fronte a Hume, con l'acqua che sfiorava quasi i suoi piedi, c'era un lago cristallino. Dietro di esso il terreno si innalzava in pendii che raggiungevano le montagne ricoperte di pini, ancora chiazzate dal bianco della neve. Grandi antilopi correvano fra i cespugli chiazzati dai colori brillanti dei fiori. L'erba era verde, uccelli bianchi svolazzavano nel cielo, e il paesaggio era baciato dalla luce azzurrognola del sole. Intorno al lago e sui pendii c'erano delle persone che sembravano cercare qualcuno. La gente di Lael... alla ricerca di lei e di Bel-Abon!

Hume riconobbe subito quel luogo. Lo riconobbe dall'odore fresco di sempreverdi, dalle distanze azzurre, dalla bellezza delle donne e dalla maestosità degli uomini. Un vecchio dalla lunga barba aveva due corna di proporzioni gigantesche e una figura potente. Hume sentì che il cuore gli saltava in petto per la gioia e il timore: gioia per aver ritrovato la patria di Lael e timore che scomparisse troppo presto. Non aveva bisogno del grido acuto di Lael per esserne certo.

«Lolliyan!»

«Va'!» urlò Hume. «Va' da loro!»

E mentre Lael faceva un passo in avanti, Hume l'afferrò per un braccio,

spingendola verso l'acqua scintillante del lago. Lael si allontanò, emettendo un grido che attirò l'attenzione della gente sparsa sui pendii. Ruppe la pellicola di sapone, passandoci attraverso. E quella rottura interruppe tutti i legami fra il suo mondo e quello degli uomini che si trovavano nello scantinato.

Ma mentre la pellicola si rompeva, fu trattenuta un attimo da un altro filo. E per un attimo Hume la vide ancora. La scena era più lontana e distorta, ma Lael correva nell'acqua, con le braccia tese verso la gente raccolta sulla spiaggia. Non fu che una visione luminosa, poi scomparve completamente.

La pellicola era rotta, il legame non esisteva più. Hume si trovò solo in mezzo alla vasca, con gli occhi fissi su un pavimento di cemento. Il telaio di fili continuava a girare, ma ormai era vuoto.

Hume si voltò lentamente verso gli uomini silenziosi e sbalorditi.

«Ce l'ha fatta» disse tranquillamente.

Dal quadro di controllo, Staghorn premette l'interruttore per fermare il telaio. Un momento più tardi i fili cominciarono ad affondare lentamente finché non si adagiarono in fondo alla vasca, immersi nella soluzione.

Hume si avvicinò all'orlo della vasca e uscì, accorgendosi per la prima volta di essere esausto.

Il telefono stava squillando, ma nessuno diede importanza alla cosa. Erano tutti in piedi a fissare la vasca dalla quale era scomparsa Lael. Staghorn accese le luci centrali, poi si avvicinò lentamente al gruppo in attesa. La luce aggiunta sembrò riportarli alla realtà. Alla fine fu Flanders a parlare.

«Credo che verrò degradato» mormorò, ma non parve dare importanza alla cosa. «La ragazza se n'è andata. Non ti biasimo, Cameron. Avresti potuto fermarla, ma al posto tuo avrei fatto altrettanto». Si interruppe, come meravigliato per quello che aveva detto. Girò lo sguardo sui presenti. «Ho visto davvero tutto questo? Anche voi avete visto la stessa cosa?»

Annuirono. Hudson disse: «Ma se non avessi dei testimoni, avrei paura a parlarne».

Hume si accorse di non essere il solo sconvolto e cambiato. Tutti fissavano ciò che li circondava con nuovo sospetto. Il cemento e il metallo del laboratorio erano ancora uguali, ma la solidità e la sicurezza che avevano emanato fino a quel momento sembravano scomparse. L'intero universo sembrava in equilibrio instabile sull'orlo del tempo. Il telefono squillava ancora.

«La serie continua» disse Staghorn. «Si è fermata quando Lael l'ha

interrotta, ma io posso rimetterla nuovamente in moto dall'inizio. Voglio fare esperimenti per imparare a fermarla a mio piacimento. La serie deve essere infinita. E non capite...» sbarrò gli occhi, dietro le spesse lenti. «Posso fare di più! Posso fare un duplicato del mio apparecchio e portarmelo in un altro mondo, procurandomi così una nuova base di operazioni. Possiamo andare in mondi in cui i satelliti sono abitabili e nei quali il viaggio nello spazio potrebbe avere uno scopo. E da quei satelliti guarderemo il nostro universo! Non c'è fine!»

«Questo mondo sarà la fabbrica» fece il colonnello Hudson in tono profetico. «Tutto il metallo, il petrolio, tutte le risorse naturali, le porteremo qui per usarle come vorremo. La fabbrica. Ma le nostre case saranno altrove».

«Ma se è illimitato...» il capitano Flanders stava ancora tentando di afferrare il significato di quello che aveva visto «allora c'è un mondo per ognuno, per ogni nazione, per ogni setta, per ogni gruppo che voglia vivere da misantropo». Il suo viso si fece nostalgico, all'improvviso. «Oh, Dio, poter ritornare giovane!» «Bel-Abon è morto» stava borbottando Thorpe. «Perché non lo abbiamo saputo prima?»

E Staghorn aggiunse: «Il mondo potrà essere una fabbrica per un certo periodo di tempo, ma non per sempre. Perché gradualmente diecimila nuovi mondi produrranno molte specie di umanità diversa, e qualcuna sarà superiore a noi come noi siamo superiori alle bestie. Persino il popolo di Lael, primitivo sotto certi aspetti, sembra conoscere una fonte di forza che noi non abbiamo mai scoperto».

Hume non disse niente. Stava pensando che ormai Lael camminava sui pendii verdi che la conducevano a casa. Era il mondo di Lael, non il suo, eppure, se avesse potuto, l'avrebbe seguita. Le tempeste che potevano distruggere questo mondo non avrebbero neppure sfiorato quello di lei.

Intorno a lui le voci si fecero più eccitate, man mano che gli uomini scoprivano qualche nuova possibilità. E il telefono continuava a squillare. Nessuno lo ascoltò e nessuno pensò allo stato in cui si trovava l'isola finché fuori non si udirono dei passi e qualcuno non cominciò a bussare violentemente alla porta del laboratorio. Staghorn andò ad aprire. Il tenente Parker e altri ufficiali fecero irruzione nella stanza. Parker era così fuori di sé che si dimenticò persino di salutare Flanders. Cominciò a urlare come un forsennato.

«Siete tutti sordi? Santo cielo, capitano, non sapete che ore so- no?»

Flanders guardò l'orologio, sbalordito. «Le dieci e mezzo! L'ultimatum!»

«L'ultimatum è spirato da un bel pezzo!» sbottò Parker. «Siamo in guerra! Siamo in guerra da mezz'ora!»

Il cuore di Hume sussultò. Perché non avevano atteso! Non c'era niente che giustificasse una guerra. C'era solo ragione di voler vivere!

Flanders si diresse al telefono, mentre Hudson rispondeva alla chiamata del centralino interno. Nessuno capì che cosa ascoltasse Flanders da Washington, ma la voce del centralino assordò tutti, rimbombando contro le pareti di cemento.

«Qui è la Gabbia. Questa volta ci ha sistemati a dovere!»

«Che cosa vi ha sistemati?»

«Lo spostamento d'aria, signore! Non come l'ultima volta. Stasera dev'essere passato almeno un centinaio di volte. Siamo completamente distrutti!»

«Feriti?»

«Niente feriti, signore, ma tutta l'attrezzatura è inservibile! In pezzi. E tutti i Piccioni Viaggiatori dell'isola sono fuori uso. Non abbiamo più armi per combattere!»

Nel silenzio che seguì questa notizia, la voce roca di Flanders risuonò stranamente chiara. «Ma se siamo in guerra, perché non avete attaccato... Che cosa? Sì. No! Gli australiani? Gli hawaiani? Ma in questo caso non possiamo...» Si interruppe. Con un'espressione confusa si era allontanato il ricevitore dall'orecchio. Dal ricevitore usciva un fiume di informazioni, ordini e ammonimenti. Ma Flanders non ascoltava più. Tenne il ricevitore sospeso per un attimo, poi riattaccò prima che la voce avesse finito di parlare. Pensieroso, salì i pochi gradini che conducevano fuori. Hume lo vide fermarsi un attimo, col viso alzato verso le stelle, prima di tornare indietro nello scantinato.

Uno strano sorriso gli alzava gli angoli della bocca, una specie di risata repressa. Guardò gli ufficiali.

«Non una sola bomba» esclamò. «Non capite? Ha rovinato anche le bombe. Siamo in guerra, ma come facciamo a combattere, in quest'era di meccanismi, se tutti i meccanismi sono rovinati? I Piccioni Viaggiatori sono morti e così gli Avvoltoi dal muso rosso». Scosse la testa. «Ricordo che quand'ero piccolo qualcuno diceva che se non ci fossero armi non ci sarebbe la guerra. Non ci ho mai creduto fino a stasera. Oh, forse fra non molto potremmo anche deciderci ad andare all'assalto con le baionette e le vecchie bombe a mano, ma ci vorranno molti mesi. E frattanto...» Si avvicinò all'orlo

della vasca e restò a studiarla, sfregandosi il mento. «Staghorn, ricomincia da capo lo spettacolo. Voglio raccogliere qualcuna di quelle orchidee. E se mi perdo, vieni a cercarmi la settimana prossima».

«Aspettami» disse Thorpe. «Vado a casa a prendere Edith».

«C'è qualcos'altro prima» mormorò Hume. «È morto un uomo, per questo. Ha il diritto di essere considerato un eroe. Siamo tutti mortali, ma la maggior parte degli uomini preferisce essere sepolta in patria, fra la sua gente. Perciò dobbiamo riportare a casa Bel-Abon».

Intorno a loro, il silenzio fu rotto dalla voce di Staghorn. «Amen».

E Hume pensò che una volta finiti gli ultimi riti e la nuvola di dolore dissipata, si sarebbe inginocchiato ai piedi di Lael per chiederle il diritto di restare in quella terra di libertà.

***Fine***

David Duncan, *Occam's Razor,* 1957

# NEMICI NELL' INFINITO

romanzo di
E. C. TUBB

*Decima Puntata*

**RIASSUNTO PUNTATE PRECEDENTI**

Il Comandante Caleb, Wilner e Jenner formano l'equipaggio di un astrocargo. Un giorno Caleb imbarca un passeggero: il professor Armitage il quale fa ai tre uomini una proposta. Se lo aiutano a trovare il Jason, un'astronave scomparsa come molte altre in una zona dell'iperspazio, cederà loro il carico di urillio che il Jason trasportava. L'astronave è sua e a lui interessa solo ritrovare sua figlia che era a bordo al momento della scomparsa. Armitage è convinto che l'iperspazio sia un universo parallelo al nostro e abitato da creature ostili. Caleb e gli altri accettano. Ma quando arrivano nel punto in cui si sono verificate le sparizioni vengono attaccati da un'astronave extraterrestre che imprigiona l'astrocargo con scariche elettriche. Con una manovra disperata Caleb riesce a liberarsi, ma i motori non rispondono più. Sono costretti a cercare un pianeta su cui atterrare. Ce n'è uno solo nel sistema di un gigantesco sole sconosciuto. Attaccati di nuovo, precipitano lungo il fianco di una montagna. Caleb riporta gravi ustioni alle mani per le vibrazioni ultrasoniche salite dal quadro comandi. Armitage è in stato di coma. Gli altri hanno riportato solo contusioni. Costruita una rudimentale barella per Armitage, i tre iniziano la scalata della montagna per raggiungere un astroporto intravisto nel deserto. Caleb intende impadronirsi di un'astronave extraterrestre per poter tornare sulla Terra. Cadrebbero sfiniti se non incontrassero Zennor, superstite di un'astronave precipitata sul pianeta. Zennor vive solo da cinque mesi nello scafo dell'apparecchio. Tutto il resto dell'equipaggio è rimasto vittima dei nativi. Zennor però è un pazzo, non vuole assolutamente parlare degli extraterrestri, e quando i quattro uomini, Armitage è ormai guarito, gli chiedono di unirsi a loro, fa in modo di attirare attorno all'astronave le cimici luminose, orribili creature che si nutrono di energia. Caleb con Wilner e Jenner stanno decidendo il da farsi quando sentono urlare Armitage.

Armitage stava appoggiato con tutto il peso contro una parete dell'infermeria. Una ecchimosi spiccava scura all'altezza di una tempia, e gli occhi dello scienziato avevano un'espressione terrorizzata.

«Cos'è successo qui?» Caleb afferrò per le spalle il corpo afflosciato del vecchio e lo scosse urlando la sua domanda.

«Zennor» balbettò il vecchio. «Fermatelo! Si è svegliato dall'effetto della droga, mi ha colpito ed è scappato per il passaggio che porta al portello d'uscita... Fermatelo Caleb! Fermatelo...»

«Aspettate qui, voi». Caleb quasi gettò di peso il corpo leggero del professore sulla cuccetta e si affrettò per il passaggio. Jenner si voltò quando il capitano giunse vicino al portello aperto e scosse la testa.

«Zennor è la fuori» gridò Caleb.

Il grosso ingegnere era pallidissimo e teneva una rivoltella in ogni mano.

«Prendiamolo» gridò ancora il capitano.

«No, Caleb. Non possiamo farlo!». Wilner era sconvolto dalla paura. «Ci sono le cimici là fuori. Sai bene quello che hanno già fatto a Zennor. Non riusciremo a cavarcela».

«Wilner ha ragione» approvò Jenner. «Tanto ormai Zennor possiamo considerarlo morto. Guarda!»

Caleb si sporse fuori dal portello.

Là fuori la grande sfera splendente del sole disegnava strane ombre fra le rocce sparse e le strette gole. Fiamme blu si ammassavano in un solo punto, massa mobile di sagome fluttuanti, che balzavano e ondeggiavano mentre le fredde fiamme morivano o riardevano in disegni sempre diversi.

«Dammi le tue rivoltelle».

«Non devi, Caleb. No!» Jenner scosse la testa in un gesto ostinato di spavalda provocazione.

«Non discutere con me» scattò il capitano. «Ti ordino di darmi le tue rivoltelle».

A malincuore l'ingegnere obbedì.
«Bene. Adesso state attenti, voi due. Se si avvicinano troppo chiudete il portello».
«Non farlo, Caleb» intervenne Wilner. «È stato lui a chiamarli, adesso lascia che se la sbrighi da solo. Perché vuoi rischiare la vita per un tipo come quello?»
«Copritemi» si limitò a ordinare il capitano rivolgendo una rapida occhiata ostile all'astronavigatore. Poi si slanciò nell'arida desolazione esterna.
Si sentì mordere dal freddo, un gelo che penetrava nelle ossa, umido, percorso da un vento sferzante nel sole ormai prossimo al tramonto. L'aria fetida lo afferrò alla gola, e dovette lottare contro le ondate di nausea che gli salivano dallo stomaco. Lacrime provocate dal freddo gli bagnavano gli occhi, e sotto i piedi il ghiaccio rendeva pericoloso ogni passo.
«Zennor!» chiamò con quanto fiato aveva. «Zennor, dove siete?»
Il vento fischiava attorno all'alta figura del capitano e le crude ombre proiettate dalle rocce sembravano muoversi mentre le luci blu delle instabili forme danzavano e gravitavano attorno a lui.
«Zennor... Zennor... Rispondete, Zennor!»
Uno scricchiolio, e un masso cadde da un'alta roccia. Una figura si chinò e mosse alcuni passi furtivi a qualche metro dal punto in cui Caleb si era fermato a guardarsi attorno.
«Zennor!»
La guizzante luce blu si abbassò con uno scatto rapidissimo. La cosa pulsò freneticamente mutandosi in una selvaggia confusione di forme, poi si gettò all'inseguimento del fuggitivo.
Le rivoltelle scattarono nelle mani di Caleb, tuonando.
Ancora uno sparo, un altro ancora. E di nuovo altri due scoppi.
Il fuoco blu esplose aprendosi come un fiore infernale e spandendosi nell'aria cupa. Caleb strinse gli occhi per mettere a fuoco la vista.
«Zennor!» chiamò ancora. «Venite qui accidenti! Non mi sentite?» Altre fiamme blu.
Le danzanti sagome delle diaboliche creature si raggrupparono, per poi piombare giù come uccelli da preda.
Zennor urlò.
A mala pena, attraverso una nebbia blu Caleb poté vedere la figura rattrappita del povero pazzo. Si torceva, sussultava, sembrava rinsecchirsi e afflosciarsi.
Disperatamente Caleb sparò, contraendo le dita ancora dolenti attorno al calcio e sui grilletti delle due armi, sentendosi percorrere da frecciate di insopportabile dolore ad ogni movimento, mentre le tozze canne delle rivoltelle sputavano i loro poderosi fasci di energia.
Ma non servì a niente. Le fluttuanti forme di fuoco blu ingoiavano le scariche. Le ingoiavano e parevano gradirle. Alcune sfrecciarono attraverso il cielo esplodendo lontano, ma le altre continuavano a ondeggiare in un gruppo che sembrava diventare più numeroso.
Caleb capì troppo tardi.
Zennor era morto. Il suo corpo ormai ridotto a un guscio vuoto aveva assunto l'aspetto di una mummia incartapecorita. Le cimici luminose erano tutte lì attorno, innumerevoli, e nelle armi del terrestre non restavano più molte cariche.
Il capitano scivolò su un sottile strato di ghiaccio che nascondeva un rialzo del suolo e barcollò. Per un attimo l'uomo distolse l'attenzione dal gruppo delle voraci creature. Pronte le fiammelle blu calarono su di lui ed erano arrivate quasi a toccarlo quando Caleb, ripreso l'equilibrio spazzò in circolo l'aria attorno a lui.
Ma subito dopo il capitano si sentì assalire da una specie di torpore. Un torpore che non era dovuto al freddo. Le lucenti forme avevano dunque davvero il potere di succhiare da un uomo la sua energia vitale, succhiarla e lasciare al posto di un essere umano un guscio senza vita.
Chiamando disperatamente a raccolta le sue forze, Caleb misurò la distanza che lo separava dal portello ancora aperto dell'astronave. Se gli fossero rimaste sufficienti cariche avrebbe avuto ancora la possibilità di cavarsela. Ma sapeva che gliene restavano troppo poche.
L'angoscia si impadronì di lui.
«Maledetti!» urlò. «Maledetta razza di vampiri! Che possiate dannarvi!»
I fuochi blu danzavano attorno a lui, crescevano e sfavillavano, e c'era un potere quasi ipnotico nei loro continui mutamenti di forma. Il torpore, a mano a mano più intenso, gli rendeva difficile vedere, difficile pensare, difficile premere i grilletti delle armi. Sarebbe stato così piacevole distendersi, rilassarsi, lasciarsi avvolgere dal dolce calore promesso da quei fuochi...
Echeggiarono alcune esplosioni. Il frastuono delle scariche scosse i sensi intorpiditi dell'uomo,

gli penetrò nel cervello riportandolo alla realtà. Scie di bruciante energia saettavano sopra e attorno a lui tracciandogli un sentiero sicuro verso la salvezza, segnando un passaggio limitato dal fuoco verso il portello aperto dell'astronave.

## *XIII*

Caleb si gettò alla cieca nell'apertura, urtò contro Wilner e Jenner e per poco non li travolse con il suo impeto. I due uomini smisero di sparare, e il capitano gesticolò freneticamente, ordinando: «Presto, chiudete!».

Poi parve ripiegarsi su se stesso, sfinito. Guardava i compagni intenti a serrare l'usciolo metallico, e stringeva i denti per non urlare alle fitte dolorose che dalle mani gli salivano su per le braccia. Allentò la stretta sulle impugnature delle rivoltelle.

Il rumore che le due armi fecero finendo sul metallo dell'impiantito attirò l'attenzione degli altri due. Jenner voltò la testa di scatto,

«Caleb...»

«Va tutto bene, Jenner... Siete intervenuti al momento giusto. Grazie. E anche a te Wilner. Mi avete salvato la vita».

«Stai bene davvero?» domandò Wilner asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte. «La tua faccia... Caleb! Sembri invecchiato! Cos'è successo là fuori? Che cosa sono quelle cose?» Wilner inghiotti a vuoto e si voltò a guardare con apprensione il portello chiuso.

Jenner lo scostò, avvicinandosi a fissare attentamente i lineamenti del capitano.

«Sei pazzo, Wilner!» sbottò dopo qualche istante. «Mi avevi spaventato. Caleb è soltanto sfinito. Quelle maledette luci non lo hanno nemmeno toccato. Qualche giorno di riposo lo rimetterà in sesto». Il grosso ingegnere rinfoderò le sue armi, e passò un braccio attorno alle spalle del capitano. «Non discutere» gli disse con affettuosa premura. «Se vuoi parlare puoi farlo anche stando sdraiato. Una cosa è certa, comunque, non ci potremo muovere di qui sino a che quelle cose non se ne saranno andate. Sembrano avide di distruzione. Le scariche delle armi le attirano invece di farle scappare! Come si può combattere un nemico del genere?»

Parlando Jenner spinse il capitano verso una cuccetta. Caleb sospirò, grato, quando sentì sotto di sé la morbida imbottitura del lettino.

Qualche attimo dopo Armitage si chinava su di lui, ansioso e preoccupato. Teneva in una mano un bicchiere.

«Bevete questo».

«Cos'è? Una droga?» Caleb scosse la testa al cenno affermativo del vecchio.

«No» disse poi. «Niente droghe. Abbiamo poco tempo. Il riposo mi basterà. Nel frattempo voi potete risolvermi un problema. Cos'aveva effettivamente Zennor?»

«È morto?»

«Sì».

Armitage sospirò, e sedette sull'orlo della brandina.

«È terribile quello che sto per dire, lo so, ma in un certo senso sono contento che sia andata così. Zennor era pazzo, Caleb. Veramente pazzo, e senza speranza».

«Questo lo sapevamo».

«Pazzo di paura, Caleb. Capite? Di paura!»

Nella pausa di silenzio che seguì, il ronzio del condizionatore d'aria parve stranamente rumoroso.

«Che cosa l'ha fatto impazzire?» domandò Wilner con un filo di voce.

«Questo non lo so. Gli ho propinato alcune droghe in modo da metterlo in uno stato di sonno ipnotico. Poi l'ho riportato indietro a ricordare il momento del loro atterraggio. Sembrava abbastanza normale, allora l'ho spinto a ricordare il momento della tragedia. È avvenuto come vi aveva già detto. Atterrarono, e l'equipaggio uscì dall'astronave, lasciandolo a bordo per ogni evenienza».

«E allora?»

Armitage scrollò le spalle. «Nello stesso momento in cui durante il sonno guardò lo schermo visore e vide gli stranieri, come li aveva visti allora, si svegliò urlando. Si buttò giù dalla cuccetta. Io cercai di fermarlo, e lui mi colpì. Il resto lo sapete».

«E così, gli abitanti di questo pianeta sono ancora avvolti nel mistero» commentò Caleb. «Può essersi trattato di una reazione di difesa psicologica?»

«Forse» ammise Armitage. «Il complesso di colpa nato dalla sua vigliaccheria può averlo indotto a giustificare la sua azione immaginando qualcosa di troppo orribile perché la sua mente conscia potesse sopportarlo. Ciò può averlo indotto a inventarsi un motivo valido per il suo comportamento. E il motivo più logico, naturalmente, sono stati gli extraterrestri e il loro aspetto».

«È una teoria convincente» disse Caleb pensieroso. «Spiegherebbe il suo sfuggire ogni discussione sugli abitanti del posto, e il suo desiderio di impedirci di andar via anche quando non abbiamo più insistito per convincerlo ad accompagnarci. Ha persino attirato le cimici lucenti per tenerci con lui!» Sospirò e si distese sulla cuccetta. Comunque tutto ciò non ha cambiato niente. Siamo tuttora nelle condizioni di attaccare lo spazioporto per procurarci un'astronave».

«Mi darò da fare per le armi» intervenne in quel momento Jenner.

«Bene». Caleb si rivolse a Wilner. «Vuoi interessarti di mettere insieme qualche rifornimento, lavorare di bussola e tentare di tracciare una mappa approssimativa della posizione dell'astroporto? Ci muoveremo con il buio, e non voglio rischiare di girare in tondo».

«Lascia fare a me» promise l'astronavigatore.

«Questa astronave ha soltanto un vago ricordo di quello che sia un armamento! Un solo cannone nella torretta di prua. Staccatelo. Togliete i congegni visori, il caricamento automatico e il meccanismo di puntamento. Ricordate che dobbiamo portarli via. Attrezzate un rivelatore a infrarossi e un raggio detector a ultravioletti con relativi oculari. Quando avrete finito, sistemate il tutto sulla slitta a traino e confezionate tre serie di bardature a spalla».

«Quattro serie» intervenne Armitage.

«Tre» insistette Caleb rivolgendosi con un sorriso al vecchio professore. «Uno di noi a turno dormirà o starà agli strumenti di osservazione».

«Ma io, intanto, che cosa posso fare?» protestò il vecchio.

«Voi mi pare che abbiate una certa pratica di droghe stimolanti, no?»

Armitage approvò con un cenno.

«Potete confezionarci qualche pillola che ci allievi gli effetti della fatica? Neobenzedrina, ultra-caffeina, o qualche altro preparato a base di neo-morfina?»

«Neomorfina? Non è troppo forte?»

«Siamo soltanto in quattro, e non ci possiamo permettere il lusso di lasciare uno di noi senza far niente. La neomorfina ci aiuterà ottimamente a dimenticare il dolore delle nostre ferite non ancora perfettamente sanate e a rimanere attivi con una certa facilità». Diede un'occhiata alle sue mani. «Non voglio personalmente correre il rischio di piombare al suolo come un masso ripetendo un'esperienza già fatta».

«Va bene, Caleb. Posso farvi quello che mi avete chiesto, e lo farò».

«Bene. Adesso al lavoro, che il tempo passa».

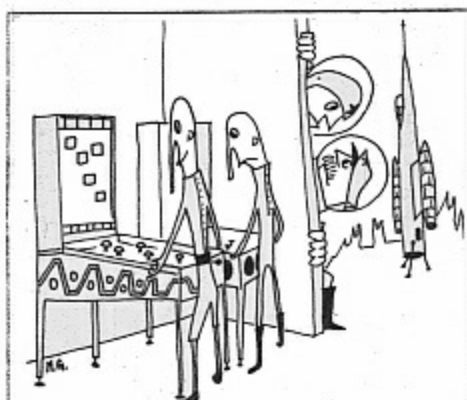
Il capitano buttò giù le gambe dal letto, e barcollò un poco appena fu in piedi. Jenner lo afferrò con una delle sue enormi mani, sostenendolo.

«Tu stattene quieto» ordinò. «Sappiamo benissimo quello che dobbiamo fare, e non voglio rischiare di vederti crollare più tardi. Riposati adesso, fin che puoi» e l'ingegnere si rivolse ammiccando ad Armitage.

«Bevete questo» disse allora il professore porgendo a Caleb un bicchiere di plastica.

«No!» Caleb si agitò inutilmente sotto la stretta dell'ingegnere. «Non voglio. Non fatemi bere quella roba...»

Quasi si strozzò quando il liquido gli fu cacciato a forza giù per la gola.

***10/16 continua***
E.C. Tubb, *Alien Universe,* 1952

— Lo sospettavo che questa idea gli americani l'avessero rubata a qualcuno!

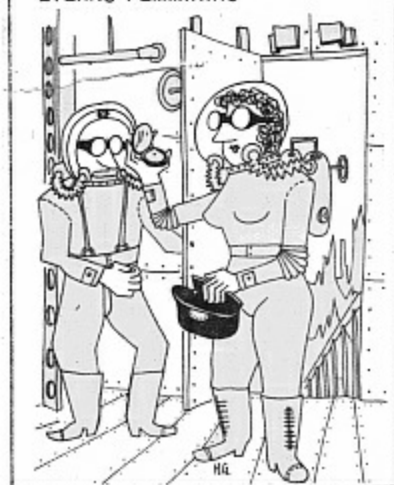
Un giornale riesce a includere un suo cronista nel numero dei pochi che partecipano al primo viaggio sulla Luna, in modo da battere la concorrenza costretta ad aspettare i comunicati ufficiali. Si può immaginare il fermento alla redazione del giornale. Il viaggio si conclude felicemente, e il giornalista trasmette subito il suo pezzo. Compongono e correggono in tutta fretta, e stanno andando in macchina quando sono informati che il cronista ha ancora qualcosa da comunicare. Fermano tutto rischiando di non uscire in tempo, e dopo un'attesa angosciosa entrano in contatto con la Luna.

— Avete già stampato? — chiede agitato il cronista.

— No, ma sbrigati — gli rispondono.

— Ecco, state attenti. Là dove dico « meraviglioso paesaggio lunare », dovreste sostituire meraviglioso con sublime...

# RISATE COSMICHE

ETERNO FEMMININO

— Bisogna trovare un rimedio, è la terza volta che mi siedo su un reattore scambiandolo per una nuvola!

Un gruppo di allievi della scuola di Astronautica viene sottoposto alla prima serie di prove per mezzo di macchine infernali che sballottandoli in tutti i sensi devono stabilirne l'idoneità fisica. Poi si passa a un test che contiene le più strane domande, l'ultima delle quali è: « Avete mai pensato seriamente al suicidio? ». Dopo matura riflessione un allievo risponde: « Mai, prima di questa mattina! ».

Hanno detto a un aspirante astronauta che il colonnello, esaminatore per la cultura generale, è uno scienziato di discreta fama afflitto da una buona dose di presunzione. Dopo aver risposto sulla storia e la geografia, il giovane si sente chiedere il nome di tre fra i più importanti scienziati.

— Von Braun e Von Neuman — risponde pronto l'aspirante.

— E il terzo? — incalza l'esaminatore.

— Scusate colonnello, ma non ho capito bene il vostro nome...

— Una circolare chiede volontari per l'astronautica. Allora, chi si sente portato per i voli nello spazio, faccia un passo avanti...

A bordo di un'astronave un signore si addormenta davanti alla televisione. Si sveglia quando già lo schermo è stato fatto rientrare nel suo scomparto. Al suo posto, attraverso l'oblò si vede lo spazio cosparso di stelle. Il signore sta qualche minuto a guardare, poi se ne va brontolando: — Che programma cretino!

Un astronauta appena tornato da una spedizione lunare racconta le sue avventure.

— Figuratevi — dice fra l'altro — che abbiamo rischiato di morire tutti. È stato quando è capitato l'incidente all'astrocargo che doveva rifornirci. I viveri erano ormai finiti, e quel che è peggio, era finita anche la scorta di birra. Dopo tre o quattro giorni senza bere, eravamo ridotti al lumicino.

— Ma proprio non esiste acqua sulla Luna? — si informa uno dei presenti.

— Acqua? — fa sbalordito l'astronauta. — E chi volete che pensasse a lavarsi in momenti come quelli!

# Dopo la Luna, Marte e Venere...

## I

Il nostro orizzonte astronomico si è dilatato bruscamente: la Luna non è ancora raggiunta che già parole più magiche ancora sono pronunciate: le parole "Venere" e "Marte".

Forse, quando i lettori di Urania scorreranno queste righe, la Luna sarà stata imprigionata nell'orbita d'un ordigno creato dall'uomo, forse avrà già ricevuto la visita fracassante d'un oggetto venuto dalla Terra. Ma nel periodo in cui questa tappa lunare sta per essere raggiunta si preparano già le imprese per mete ben più lontane. Queste imprese, dichiarazioni ufficiali di generali americani le hanno poste sul terreno dei progetti immediati. Secondo le dichiarazioni del Maggior Generale Schriever, capo della Western Development Division dell'Air Research and Development Command dell'USAF, si deve ammettere che Venere è diven-tata il fine dell'aviazione statunitense.

I capi dell'aviazione americana infatti ritengono di non avere più nessuna probabilità favorevole nel tiro alla grande sfera d'argento che naviga in cielo sul capo degli uomini da innumerevoli millenni: essi hanno avuto diritto a tre tentativi, che sono falliti, e pertanto hanno dovuto passare la mano, secondo i piani prestabiliti, all'Esercito, cioè praticamente a Wernher von Braun, con due tentativi, di cui il primo è fallito; dopo di che sarà la volta della Marina. Dinanzi a tutti questi assalti è probabile che la Luna capitolerà. Dopo di che, ecco farsi avanti Venere...

Venere? Siamo davvero a questo punto? Cerchiamo di chiarire la situazione.

Una volta che siano stati stabiliti bene i principi della navigazione interplanetaria, si capirà che se i veri "viaggi" con esploratori che sbarcano sui pianeti e ne ripartono per ritornare sulla Terra, se tali viaggi pongono problemi estremamente ardui, per il momento ancora privi di soluzione, dei lunghissimi periplі d'una camera televisiva attraverso il sistema so-lare sono invece immediatamente realizzabili: una volta uscito dalla zona in cui l'attrazione terrestre è dominante, un ordigno può compiere esplorazioni su distanze immense del sistema solare.

Vivremo allora una fase quanto mai rapida e brillante dell'astronautica, una fase in cui non si cercherà tanto un lavoro in profondità quanto delle dimostrazioni spettacolari. Ognuno dei direttori di gioco si studierà di segnare dei punti nello spirito del gran pubblico: il gioco consisterà nel fare apparire dei titoli sensazionali sulle prime pagine dei quotidiani e delle riviste a grande tiratura. Dopo, quando la Luna, Venere, Marte avranno perduto gran parte della loro aureola da fantascienza, bisognerà venire agli studi seri. Vale a dire a imprese ben più difficili, che, colpendo meno la spirito popolare, non varranno forse più, agli occhi dei governi, grandi sacrifici finanziari.

Abbiamo la tendenza, noi Terrestri, a riportare ogni cosa alle condizioni terrestri. Ora, sulla superficie del nostro globo, la pesantezza essendo ovunque sensibilmente uguale a se stessa, le differenze d'altezza essendo relativamente deboli in rapporto alle distanze, ogni viaggio si ricollega a una questione di distanza. Occorre per fare 10.000 chilometri nell'aria il doppio dell'energia occorrente per farne cinquemila, così come ce ne vuole il doppio per compiere su strada mille chilometri invece di cinquecento. Così, naturalmente, passando nello spazio, noi

vorremmo ancora ragionare in termini di distanza.

In realtà, affidarsi alle distanze significa non tener conto del fatto che l'attrazione terrestre decresce rapidamente quando ci si allontana dal nostro pianeta. Per salire di mille chilometri tra i 5000 e 6000 km d'altezza occorre tre volte più energia di quanta non ne occorra per una ascensione sempre di mille chilometri, ma tra i 10.000 e gli 11.000 chilometri d'altezza. L'importanza di questo scarto può stupire, ma non dimentichiamo che la pesantezza decresce direttamente al quadrato della distanza, considerata al centro della Terra. Così, poi che occorrono quantità d'energia diversissime per superare le stesse distanze, un ragionamento in termini di distanza non ha più senso per l'astronauta. Ma si può essere indotti a credere che la distanza riassumerà le sue virtù classiche quando l'attrazione terrestre sarà in pratica vinta e il nostro ordigno navigherà nello spazio interplanetario, lungi da ogni massa esercitante un'attrazione gravitazionale. In realtà non è affatto così; e per questa buona ragione matematica: 1 x 0 = 2 x 0 = 3 x 0 etc. Infatti, nel vuoto assoluto l'ordigno non subisce nessun attrito; quindi, per superare 100.000 chilometri occorre un'energia nulla, così come per percorrerne 200.000 occorre un'energia ugualmente nulla. In queste condizioni, la lunghezza d'una tappa non è una misura valida delle difficoltà che essa implica.

Così, tanto nelle zone di forte attrazione intorno ai pianeti, quanto in quelle in cui attrazioni debolissime tendono a equilibrarsi, le pietre miliari non hanno più senso sulle strade celesti e le scale delle nostre carte "geografiche" si vuotano d'ogni significato.

Se non si deve ragionare in termini di distanze su quali basi si dovrà dunque ragionare? Sulle basi della pesantezza appunto che si trova alla superficie di ogni pianeta o corpo celeste. Su questa scala, la Terra avrà per "coefficiente" 9,81, la Luna 1,63, Marte 3,74, Venere 8,79. E per sapere dov'è arrivato, per esempio, Pioniere I sulla strada dell'evasione definitiva, misureremo la pesantezza terrestre che gli restava da vincere al vertice della sua traiettoria.

Certo, l'intensità dell'attrazione terrestre è un elemento importantissimo per apprezzare le difficoltà di diverse imprese astronautiche. Ma non consente confronti molto esatti. Perché la pesantezza non diminuisce sempre dello stesso valore quando si sale una certa distanza. Per esempio, perché l'attrazione terrestre passi da 9,81 a 8,81, bisogna salire per circa 520 chilometri. Ma sulla Luna, perché la pesantezza diminuisca di 1 unità, cioè da 1,63 a 0,63, occorre salire di 1056 km; e nel campo dell'attrazione terrestre per passare dal punto in cui la pesantezza non è più che di 1,63 a quello in cui è scesa a 0,63, occorre un'ascesa di almeno 10.000 km Il lavoro da fare per compiere questi diversi tragitti è, com'è facile capire, differentissimo. Trascinare una catena con la palla al piede per 500, per 1000 o 10.000 chilometri non è evidentemente la stessa cosa! Senza entrare in sottili calcoli matematici, basterà dire grossolanamente che il consumo di carburante sarà lungi dall'essere lo stesso in ognuno di questi casi.

Ragionando sulle quantità di energia necessarie per superare questa o quella tappa astronautica, dovremo dunque tener conto e delle forze di attrazione e delle distanze su cui l'astronave deve lottare contro dette forze di attrazione gravitazionale. Questa misura in energia appare dunque la più logica e sembra anche dar conto del consumo di carburante e quindi del peso dei razzi che dovranno risponderne.

Parliamo dunque di razzi: la propulsione a reazione è per il momento la sola che sia concepibile nel vuoto e la missilistica ha leggi tutte sue; per ragionare in termini astronautici ci dobbiamo porre nel quadro pratico di queste leggi. Un razzo si stacca dal suolo. Non tenendo conto dell'attrito dell'aria – che si verifica solo durante un breve periodo e quando la velocità non è ancora molto elevata – l'energia sviluppata dal razzo in ascesa viene utilizzata per due compiti distinti. Il primo è di effettuare un lavoro: inalzare in aria le 50 o le 100 tonnellate dell'ordigno.' Il secondo di questi compiti è di trasmettere a questa stessa massa l'energia cinetica necessaria ad accrescere la sua velocità e sviluppare così, finita la combustione dell'ultimo stadio, quei 10 o 11 km/sec che permetteranno all'ordigno di raggiungere la sua meta extraterrestre.

Osserviamo innanzi tutto che l'ampiezza di questi due compiti aumenta rapidamente con la velocità. Quando il razzo si stacca dal suolo, si eleva durante il primo secondo, mettiamo, di una decina di metri; dieci secondi dopo avrà raggiunto la velocità 100 m./sec e supererà dunque un centinaio di metri fra il decimo e l'undicesimo secondo di ascesa. Ora, la massa del razzo non è ancora diminuita molto in questo momento; per cui, per sollevarla di cento metri occorre circa dieci volte di più di lavoro che per sollevarla di dieci metri. Si esige pertanto dal nostro razzo un lavoro che cresce con rapidità prodigiosa.

Quanto all'energia cinetica, che l'ordigno deve accumulare, essa pone un problema d'una certa gravità. La quantità d'energia che bisogna fornire a un ordigno mobile per farlo passare da 1 km/sec a 2 km/sec non ha niente in comune con quella che bisogna fornirgli per accrescere ugualmente la sua velocità di I km/sec accelerandola da 9 a 10 km/sec L'energia cinetica si accresce infatti direttamente al quadrato della distanza, secondo la formula classica: $\frac{1}{2} mV^2$. Calcoliamo da una parte l'energia cinetica dell'ordigno a 1 e poi a 2 km/sec e, d'altra parte, la sua energia cinetica a 9 e poi a 10 km/sec Otteniamo come risultato che per accelerare l'ordigno da 9 a 10 km/sec è stato necessario fornirgli 6 volte più d'energia che per farlo passare da 1 a 2 km/sec Da questo punto di vista, il compito del motore a razzo si fa sempre più massacrante.

Bisognerà dunque prendere come unità di misura, quando si vorrà ragionare in termini astronautici, il km/sec Per paragonare un viaggio alla Luna con un periplo intorno a Marte, per determinare se un'esplorazione del suolo di Venere è più "costosa" di un viaggio di ricognizione verso il lontanissimo Saturno, è in chilometri/secondo che calcoleremo.

L'uso di questa unità di velocità, in un campo in cui, come abbiamo visto, le distanze non hanno molto significato, può sembrare sciocco. La confusione di km/sec a piccola o grande velocità che non corrispondono alle stesse quantità di energia cinetica è, di primo acchito, stupida. E tuttavia i capricci delle caratteristiche del motore a razzo ci hanno fatto capire che questa unità pratica era realmente valida.

Con essa noi potremo, in un campo dalle complessità matematiche paurose, fare calcoli d'aritmetica elementare. Per poterci strappare all'attrazione terrestre dobbiamo disporre dell'energia cinetica che si possiede alla velocità di 11,2 km/sec Occorre, inversamente, "spendere" in frenamento questi stessi 11,2 km/sec per non schiacciarci al ritorno sulla superficie del nostro pianeta. Parimenti occorrono 2,4 km/sec per vincere tanto all'andata quanto al ritorno la pesantezza lunare: un viaggio di andata e ritorno sul suolo della Luna si calcola allora con una semplice addizione:

$$11{,}2 + 2{,}4 + 11{,}2 = 27{,}2 \text{ km/sec}$$

Il che non vuol dire, naturalmente, che in un dato momento di questo viaggio Terra-Luna e ritorno si debba raggiungere la velocità di 27,2 km/sec ma soltanto che l'impresa esige un razzo il quale, se bruciasse di colpo tutti i suoi propergoli, raggiungerebbe in fine di combustione, una velocità di 27,2 km/sec

*(Continua al prossimo numero)*